ANNO VI - N. 5 MAGGIO 1950

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

Concorso a premi per l'anno 1950 451

ARTICOLI

VIATOR: Difensiva.

L'articolo, a forma di studio, esamina la concezione attuale della difesa e la struttura dell'« area difesa »; tratta dell'attività del comandante e dell'azione dell'aviazione; espone considerazioni sul combattimento difensivo. Conclude ricordando che la difesa a capisaldi, pur non essendo sempre applicabile, resta nella dottrina come caso tipico, in quanto costituisce il caso più completo e idoneo a fissare concetti e procedimenti 453

Cap. del genio CESARE GATTI: Il genio ed i collegamenti nella divisione di fanteria.

Esposti i motivi che militano a favore della separazione nell'Arma del genio delle due branche artieri e collegamenti, l'A. tratteggia la struttura che gli organi di comando e quelli esecutivi della branca artieri e branca collegamenti potrebbero assumere, nell'àmbito divisionale, in caso di completa attuazione della separazione tra le due branche.
L'A. accenna anche ad una soluzione transitoria 465

Ten. col. di fant. ANTONIO SEVERONI: Basi di fuoco: visione moderna del fuoco di fanteria nell'attacco.

L'A., allo scopo di contribuire alla divulgazione dei nuovi concetti d'impiego del fuoco, esamina alcuni aspetti particolari riflettenti l'azione di comando, l'armamento, lo schieramento e i compiti delle basi di fuoco, formulando alcune proposte 495

Magg. d'art. ENZO FASANOTTI: Gli elementi della cooperazione fanteria-artiglieria.

L'A. esamina brevemente gli elementi base della cooperazione — tempestività d'intervento, efficacia del fuoco, aderenza del fuoco — lumeggiandone gli aspetti più importanti 505

Pagina

Ten. dei gran. GIUSEPPE MONDINI: Estremo Oriente.

In considerazione della crescente importanza che l'Estremo Oriente va assumendo sulla scena internazionale, l'A. passa in rassegna le principali vicende di quell'area nell'ultimo cinquantennio anche nei riflessi mondiali . . . 515

Magg. d'amm. ROCCO TARONE: Figura giuridica del relatore negli enti militari.

Preso lo spunto da un articolo apparso su questa Rivista, nel quale si propone che l'amministrazione dei Corpi venga affidata esclusivamente ad ufficiali di amministrazione, anzichè a quelli d'Arma, l'A. dimostra la necessità di abolire il relatore, in quanto è una figura giuridica ibrida che non corrisponde alle esigenze per le quali è stata istituita. Espone, in linea schematica, come dovrebbe essere la struttura amministrativa dei Corpi 527

NOTE E PROPOSTE

Sulla preparazione del tiro per il lancio di proietti a grande distanza - Sott. di compl. d'art. dott. PIERO BENCINI 533

La statura media degli Italiani ventenni ed i problemi del reclutamento - Ten. col. di fant. RENATO CALÒ 535

LETTERE AL DIRETTORE 539

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Organizzazione atlantica e unione europea - Il problema di Trieste e le relazioni italo-jugoslave - La « diplomazia totale » di Acheson e le relazioni russo-americane - Crisi di assestamento nel mondo arabo - Filostrato . . 541

NOTIZIE

FRANCIA:	Carri armati	547
GIAPPONE:	Perdite e danni di guerra	547
GRAN BRETAGNA:	Difesa antiatomica	547
	Una boa per l'individuazione dei sommergibili .	548

Pagina

STATI UNITI: Il battaglione corazzato del genio per divisioni corazzate 548
Apparecchio elettronico per impedire il tiro contro aerei amici 549
Capacità di trasporto dell'aereo C-99 549
Reattore subacqueo 550
Radar per segnalazioni meteorologiche . . . 550
Nuovi tipi di auricolari 551
Il « Desk-Fax » 551
Separatore di precisione 551
U.R.S.S.: Razzo a grande autonomia 552
Armi atomiche 552

RECENSIONI

La guerra sui mari nel conflitto mondiale. III volume (1943-1945) - Ammiraglio ROMEO BERNOTTI 555
Rommel - DESMOND YOUNG 556
Memorie di pace e di guerra - CORDELL HULL 559
La « sea power » dans la seconde guerre mondiale - W. D. PULESTON 562
Le Corps expéditionnaire français dans la campagne d'Italie (1943-1944) - Colonel GOUTARD 564
Soviet arms and Soviet power - Generale AUGUSTIN GUILLAUME . 666
Novos aspectos da defesa costeira - Coronel de Artilharia AFONSO JORGE DE AGUIAR 568
Autorità e individuo - BERTRAND RUSSELL 569
Il mito di Roosevelt - JOHN J. FLYNN 571

VARIE

Sommarî di riviste 573

CONCORSO A PREMI

INDETTO DALLA RIVISTA MILITARE PER L'ANNO 1950

La Direzione della « Rivista Militare » bandisce per l'anno 1950 un concorso a premi secondo le seguenti

N O R M E

1. - Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, abbonati alla Rivista Militare per l'anno in corso.

2. - **Libertà di scelta** *dell'argomento, beninteso di carattere militare o di carattere storico come specificato in seguito.*

3. - I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattiloscritte a spaziatura normale.

4. - Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anzichè dal nome dell'autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.

5. - Termine utile per la presentazione dei lavori: **30 settembre 1950.**

6. - Un'apposita Commissione, presieduta dal Direttore della Rivista e i cui componenti saranno nominati a suo tempo, procederà all'esame dei lavori e deciderà circa l'assegnazione dei premi.

7. - Sono stabiliti tre premi di L. **30.000** ciascuno, *da assegnare ai tre lavori migliori di carattere militare.*

Altro premio di L. **30.000** *sarà assegnato a quel lavoro di carattere storico che rievochi un episodio, preferibilmente vissuto, del recente conflitto, in cui maggiormente rifulsero il valore delle nostre truppe e la perizia dei nostri capi.*

8. - E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di uno o più di tali premi qualora i lavori presentati non ne siano giudicati meritevoli.

9. - La Direzione si riserva la facoltà di pubblicare sulla Rivista Militare i lavori premiati e non premiati.

10. - I lavori presentati diventeranno di proprietà della Rivista e pertanto non si restituiranno i dattiloscritti.

LA DIREZIONE

DIFENSIVA

VIATOR

La varietà di situazioni, di ambienti naturali e — soprattutto — la varietà di rapporto tra le opposte forze determinano numerosi tipi di difesa, ognuno dei quali è individuato da scopi, procedimenti, atteggiamenti caratteristici.

La *difesa a oltranza* è, fra tutti i tipi di difesa, quello che si prefigge scopi più ampi, che comporta maggiore dispendio di forze, che richiede organizzazione più complessa.

Sulla difesa a oltranza convergono di preferenza dottrina, studi, attività addestrative.

Appare quindi utile, ai fini divulgativi della dottrina, trattare dell'*essenza* di tale tipo di difesa, commentarne la *struttura* odierna, accennare alla *attività di comando* ad essa relativa, all'*azione che a suo favore svolge l'aviazione*.

Questi i temi che l'articolo si prefigge.

I. - Essenza della difesa.

L'attacco consiste nella conquista di una o più posizioni; il suo problema si riassume nel migliore impiego di una forza per superare una resistenza; la sua essenza sta in un dispositivo in moto, lungo una o più direzioni, contro un dispositivo fermo investito su di una o più posizioni e, in definitiva, in *direzioni contro posizioni.*

Per converso:

la difesa consiste nel mantenimento di una o più posizioni; il suo problema si riassume nel migliore impiego di una resistenza per arrestare ed eliminare una forza; la sua essenza sta in un dispositivo fermo, investito su di una o più posizioni, contro un dispositivo in moto lungo una o più direzioni e, in definitiva, in *posizioni contro direzioni.*

Se questa è l'essenza della difesa, data una posizione da difendere, il problema si risolve (vedasi schizzo n. 1):

— ipotizzando le direzioni d'attacco che possono venire a incidere sulla posizione e la loro pericolosità relativa;

— stabilendo, in rapporto a tale pericolosità, la capacità difensiva maggiore o minore da conferire ai vari tratti della posizione;

— organizzando fuoco, movimento e ostacoli così da realizzare in corrispondenza dei vari tratti la capacità difensiva voluta;
— schierando conseguentemente forze e mezzi.

Si tratta, insomma, di risolvere due quesiti:
— come, prevedibilmente, ci attaccherà il nemico?
— quali condizioni ce ne deriveranno e come ci difenderemo noi?

Questo « come difendersi », questa concezione della difesa — evolvente col mutare dei mezzi — va evidentemente approfondita, alla luce anche di qualche precedente.

Riassumiamo:

1914
- Tattica lineare.
- La battaglia contrappone due sistemi, ciascuno dei quali schierato su due linee, la seconda delle quali destinata a rinforzare la prima e a proiettarvisi.
- *Difesa lineare,* statica, svolta quasi esclusivamente col fuoco: fuoco di fucileria, frontale e non manovrabile.

1918
- Tattica profonda.
- La battaglia contrappone « attacco d'infiltrazione » a « difesa elastica ».
- *Difesa a fascia,* scaglionata in profondità, preorganizzata, condotta col fuoco — non solo — ma anche col movimento.

Oggi: *Difesa a capisaldi.*

Che cos'è la difesa a capisaldi?

L'idea del caposaldo non è nuova. La nostra concezione difensiva prebellica, pur dando luogo a una sistemazione difensiva continua, attuava già il criterio della concentrazione sui punti vitali realizzando capisaldi; era caratterizzata da un'adeguata profondità ed elasticità; concepiva la reazione in termini che preludevano a quelli odierni.

Senonchè la penetrazione era considerata come eventualità del tutto eccezionale; e idea motrice di tutta la difesa restava quella di spezzare l'attacco davanti al margine anteriore della posizione e di rendere impenetrabile la posizione stessa garantendone l'integrità con tutti i mezzi.

In sintesi: difesa costituita da una *« fascia » continua e impenetrabile,* nel cui interno sorgevano però — qua e là — piccoli capisaldi.

La guerra ha fatto giustizia sia della continuità che dell'impenetrabilità.

La continuità — cioè diluizione — si traduceva in scarsa densità e scarsa profondità. La scarsa densità e la scarsa profondità divenivano ovviamente insufficienti a garantire l'impenetrabilità della « fascia » contro un attacco capace di concentrarsi rapidamente su di un tratto, di agire con violenza prima sconosciuta, di alimentarsi a lungo e in profondità.

L'esperienza di guerra non tardò a dimostrare che l'attacco riusciva normalmente a rompere la « fascia »; poi aggirava i tronconi della rottura che, spezzata la solidarietà della « fascia », non tardavano a cadere determinando il crollo, per ampio tratto.

S'imponeva, per la difesa, mutar sistema: ancorarsi più profondamente al terreno, come sempre è necessario quando aumenti la violenza della forza che investe; opporre concentrazione a concentrazione, profondità a profondità. E la difesa si concentrò, si coagulò in blocchi maggiori, in capisaldi maggiori di quelli preesistenti, si scaglionò su profondità maggiori.

E' evidente però che questa maggiore concentrazione e questo maggiore scaglionamento in profondità non potevano attuarsi che lasciando spazi vuoti fra i capisaldi; ed è altrettanto evidente che, lasciando spazi vuoti, il dogma della impenetrabilità del sistema cadeva e sorgeva invece il dogma della impenetrabilità del caposaldo.

Si affermava così la *difesa a capisaldi* che si riassume in una *profonda scacchiera di capisaldi cooperanti all'intento di logorare progressivamente l'attacco, di frazionarlo, di convogliarlo, d'incapsularlo e infine di annientarlo.*

Essa rappresenta lo stadio attuale della evoluzione della difesa ed esalta un principio di concentrazione difensiva che appare oggi come il più idoneo — in linea di principio — a fronteggiare le poderose concentrazioni dell'attacco.

II. - Struttura della difesa.

La nostra dottrina chiama « Area difesa » tutto un complesso difensivo, facente sistema: complesso più o meno ampio, tenuto da un Corpo d'armata o da una Divisione, avente lo scopo di garantire il possesso di un zona d'importanza vitale ai fini della condotta delle operazioni. In questa zona sono da vedere centri di comunicazioni, ponti e manufatti di particolare valore, abitati, ostacoli naturali e, in genere, obiettivi e posizioni che l'avversario debba occupare per giungere a risultati conclusivi.

L'« Area difesa » dev'essere organizzata a giro d'orizzonte, nel supposto che l'attacco può manifestarsi da tutti i lati. Ciò non toglie che, riferendosi particolarmente al terreno, si possano e si debbano determinare le direzioni di attacco più probabili e, conseguentemente, stabilire un fronte principale. La determinazione di tale fronte ha valore fondamentale ai fini dell'orientamento dell'organizzazione difensiva.

Un'« Area difesa » comprende:

— una *zona di sicurezza,* corrispondente al terreno dove agisce l'avanstruttura della difesa, con compito di sicurezza (evitare la sorpresa, logorare e arrestare l'esplorazione nemica, opporre le prime parziali resistenze).

Vi agiscono elementi avanzati in funzione di { posti di osservazione e allarme, posti di sbarramento, posti scoglio;

— una *posizione di resistenza*, corrispondente al terreno sul quale sono schierati i mezzi organici e di rinforzo della difesa, con compito di resistenza a oltranza.

Più precisamente troviamo, in questa posizione:

un complesso di capisaldi cooperanti, scaglionati in profondità e su più ordini, inframmezzati da spazi vuoti;

zone di schieramento di artiglierie e di dislocazione di riserve, servizi, comandi, organizzate anch'esse a caposaldo.

Avanti alla zona di sicurezza, fra le avanstrutture contrapposte, può esistere una fascia di « terra di nessuno », frugata dagli uni e dagli altri.

In qualche caso l'occupazione dell'« Area difesa » e l'organizzazione difensiva possono essere effettuate sotto la protezione di uno « scaglione di sicurezza », che si difende a oltranza fino a che la difesa abbia raggiunto una efficienza adeguata.

Fin qui la struttura. Chiariamola e commentiamola.

Lasciamo a parte la zona di sicurezza, avanstruttura comune, mutando il nome, a tutti i dispositivi; e veniamo alla posizione di resistenza.

Siamo di fronte a una sistemazione difensiva costituita da capisaldi in funzione di pilastri, da spazi interposti in funzione di zone di logoramento, di convogliamento, d'annientamento; e caratterizzata — oltrechè da concentrazione — da grande profondità ed elasticità: profondità ed elasticità nelle quali soltanto possono essere ottenuti il frenaggio, prima, e l'arresto, poi, di attacchi animati da grande forza viva.

Elemento base di questa difesa è il caposaldo, concentrazione di potenza difensiva, da difendere a giro d'orizzonte e a oltranza, destinato a essere perno di difesa e di contrattacco. Il caposaldo viene normalmente presidiato da un battaglione in quanto la nostra dottrina evidentemente valuta che, per resistere alla violenza media di un attacco condotto con mezzi moderni, nei nostri terreni, occorra l'entità di un battaglione. Altre dottrine, riferite ad altre condizioni ambientali, considerano invece come normali capisaldi di entità maggiore.

Fra i capisaldi sono spazi vuoti, dominati dal fuoco, e nei quali hanno ampio sviluppo gli ostacoli, specie campi minati.

I capisaldi sono dislocati a scacchiera e disposti in modo e a distanza tale da appoggiarsi reciprocamente col fuoco e da non consentire all'attaccante di concentrare lo sforzo contro uno solo di essi, trascurando quelli vicini.

In altri termini, i capisaldi — lungi dall'essere disgiunti — sono legati attraverso gli spazi vuoti: legati dal fuoco delle loro armi (mitragliatrici, pezzi c. c., mortai), dal fuoco delle artiglierie, dagli ostacoli.

A buona portata della zona dove la difesa prevede di dover reagire col movimento: la riserva.

Concludendo su questo punto: la difesa oppone all'attaccante un sistema profondo di capisaldi, di fuochi, di ostacoli, costituenti nel loro complesso una rete a maglie robuste. In questa rete la difesa tende, salvaguardando l'integrità dei capisaldi, a logorare l'attacco, a spezzarlo, a deviarlo in direzioni prestabilite, a frenarlo progressivamente nell'intento, alfine, di fermarlo.

Ottenuto l'arresto si esplicherà la fase conclusiva della battaglia difensiva: l'intervento della riserva, fortemente appoggiata ai capisaldi contermini, che svilupperanno la massima reazione di fuoco sul fronte, sui fianchi, sul tergo dell'attaccante e agiranno come perni della controffensiva. Scopo ultimo: ottenere, con l'azione coordinata di tutte le forze in posto, delle artiglierie, della riserva, dell'aviazione non solo la conservazione del terreno, ma l'annientamento dell'attaccante.

Struttura e funzionamento, quali sono stati sommariamente adombrati, convincono.

Convince il caposaldo, che soddisfa la necessità di ancorarsi contro la furia dell'attacco; convince la penetrazione negli spazi vuoti, ammessa come postulato della necessità di concentrazione difensiva; convince l'impenetrabilità dei capisaldi, sulla quale non si discute, chè la violazione del caposaldo e la caduta che potrebbe derivarne aprirebbero nella scacchiera uno squarcio tale da disorganizzare la compagine cooperante, con conseguenze gravi.

Ma, evidentemente, non è attraverso questa struttura e questo funzionamento così adombrati che si può ritenere d'avere fornito un esauriente quadro della difesa.

Occorre completare, approfondendo l'esame degli elementi costitutivi del quadro della difesa:

— il caposaldo,
— il gruppo di capisaldi,
— l'organizzazione difensiva divisionale.

Il caposaldo (1).

E' un piccolo mondo, autosufficiente tatticamente e logisticamente, agli ordini di un unico capo, investito su di una posizione fondamentale ai

(1) Vedasi schizzo n. 2.

fini generali; posizione che il caposaldo deve difendere cooperando però, nel tempo stesso, coi capisaldi contermini a un superiore concetto di manovra.

Comprende:

centri di resistenza e centri di fuoco,
postazioni di artiglieria (eventuali),
un posto di comando e osservatori,
ricoveri e difese accessorie,
rincalzi per il contrassalto,
elementi dei servizi.

La congiungente i centri di fuoco periferici costituisce la linea di resistenza del caposaldo e il suo sviluppo dipende soprattutto dal terreno. In terreni di media accidentalità e copertura la linea di resistenza di un caposaldo di battaglione ha di massima uno sviluppo di 3000-3500 m..

Il caposaldo, nel suo interno, si articola in settori.

Grande risalto vi assumono la « posizione vitale », costituente la ragion d'essere del caposaldo, e la « linea di resistenza » che è linea d'impenetrabilità, in corrispondenza della quale va predisposta la massima reazione, e il cui tracciato dev'essere tale da consentire rendimento d'armi ed economia di forze.

Anima del caposaldo sono le forze, schierate in rapporto alla capacità difensiva da conferire ai vari tratti.

Attività fondamentale del caposaldo è il fuoco. Esso forma tutt'attorno un cerchio, costituito da una rete di traiettorie, in gran parte fiancheggianti e incrociate; e determina una fascia d'intransitabilità integrata, potenziata ed estesa dall'azione dei mortai e delle artiglierie.

Potenziano il caposaldo i lavori e gli ostacoli, specie i campi minati.

Lo saldano nei suoi elementi costitutivi i collegamenti, a filo e radio.

Lo completa e lo garantisce la reazione di movimento, predisposta a salvaguardia della posizione vitale.

Il gruppo di capisaldi (1).

Più capisaldi formano un gruppo.

Il gruppo di capisaldi, nella scala delle organizzazioni difensive, sta fra il caposaldo, concentrazione difensiva autonoma e impenetrabile, e l'organizzazione difensiva divisionale (« Area difesa » o settore di essa) dove la penetrazione è ammissibile e convogliata verso una località di reazione massima, in previsione e preparazione del contrattacco della riserva.

Quindi il gruppo di capisaldi concorre da un lato, attraverso la cooperazione, a meglio garantire l'impenetrabilità dei capisaldi singoli; e concorre

(1) Vedasi schizzo n. 3.

dall'altro, attraverso il coordinamento, al convogliamento e alla reazione nell'organizzazione divisionale.

Il gruppo comprende un numero vario di capisaldi (generalmente fra i due e i cinque) ed è normalmente investito su di un complesso di posizioni legate reciprocamente da rapporti topografici e tattici.

L'organizzazione difensiva divisionale (1).

Più gruppi di capisaldi formano un'organizzazione difensiva divisionale che può coincidere con una « Area difesa », o con un suo settore.

Esaminiamola, attraverso una serie di domande e risposte (2).

Quanti capisaldi la compongono?

Il numero dei capisaldi che un'organizzazione difensiva divisionale può comprendere è dato dal numero dei reparti che possono dar vita a un caposaldo autonomo: tali i battaglioni di fanteria [9], i reggimenti art. camp. [3], i reparti motocorazzati e i servizi cumulativamente ragguagliabili al presidio di 3-5 capisaldi: in totale adunque 15-17 capisaldi.

I capisaldi dell'organizzazione difensiva sono tutti eguali fra di loro?

Evidentemente, no. Premesso che tutti — reparti e servizi — devono organizzarsi a caposaldo, e che tutti i capisaldi hanno presidio eterogeneo — nessuno omogeneo — abbiamo alcuni capisaldi con prevalenza di fanteria, altri con prevalenza di truppe divisionali (art., genio, motoc.), altri con prevalenza di servizi.

I primi sono i capisaldi tipici, quelli a cui ci siamo riferiti trattando genericamente del caposaldo. Offrono massima garanzia d'impenetrabilità e massima attitudine alla difesa a oltranza. I secondi, e più ancora i terzi, posseggono attenuate le garanzie e le attitudini anzidette.

Qual è la distribuzione di questi capisaldi eterogenei nell'organizzazione difensiva?

Abbiamo premesso che, pur dovendo l'« Area difesa » essere organizzata a giro d'orizzonte, è possibile e necessario stabilire un fronte principale: quello su cui presumibilmente inciderà, almeno in un primo tempo, l'attacco avversario.

Rispetto a questo fronte sembra indubbio che debbano succedersi:

— i capisaldi con prevalenza di fanteria distribuiti fra I e II scaglione;

(1) Vedasi schizzo n. 4.

(2) L'esame è volutamente schematico per meglio scolpire concetti e procedimenti. La rigidità dello schema non costituisce che un mezzo, per raggiungere lo scopo. Gli elementi qui espressi vanno interpretati adunque con adeguata elasticità.

— i capisaldi con prevalenza di artiglierie divisionali e di riserve in III scaglione;

— i capisaldi con prevalenza di altre truppe divisionali e di servizi in IV scaglione.

Qualora si voglia attuare un maggiore scaglionamento in profondità si può costituire il IV scaglione di solo truppe divisionali e si può addivenire alla costituzione di un V scaglione di soli servizi (1).

Quali sono le dimensioni di una organizzazione difensiva siffatta?

Assumendo a base lo schema di distribuzione accennato (2), computando in un migliaio di metri il diametro dei capisaldi considerati di forma elittica, in 1200-1600 m. intervalli e distanze, e supponendo i capisaldi tutti eguali (2) e la scacchiera regolare (2), potremmo ammettere che capisaldi e spazi interposti impegnino un'ampiezza di una diecina di km. sia nel senso della fronte che in quello della profondità.

Ma ci affrettiamo a soggiungere che le condizioni ambientali porteranno con una certa frequenza a superare queste dimensioni, in senso frontale. Gli schemi sono difficilmente adattabili alla realtà della guerra; specie a una realtà costituita da terreni rotti, o coperti, o intersecati da corsi d'acqua e caratterizzata da sproporzione tra forze e compiti.

Potrà essere necessario attuare l'organizzazione difensiva con particolari modalità; l'ampiezza frontale potrà in tal caso raggiungere una quindicina di km.; talvolta anche più..

Resta comunque inteso che le dimensioni qui accennate hanno solo valore largamente orientativo.

Come si esplica la reazione di movimento nell'organizzazione difensiva divisionale?

Abbiamo detto che i capisaldi con prevalenza di fanteria costituiscono i primi due ordini; quelli con prevalenza di artiglieria da campagna il terzo ordine della scacchiera.

In questa scacchiera, in posizione varia rispetto alla fronte e a una profondità variabile in rapporto alla profondità dello schieramento della fanteria (ordine di grandezza di 3 km.), ma in ogni modo prima di giungere allo schieramento delle artiglierie, deve essere prevista una zona (o più zone) in cui convogliare ed eliminare l'attacco avversario; *sempre che tale eliminazione non sia stata possibile prima* (3).

(1) Il termine « scaglione » va qui inteso nel senso di « ordine di successione »: un « ordine di successione » di larga massima.

(2) Questi elementi — giova ripeterlo — hanno un valore del tutto convenzionale e valgono solo ad orientare su ordini di grandezza spaziali.

(3) E' opportuno ricordare che i procedimenti finora citati non escludono affatto che l'attacco sia arrestato prima che giunga nella zona di previsto convogliamento.

E' quella che i Britannici chiamano « zona di annientamento ».

Questa zona deve rispondere a parecchie esigenze:

— dev'essere anzitutto la collettrice delle penetrazioni; alla confluenza, cioè, di vie di facilitazione create naturalmente o ad arte.

La difesa moderna, a capisaldi e a spazi interposti, a « pieni » e a « vuoti », più forte in alcuni tratti e meno in altri, determina fatalmente vie di resistenza minore. Tali vie occorre orientare al concetto generale della difesa, arginandole per quanto possibile col fuoco e con l'ostacolo, cosicchè offrano quella possibilità di minore sforzo che può costituire incentivo a convogliarvisi;

— questa zona dev'essere limitata da capisaldi di particolare robustezza, in funzione di saldi pilastri; dato che presupposto dell'eliminazione è l'arresto;

— questa zona, che non deve minimamente incidere sullo schieramento delle artiglierie, deve essere tutta ed efficacemente battibile da tutte le artiglierie da campagna divisionali — che nell'eliminazione dell'attacco hanno parte fondamentale — nonchè dal maggior numero di pezzi controcarri e di armi di fanteria dei capisaldi contermini;

— ai limiti di questa zona: ostacoli della maggiore efficienza;

— a buona portata, in uno schieramento potenziale opportuno rispetto alla reazione da esercitare nella zona stessa, la riserva.

E' in questa zona che la difesa esercita la sua reazione massima, attraverso l'impiego coordinato di fuoco, ostacolo, movimento. Ed è in essa che si conclude il concetto informatore della difesa.

III. - Attività del comandante la difesa, nel suo triplice aspetto concettuale, organizzativo, direttivo.

Il compito, la situazione generale, il terreno, le forze e i mezzi disponibili, l'entità, le forme e direzioni prevedibili dell'attacco nemico — specialmente quelle di più facile impiego dei carri armati — costituiscono gli elementi su cui il comandante fonda la *concezione* della difesa.

Essa si esprime, in genere, nella formula di impostare la resistenza su determinate posizioni, di convogliare l'attacco in determinate direzioni con una opportuna distribuzione di fuoco e di ostacoli, e infine di eliminarlo in una zona prefissata.

Tale concezione costituisce l'idea animatrice della difesa nel senso di orientare l'organizzazione, la condotta dei comandanti, l'opera e il funzionamento di tutti gli elementi concorrenti all'azione.

L'*organizzazione* concerne le predisposizioni volte a impiegare proficuamente e armonicamente gli elementi della difesa e a coordinarne l'azione convogliandola al compito affidato. E' l'impianto della battaglia difensiva. E' sancita nel progetto di difesa.

Tale progetto comprende:
— schieramento delle forze,
— definizione dei capisaldi,
— norme per il coordinamento della loro azione,
— composizione e compito delle forze in Z. S.,
e disciplina l'organizzazione dei fuochi, dell'ostacolo, del contrattacco, della difesa controcarri, della difesa contraerei, della difesa sul tergo ed eventualmente sui fianchi, dei lavori, del comando. Tratta della cooperazione con l'aviazione.

Fissa i limiti di tempo posti all'organizzazione.

E' da sottolineare una particolarità dell'organizzazione dello schieramento: la fanteria si schiera su posizioni d'importanza determinante ai fini della condotta dell'azione e quindi prescelte per costituirvi capisaldi.

L'artiglieria, seguendo un criterio diametralmente opposto, si schiera in rapporto al compito e alle necessità funzionali e organizza poi a caposaldo le posizioni per schierarvisi. Analogo criterio attuano le restanti truppe divisionali, le riserve, i servizi.

La *condotta* della difesa si sviluppa in tre fasi:
— contropreparazione, volta a sminuire la capacità offensiva dell'attacco in fase organizzativa; si svolge col fuoco;
— resistenza, fondata sulla stabilità dei capisaldi;
— contrattacco.

IV. - Azione dell'aviazione a favore della difesa.

La chiarificazione del nemico è indispensabile alla difesa, non meno che all'attacco. L'aviazione può sopra tutti concorrervi individuando dapprima le direttrici di avanzata nemiche, le linee raggiunte, le forze; poi, a contatto avvenuto, fornendo il quadro dello schieramento offensivo dell'avversario con quella maggiore o minore precisazione che la situazione consentirà.

Alla condotta della difesa l'aviazione concorre con l'osservazione, l'offesa sul dispositivo attaccante ed eventualmente col rifornimento di elementi della difesa non più alimentabili con mezzi terrestri.

Ma l'attenzione, in materia di rapporti terra-aria, deve convergere anche su di un aspetto della difesa moderna particolarmente interessante: la grande visibilità dall'alto, conseguente alle concentrazioni (capisaldi).

Grande importanza assume pertanto l'occultamento. Esso costituisce, invero, un problema di particolare gravità in rapporto sia al numero, alla natura, alle esigenze funzionali dei mezzi di cui è dotato l'Esercito (specie artiglierie, autoveicoli di combattimento e automezzi) sia ai mezzi tecnici di cui l'osservazione aerea dispone, tali da neutralizzare in gran parte gli accorgimenti e i provvedimenti finora in uso. E' un problema di addestramento e d'impiego che s'impone, specie a chi non abbia la possibilità di spostarlo e risolverlo nel campo della difesa contraerea, garantendosi con l'intercettazione della caccia e con la reazione di fuoco di una potente artiglieria contraerea.

V. - Conclusione.

Le innumerevoli azioni e reazioni in cui si concreta il combattimento possono determinare situazioni svariatissime.

Possiamo avere:
— il convogliamento dell'attacco nella zona prevista, senza che sia eliminato alcun caposaldo della difesa;
— il convogliamento nella zona prevista, ma attraverso la eliminazione di uno o più capisaldi;
— la penetrazione dell'attacco oltre la zona prevista, rivelatasi insufficiente a « fermare », o in direzione del tutto imprevista.

Ognuna di queste situazioni crea possibilità di resistenza e di reazione di movimento del tutto diverse.

Teoricamente le possibilità di resistenza dei capisaldi calano rapidamente procedendo dall'avanti all'indietro, dai capisaldi con prevalenza di fanteria a quelli con prevalenza di servizi.

Praticamente tutto ciò può subire alterazioni.

In effetti, nel corso del combattimento difensivo qualche caposaldo inevitabilmente cadrà; potrà avvenire che i capisaldi arretrati attraggano a sè, in condizioni di efficienza varie, una parte delle forze e dei mezzi superstiti di capisaldi avanzati eliminati; e che, investiti che siano — questi capisaldi arretrati — in virtù delle forze e dei mezzi su di essi rifluiti, abbiano una costituzione diversa da quella d'origine e quindi possibilità diverse da quelle iniziali.

Potrà accadere che nuove disponibilità consentano di rafforzare capisaldi a cui gli sviluppi della lotta abbiano conferito compiti nuovi.

Potrà accadere ancora che la eliminazione di taluni capisaldi costringa a costituire con rinforzi, o talora addirittura con riserve, nuovi elementi difensivi atti a ridare stabilità alla difesa.

Quanto alla reazione di movimento è da fissare un concetto: *deve essere nettamente localizzata all'àmbito del caposaldo e all'àmbito dell'organizzazione difensiva divisionale.*

Nella gamma intermedia, che è quella del gruppo di capisaldi, non può esservi altra soluzione che la resistenza in posto, l'ancoraggio disperato al terreno fino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia.

Grave errore sarebbe quello di ammettere che i presidi dei capisaldi potessero tramutarsi in riserve rispetto a situazioni critiche venute a crearsi localmente e potessero così convertirsi in forze di contrattacco. Ciò equivarrebbe a svellere i pilastri su cui la difesa è impostata. Non avremmo più una scacchiera di capisaldi ma uno sparpagliamento di forze con compiti ibridi, destinate a essere singolarmente battute.

Quindi, a parte la reazione di contrassalto, interna ai capisaldi e volta a ristabilire una integrità più o meno fortemente intaccata, il contrattacco divisionale non può essere affidato che a una riserva divisionale idonea, ben qualificata — non improvvisata — con un impiego nettamente orientato a determinati presupposti, con uno schieramento in funzione, come sempre, di questo impiego e di questi presupposti.

Riserva idonea: e cioè efficacemente contrapponibile alle forze dell'attacco; chè non è da concepire l'impiego di sola fanteria in opposizione a un attacco condotto, ad esempio, da forze corazzate.

L'esperienza della passata guerra è in proposito ammaestrativa. Quasi sempre nell'ultimo periodo i contrattacchi di fanteria furono accompagnati da carri con proporzione media, sul fronte russo, di un btg. cr. su tre btg. ftr..

I Tedeschi contrattaccarono sovente, sul fronte russo, con appositi gruppi di contrattacco comprendenti fanteria, carri, semoventi, aerei da combattimento. E' interessante il ricordare come, contro formazioni di carri, essi effettuarono talora contrattacchi di soli semoventi.

Tutte le azioni a reazioni accennate avverranno, di massima, entro le maglie dei capisaldi presidiati prevalentemente da fanteria, mentre artiglieria, genio, motocorazzati e servizi, schierati in profondità, opereranno e alimenteranno con mezzi e procedimenti loro caratteristici.

Ma l'attacco potrà talora debordare dalle maglie dei capisaldi anzidetti, fra i capisaldi più arretrati. In questo caso l'esito del combattimento dipenderà:

— dalla possibilità di stabilire fra tutti i capisaldi investiti un saldo legame di fuoco, che argini nettamente la penetrazione;

— dalla possibilità di garantire l'integrità materiale e funzionale delle artiglierie e della riserva.

Una cosa è certa:

il combattimento non potrà risolversi con un « nulla di fatto ». Ieri era possibile concludere il combattimento difensivo arrestando l'attacco davanti alla posizione di resistenza. Oggi la profondità a cui si spinge l'attacco entro l'organizzazione difensiva crea situazioni di compenetrazione, di vero incastro fra gli opposti dispositivi: situazioni solubili solo attraverso soluzioni estreme. O è la difesa che elimina la penetrazione, o è l'attacco che approfondisce e dilata la penetrazione fino alla rottura conclusiva.

IL GENIO E I COLLEGAMENTI NELLA DIVISIONE DI FANTERIA

Cap. del genio Cesare Galli

I. - Arma unica o armi distinte.

1. - Un recente provvedimento dello S. M. E. ha inserito nelle formazioni di guerra del Comando della divisione di fanteria il *Comando genio* e l'*Ufficio collegamenti*.

Il primo, quale *comando d'arma*, è retto da un colonnello che dipende, come i comandanti della fanteria e dell'artiglieria, direttamente dal generale comandante della divisione.

Il secondo, facendo parte dello stato maggiore divisionale, è retto da un tenente colonnello o maggiore che dipende quindi dal capo di stato maggiore della divisione.

Questo è tutto quanto appare dagli organici diramati. Poichè nessuna direttiva o circolare normativa dell'autorità centrale è venuta finora ad integrare l'arida classificazione organica, il problema dell'organizzazione ed impiego del genio in guerra — data la pratica attuale inapplicabilità della « Memoria » (1) anteguerra — resta tuttora insoluto, anche nell'àmbito divisionale.

Anzi, sotto un certo punto di vista, la comparsa dei due nuovi organi nell'attuale struttura del comando di divisione, fa sorgere dei dubbi anche riguardo ad una questione pregiudiziale e di preminente rilievo: quella della scissione dell'Arma del genio nelle due branche *artieri* e *collegamenti*, praticamente già realizzata all'interno della divisione con la creazione dei due battaglioni autonomi e fra loro indipendenti. Non è chiaro, infatti, se la costituzione dei due nuovi organi di comando (Comando genio e Ufficio collegamenti) rappresenti un ulteriore passo avanti nella separazione delle due branche o se la ricomparsa del Comando genio divisionale non costituisca invece un ritorno all'unitarietà del comando che sembrava felicemente superata.

(1) Pubblicazione n. 2814: « Memoria sull'organizzazione ed azione del genio in guerra ». (Edizione 1935).

Il problema dell'organizzazione e dell'impiego del genio in guerra è attuale e la sua soluzione è urgente. Occorre definire al più presto almeno dei criteri normativi che servano di orientamento sia ai quadri superiori dell'Arma sia agli elementi dei comandi, nel cui àmbito sono impiegate le unità del genio.

Occorre evitare che, in mancanza di tali criteri, in sede di addestramento e di studi, l'organizzazione e l'impiego del genio venga impostata su lineamenti di una dottrina sorpassata e sulle reminiscenze dell'esperienza tratta dai contatti avuti in guerra con alleati e cobelligeranti, esperienza in genere poco approfondita e scarsamente assimilata, il tutto realizzato alla luce di interpretazioni personali spesso arbitrarie e sempre difformi.

Nel quadro di queste esperienze, le presenti note vogliono solo rappresentare un modesto contributo allo studio del problema che ci interessa.

2. - Separazione dell'Arma del genio nelle due branche artieri e collegamenti.

E' questione pregiudiziale e preminente e la sua soluzione deve precedere nel tempo quella di tutte le altre che costituiscono aspetti particolari del problema in esame, in quanto la prima condiziona tutte le altre.

A mio avviso una sola è la soluzione possibile, ove si voglia — riguadagnando il tempo perduto — tener conto delle esigenze di funzionamento e di struttura di un esercito moderno: il distacco completo e definitivo dall'attuale organizzazione dell'Arma del genio di tutte le attività che comunque riguardano i collegamenti (Arma, servizio del genio, ex-servizio tecnico del genio), immettendo nella nuova organizzazione anche tutti quegli elementi, ora facenti capo ad organizzazioni diverse, che svolgono in modo prevalente la loro attività nell'àmbito delle telecomunicazioni: cifra, misure per la tutela del segreto, ecc..

Fra le ragioni che militano a favore di una soluzione così netta, tralascio quelle addestrative, fin troppo evidenti, e quelle morali che derivano dalla non facile intercambiabilità degli ufficiali fra le due branche e che si palesano in tutta la loro crudezza quando, per motivi di opportunità contingente, ufficiali spesso ottimamente preparati in una delle due branche vengono posti al comando di reparti dell'altra, senza possedere tutte le qualità professionali necessarie per assolvere, col necessario prestigio, le proprie funzioni anche al di fuori del campo disciplinare e amministrativo.

Mi soffermo solo su una che mi sembra, più delle altre, determinante.

Dal punto di vista tattico, l'unitarietà dell'Arma si esprime attraverso l'esistenza di comandi genio, presso ciascuna G. U., con funzioni di comando su tutte le truppe del genio — della branca artieri e della branca collegamenti — assegnate organicamente o in rinforzo alla G. U. stessa. Ora, a me sembra che un organo di comando, avente giurisdizione su truppe con caratteristiche di impiego diverse e che adoperano mezzi ancor più diversi, abbia ragione di essere solo quando l'azione di dette truppe debba essere strettamente coordinata, in base all'esistenza di ben definiti rapporti di cooperazione tattica.

Invece, per l'Arma del genio, si verifica che, nell'àmbito divisionale e a maggior ragione in quello delle G. U. maggiori, gli unici reparti fra i quali non sussistono mai rapporti di cooperazione diretta sono proprio quelli del genio delle due branche (che, d'altra parte, per branche distinte, sono in rapporti di cooperazione tattica più o meno stretta con tutti i rimanenti reparti delle altre Armi).

Non sussiste quindi una ragione di ordine tattico per giustificare la esistenza, in ciascuna G. U., di un comando genio unitario.

Un comando così fatto, appunto perchè non necessario, è dannoso: sia, in tesi generale, perchè in guerra non vi può essere posto per ciò che non serve, sia, in particolare, perchè la sua presenza sarebbe causa di una serie di doppie dipendenze nell'organizzazione dei collegamenti, doppie dipendenze che l'esperienza ha dimostrato nocive.

3. - Compiti del comandante del genio secondo la regolamentazione anteguerra.

La citata « Memoria » del 1935, dopo aver premesso che:

« 4. I *comandi del genio di grande unità* sono parte dei comandi delle grandi unità stesse »;

e che:

« 5. Il comandante del genio di una grande unità dipende dal comandante della grande unità medesima »;

così ne delineava i compiti:

« a) *quale organo del comando della grande unità:*

— fornisce al comandante gli elementi di *carattere tecnico* che a questi occorrono, unitamente agli elementi di carattere tattico e logistico, per il giusto apprezzamento della situazione, per la concezione dell'azione e per le decisioni circa i lavori da seguire e le truppe delle varie Armi da impiegare nei lavori stessi;

— si tiene, mediante il personale dipendente, in stretto collegamento con lo stato maggiore e collabora col medesimo alla compilazione degli ordini relativi ai collegamenti, all'impiego dei reparti e dei servizi del genio, all'esecuzione dei lavori da parte delle truppe di altre Armi ed alla compilazione dei progetti di difesa;

— emana, per incarico del comandante della grande unità, direttive tecniche per l'esecuzione dei lavori da parte delle truppe di tutte le Armi e ne controlla l'applicazione;

— sovraintende alla direzione dei lavori affidati ai reparti del genio e dei lavori di speciale importanza (ad es.: lavori di sistemazione di posizioni difensive arretrate, passaggio di corsi d'acqua, guerra di mine) che a lui sono affidati, anche se alla loro esecuzione sono adibite insieme con reparti del genio truppe di altre Armi;

« b) *esercita azione di comando* sugli elementi del genio organicamente assegnati alla grande unità e sugli elementi del genio e reparti lavoratori messi temporaneamente a sua disposizione;

« c) *quale organo direttivo dei servizi del genio della grande unità*:

— fa le proposte per l'impiego degli organi esecutivi dipendenti e riceve in proposito ordini dal comandante;

— dà direttive per l'impiego e il rifornimento dei materiali del genio ai vari enti della grande unità.

« Nell'armata prende accordi con l'intendente per quanto riguarda il servizio del materiale del genio e l'impiego dei ferrovieri e teleferisti nel servizio trasporti;

« d) *ha azione direttiva ed ispettiva sui comandi del genio delle grandi unità in sottordine* ».

Queste norme per l'attività dei comandanti del genio delle grandi unità, così inquadrata nell'ambiente dei comandi delle grandi unità medesime, hanno avuto, nel corso della seconda guerra mondiale, una applicazione abbastanza fedele per quanto riguarda la branca artieri, assai meno fedele e spesso difficoltosa per quanto riguarda la branca collegamenti.

Ciò è derivato dalla profonda differenza che esiste, nella tecnica di organizzazione e di impiego, fra i reparti delle due branche, differenza alla quale la « Memoria » non dava affatto il conveniente risalto.

I reparti della *branca artieri*, nelle differenti fasi dell'azione offensiva o difensiva, assolvono col lavoro e col combattimento compiti ben precisati nel tempo e nello spazio, che una volta definiti dal comandante della grande unità, col concorso del suo comandante del genio, restano tali fino al loro completo assolvimento.

Ben differenti sono, invece, le caratteristiche di impiego dei reparti della *branca collegamenti*, chiamati ad assolvere, senza soluzione di continuità, in qualsiasi fase dell'azione, nelle soste, nei movimenti, ecc., un compito solo, sempre lo stesso, unico nell'essenza e multiforme nella realizzazione, sempre strettamente aderente al concetto del comandante, all'evolvere del dispositivo, alle esigenze della lotta.

Da queste caratteristiche deriva che la sede più idonea per il comandante della branca collegamenti è lo stesso stato maggiore della grande unità, dove il concetto del comandante viene elaborato, dove vengono tempestivamente previste ed ordinate le modifiche al dispositivo, dove si ha la possibilità di

sentire e di vagliare, meglio che dal di fuori, con visione unitaria le esigenze del combattimento.

A questo riguardo sono interessanti le esperienze della nostra guerra 1940-43 da cui è emerso chiaramente che l'attribuzione di funzioni di organizzazione e di comando nei riguardi dei collegamenti alla persona del comandante del genio, prevista dalla regolamentazione allora vigente, e la posizione assegnata a questo comandante nel complesso del comando della grande unità non erano sufficienti a garantire all'organizzazione e al funzionamento dei collegamenti quelle caratteristiche di efficacia, di tempestività, di flessibilità, che sarebbero state convenienti ovunque.

L'« Istruzione sui collegamenti » — vol. I, § 2 — sanciva il principio che « i comandanti delle grandi unità provvedono alle particolari incombenze (relative ai collegamenti) mediante l'opera dei rispettivi stati maggiori, nei riguardi operativi, e dei dipendenti comandanti del genio, nei riguardi tecnici ».

Questa distinzione di compiti organizzativi fra due enti separati si è rilevata in pratica scarsamente operante, non essendo possibile separare, specie in fatto di collegamenti, in sede organizzativa, fattori tattici da fattori tecnici. In pratica gli stati maggiori hanno sentito il bisogno di valersi direttamente della collaborazione di elementi tecnici per procedere allo studio dei problemi relativi ai collegamenti, alla loro soluzione, alla redazione dei documenti relativi.

Sono stati così creati — presso i comandi di grado più elevato — nell'interno stesso degli stati maggiori degli appositi organi (Uffici telecomunicazioni, Uffici collegamenti, Ispettorati trasmissioni, ecc., secondo le varie denominazioni assunte nei differenti scacchieri), oppure — nei comandi meno elevati — diretti contatti fra gli elementi operativi degli stati maggiori ed i comandanti dei reparti del genio addetti ai collegamenti, contatti che a seconda di fattori diversi, quali la personalità — e non di rado la competenza specifica in fatto di collegamenti — dei comandanti del genio di grande unità, sono giunti spesso a straniare, più o meno completamente, i comandanti stessi dalle attività inerenti alla branca collegamenti. A stabilire questa situazione ha spesso contribuito, peraltro, il fatto che questi comandanti sono stati assorbiti — guerra durante — in maniera sempre più pressante dalle attività della branca artieri che impegnava in modo più diretto la loro azione e la loro responsabilità di comandanti.

Sulla base di questa esperienza, tratteggerò nelle linee schematiche essenziali la struttura che gli organi di comando e quelli esecutivi delle due branche dell'Arma del genio potrebbero assumere, nell'àmbito divisionale, in caso di completa attuazione della separazione fra le branche stesse.

Accennerò anche ad una soluzione transitoria che potrebbe essere adottata fin d'ora, sulla base degli organici recentemente diramati, per definire i rapporti reciproci di dipendenza e di competenze fra le due branche, in at-

tesa che l'attuazione dell'auspicata separazione renda possibile una definitiva organizzazione di ciascuna di esse, in maniera del tutto rispondente alle esigenze della guerra moderna.

Sento il dovere di avvertire che nelle note che seguono la trattazione degli argomenti relativi alla branca artieri è stata mantenuta nei limiti di una esposizione sommaria, ispirata a concetti di ordine prevalentemente tattico, senza approfondire i particolari organici e di impiego, per i quali l'estensore delle note stesse, che ha sempre appartenuto alla branca collegamenti, non ritiene di possedere la competenza necessaria.

II. - Genio artieri.

A) Organo di comando: Comando genio divisionale.

Attuato il completo distacco della branca collegamenti, il *comandante del genio divisionale* dovrebbe conservare tutte le funzioni, prerogative ed attribuzioni previste dalla « Memoria » nei riguardi dell'impiego e del comando delle unità dell'Arma e del funzionamento del servizio del genio (escluso tutto quanto concerne i collegamenti).

Inoltre, a somiglianza di quanto è ora previsto per il comandante dell'artiglieria divisionale nei riguardi dell'organizzazione della difesa controcarri — per la quale al comandante del reggimento controcarri è affidato il coordinamento, nell'organizzazione e nell'azione, di tutti i mezzi controcarri della divisione — il comandante del genio divisionale dovrebbe assolvere analogo compito nei riguardi dell'organizzazione dei campi minati, comunque interessanti l'organizzazione difensiva divisionale.

Data l'entità complessiva dei reparti della branca artieri, che, come detto appresso, a me sembra possano costituire il minimo indispensabile per un efficace assolvimento dei compiti del genio divisionale (un battaglione pionieri, una compagnia artieri e una compagnia parco genio), è conveniente che il comandante del genio divisionale sia un ufficiale avente il grado di colonnello.

Gli organici diramati non prevedono, in tempo di pace, l'esistenza dei comandi genio divisionali.

Questa deficienza, forse dovuta solo a motivi contingenti di carattere organico connessi con l'ordinamento ora vigente, dovrebbe essere colmata. Considerato il carattere assunto dalle divisioni, non più territoriali ma permanentemente orientate ad un pronto impiego di carattere operativo, è necessario che, a fianco dei comandi della fanteria e dell'artiglieria, organi di comando preposti all'addestramento e all'impiego delle unità delle rispettive Armi e di consulenza tecnica nei confronti di tutta la grande unità, esista permanentemente anche il comando del genio.

B) Unità di impiego: truppe e servizio del genio (artieri).

1. - I compiti essenziali del genio divisionale, in offensiva e in difensiva, si polarizzano intorno a due elementi del terreno — *la viabilità* e *l'ostacolo* — intorno ai quali e per i quali le truppe del genio devono lavorare e combattere per ostacolare il movimento del nemico, in difensiva, per facilitare quello delle nostre truppe, in offensiva.

In entrambe le situazioni, dei due elementi considerati, l'uno — l'ostacolo — gravita prevalentemente nella parte anteriore del dispositivo divisionale, l'altro — la viabilità — assume importanza prevalente nella zona più arretrata. Di conseguenza, ammesso il concetto che, anche nell'àmbito divisionale, le truppe del genio debbano essere differenziate — come addestramento ed impiego — a seconda che siano chiamate ad agire prevalentemente per l'ostacolo (*pionieri*) o per la viabilità (*artieri*), si può ritenere che i primi difficilmente potranno ricevere rinforzo di reparti della stessa specialità tratti dalle truppe del genio di corpo d'armata, mentre un rinforzo del genere potrà essere frequente, se non addirittura normale, per i reparti artieri incaricati di agire lungo le vie di comunicazione.

E' necessario quindi prevedere, nel complesso dei reparti del genio divisionale, una aliquota maggiore di *pionieri* ed una minore di *artieri;* una proporzione inversa dovrebbe invece prevedersi nell'àmbito del corpo d'armata.

In linea di massima, ove si valuti in quattro battaglioni per ciascuna delle due specialità - artieri e pionieri — il numero minimo di battaglioni del genio occorrenti per soddisfare le esigenze medie di combattimento e di lavoro per un intero corpo d'armata su tre divisioni, lo scaglionamento organico dei reparti potrebbe essere il seguente:

— in ciascuna divisione:

un *battaglione pionieri,* su 3 o 4 compagnie, a seconda che il numero dei reggimenti di fanteria che compongono la divisione sia di due o tre,

una *compagnia artieri,* con annessa unità da ponte stradale per interruzioni;

— nelle truppe di corpo d'armata:

un *reggimento artieri,* su 3 battaglioni,

un *battaglione pionieri,* su 3 compagnie.

La presente soluzione, mentre assegna permanentemente a ciascuna divisione una aliquota di pionieri corrispondente ai bisogni normali, accentra nel corpo d'armata la maggior parte degli artieri, presupponendo come normale il loro decentramento alle divisioni in base alle esigenze contingenti. Essa sembra preferibile ad un dosaggio uniforme e permanente dei reparti quale risulterebbe dall'assegnazione di un battaglione artieri e di uno pionieri a ciascuna divisione e al corpo d'armata, in quanto tiene conto della diversa usura che in combattimento si verificherà normalmente fra i reparti

dell'una e dell'altra specialità e della necessità che i reparti artieri impiegati nell'esecuzione di determinati lavori debbano rimanere in posto per condurli a termine indipendentemente dall'eventuale sostituzione in prima schiera delle divisioni del corpo d'armata. Questa manovra di reparti, che nel corpo d'armata è stata e probabilmente rimarrà normale, potrà essere compiuta dal comandante del genio assai meglio se egli manovrerà reparti da lui direttamente dipendenti, che nel caso contrario, in cui la manovra stessa verrebbe inevitabilmente a contrastare, assai di frequente, con i vincoli di dipendenza organica dei battaglioni.

2. - Restando immutati i compiti previsti per i plotoni pionieri dei battaglioni di fanteria, nel senso che deve essere di loro normale competenza

— in attacco, l'apertura di varchi (sentieri) per il passaggio dei plotoni, o al massimo, delle compagnie avanzate che attraverso ad essi dovranno trafilarsi;

— in difesa, la posa dei campi minati (protettivi) perimetrali dei capisaldi o interni ai capisaldi stessi,

i compiti essenziali dei *battaglioni pionieri divisionali* (1) potrebbero essere così delineati:

a) *in offensiva:*

azione normale, allargamento dei varchi aperti dai pionieri dei battaglioni di fanteria, per trasformare i sentieri primitivi in corridoi sufficienti al movimento dei rincalzi, delle armi di accompagnamento, dei battaglioni di secondo scaglione, dei primi rifornimenti, ecc.;

azione eventuale, concorso diretto all'apertura dei varchi, qualora le circostanze richiedano la contemporanea apertura di un numero di sentieri superiore alle possibilità dei plotoni pionieri dei battaglioni di primo scaglione;

b) *in difensiva,* posa di campi minati ed esecuzione di interruzioni e distruzioni:

— *in un'organizzazione difensiva tipo « area difesa »:*

in zona di sicurezza, in punti di particolare importanza tattica,

in posizione di resistenza, negli intervalli fra i capisaldi;

in un'organizzazione difensiva su fronte eccezionalmente ampio, per colmare con l'ostacolo l'eccessiva ampiezza degli intervalli non colmabile con la continuità del fuoco delle armi della fanteria.

Per l'assolvimento di questi compiti il battaglione pionieri dovrebbe disporre di

a) una dotazione di prima linea di mine (corrispondenti al quantitativo di mine — anticarro e antiuomo — che tutti i reparti del battaglione,

(1) L'organico sommario che si propone è indicato nell'allegato n. 1.

contemporaneamente al lavoro, possono posare in una giornata lavorativa (massimo dieci-dodici ore);

b) armamento adeguato alle proprie esigenze di combattimento, comprendente:

— armi automatiche, per il sostegno diretto dei pionieri (gruppi sminatori) incaricati dell'apertura di varchi;

— armi automatiche e controcarri, per la difesa vicina dei campi minati posti negli intervalli di un'area difesa e per la costituzione di posti scoglio, negli ampi intervalli di un'organizzazione a difesa su fronte eccezionalmente vasto, quali elementi attivi di integrazione dei campi minati e di difesa degli stessi;

c) automezzi sufficienti al trasporto di tutto il personale e di tutto il materiale (comprese le mine della dotazione di prima linea), fra un considerevole numero di carrette cingolate, allo scopo di consentire, fin dove è possibile, il trasporto delle mine a pie' d'opera.

3. - I compiti normali della *compagnia artieri divisionale* (1), strettamente connessi con i problemi della viabilità, potrebbero essere i seguenti:

— *in offensiva,* ripristino, con impiego di materiale regolamentare o di circostanza, delle interruzioni praticate dal nemico lungo gli itinerari essenziali per il movimento della divisione;

— *in difensiva,* esecuzione di lavori di miglioramento delle comunicazioni, per consentire lo schieramento delle unità, delle artiglierie, il trasporto di rifornimenti a domicilio, ecc..

Compiti eventuali:

— la posa di campi minati e l'esecuzione di interruzioni, in difensiva, generalmente nella zona più arretrata del dispositivo divisionale;

— esecuzione di lavori per il mascheramento di comandi e di unità di truppe o di servizi aventi particolare importanza.

Compito eccezionale, da evitarsi sempre che possibile: esecuzione di lavori di fortificazione campale a favore di unità delle altre Armi.

4. - In base all'ordinamento in vigore, il servizio del genio artieri, nell'àmbito divisionale, sembra doversi ritenere appoggiato, come organo esecutivo, alla *compagnia parco campale,* inquadrata nel battaglione artieri divisionale.

E' questa compagnia un'unità a costituzione ibrida in cui ad elementi con carattere di vero e proprio *parco* (nel senso della nostra regolamentazione anteguerra), quale la *sezione da ponte,* si affiancano altri elementi, quali il *magazzino* e il *laboratorio,* che presentano maggiormente le caratteristiche di organi del servizio del genio, destinati ad assolvere le loro funzioni a beneficio di tutte le unità della divisione.

(1) Vedi allegato n. 1

La costituzione di «*unità ponte da interruzioni*», prevista da disposizioni recenti e comprendenti tre sezioni da ponte Bailey, da assegnare ai battaglioni artieri attuali, suggerisce, nel quadro del presente studio, la seguente soluzione:

— *unità da ponte da interruzioni*: costituisce il normale parco da ponte per la compagnia artieri divisionale, alla quale è normalmente e direttamente assegnata;

— *compagnia parco genio*: è l'organo esecutivo del servizio del genio nell'àmbito divisionale. Esso dovrebbe comprendere:

un comando,
una sezione laboratorio ed officina,
due sezioni magazzino.

La sezione laboratorio ed officina dovrebbe provvedere alla riparazione dei materiali del genio in distribuzione a tutte le unità della divisione.

Una sezione magazzino dovrebbe disporre di attrezzi da lavoro e materiali di rafforzamento per far fronte alle esigenze delle unità delle varie Armi; l'altra sezione di una *dotazione di mine di 2ª linea*, pari ad una giornata di mine per tutte le unità pionieri, di fanteria e del genio, della divisione.

La compagnia parco dovrebbe disporre di un numero di automezzi sufficienti per assicurare il trasporto ed il rifornimento dalle frazioni avanzate dei magazzini di armata dei materiali suddetti, ed essere in grado di impiantare e fare funzionare, all'occorrenza, almeno due *posti distribuzione avviamento materiali genio*.

III. - Collegamenti

A) Premessa.

Sono state sufficientemente lumeggiate le ragioni per cui non è possibile applicare all'organo preposto al comando del genio collegamenti, nell'àmbito divisionale, lo stesso criterio seguito per definire i compiti del comando del genio artieri: non è possibile, in sintesi, assegnare al predetto organo tutti e soli i compiti previsti dalla precedente regolamentazione per il comandante del genio ed attinenti alla branca collegamenti.

E' necessario, invece, nel definire i compiti di questo organo e dell'ufficiale ad esso preposto, trovare la formula che, superando il dualismo fra *Ufficio collegamenti* (organo tattico) e *Comando genio* (organo tecnico), consenta di riunire in uno stesso organo le due funzioni, anche se per fare questo occorra rivedere il significato tradizionale di qualche termine e non preoccuparsi se, per non creare una nuova denominazione, un capo ufficio assuma anche funzioni e prerogative di comando nei confronti di reparti di truppa.

Considerati quali termini del problema posto dalla preannunciata creazione, nel Comando di divisione, in caso di mobilitazione, del Comando genio e dell'Ufficio collegamenti:

— il Comando genio divisionale a funzionamento unitario;

— il Comando genio divisionale scisso in due comandi paralleli per le due branche dell'Arma;

— l'Ufficio collegamenti divisionale;

sembra fuor di dubbio che la soluzione definitiva, quale sarà attuabile dopo la completa separazione delle due branche, dovrà consistere nella creazione di due organi, distinti e paralleli, se pure con caratteristiche di organizzazione in gran parte diverse. Precisamente:

— un Comando genio divisionale, con tutte le attribuzioni previste dalla «Memoria» del 1935, limitatamente alla branca artieri;

— un Comando collegamenti divisionale o Ufficio collegamenti divisionale (la denominazione non dovrebbe avere importanza predominante sulla funzione) (1) che, conservando il suo carattere di organo dello S. M. divisionale, dovrebbe esercitare ***completa azione di comando*** su tutte le truppe della branca collegamenti.

Frattanto, in attesa che le circostanze rendano realizzabile la completa separazione fra le due branche dell'Arma, appare necessario ed urgente addivenire alla definizione di una soluzione transitoria che, riducendo al minimo gli inconvenienti dell'inevitabile compromesso, ponga fine all'attuale stato di incertezza.

Da questo punto di vista, escluderei senz'altro una soluzione che tendesse a restituire, sia pure se con dichiarato carattere di provvisorietà, al Comando genio divisionale tutte le attribuzioni previste dalla «Memoria» del 1935, relative sia all'una che all'altra branca. Un ripiego del genere costituirebbe un evidente regresso, anche sul terreno concettuale, sulla via finora faticosamente percorsa per adeguare l'ordinamento e gli orientamenti d'impiego dell'Arma alle esigenze complesse di un esercito moderno: richiamerebbe in vita tutti gli inconvenienti che le passate esperienze hanno dimostrato essere peculiari della vecchia organizzazione.

Riterrei invece preferibile attuare ***transitoriamente*** e fin dal tempo di pace una soluzione che, conservando immutate struttura e fisonomia attribuite dagli ultimi organici al Comando genio e all'Ufficio collegamenti, così ne regolasse i reciproci rapporti:

— *Comando genio divisionale*: quale comando di Arma, esercita azione di comando, nel campo disciplinare, su tutti i reparti dell'Arma e azione di comando, nel campo dell'addestramento e dell'impiego, sui soli reparti della branca artieri. Non svolge alcuna attività direttiva ed organizzativa per quanto riguarda i collegamenti;

---

(1) Nei paragrafi che seguono, per uniformità e brevità di trattazione, vengono sempre adoperate le espressioni «Ufficio collegamenti» e «Capo ufficio collegamenti».

— *Ufficio collegamenti divisionale*: conservando il suo carattere di organo dello S. M. divisionale, sovraintende all'addestramento e all'impiego delle truppe della branca collegamenti.

Di conseguenza il comandante del battaglione collegamenti divisionale verrebbe a dipendere dal punto di vista disciplinare dal comandante del genio e per quanto riguarda addestramento ed impiego dal capo ufficio collegamenti.

La soluzione prospettata non è scevra di inconvenienti: tuttavia essa comporta anche dei vantaggi. A parte il fatto di non rappresentare alcun regresso rispetto allo stadio attualmente raggiunto, essa consente di mantenere, per ora senza alcuna modifica, gli organici recentemente diramati, acquistando il valore di un ulteriore stadio intermedio, suscettibile di evoluire direttamente, appena possibile, in quello definitivo.

La soluzione definitiva, corrispondente alla completa separazione delle due branche, è quella che viene esaminata nel dettaglio nei paragrafi che seguono.

B) Organo di comando: Comando (oppure Ufficio) collegamenti divisionale.

1. - Dovrebbe far parte, quale organo tattico-tecnico per i collegamenti, dello stato maggiore della divisione.

L'ufficiale ad esso preposto dovrebbe assicurare, in qualità di capo ufficio, in ogni circostanza, il funzionamento dei collegamenti del comando e di quelli delle unità dipendenti, esercitando:

— per i primi, *azione diretta di comando* sul battaglione collegamenti divisionale e su altri eventuali reparti collegamenti assegnati in rinforzo alla divisione;

— per i rimanenti, *azione organizzativa dal punto di vista tecnico e azione di coordinamento e di controllo sull'impiego.*

Nell'assolvimento di queste funzioni, egli dovrebbe dipendere dal capo di stato maggiore della divisione e, in linea tecnica organizzativa, dal capo ufficio collegamenti della G. U. di ordine superiore.

In linea gerarchica disciplinare, invece, dovrebbe dipendere direttamente dal comandante della divisione, esercitando piena azione di comando su tutte le truppe del genio collegamenti assegnate alla divisione (organiche e di rinforzo) e sugli elementi del servizio del genio collegamenti.

2. - In particolare, in qualità di organo tattico-tecnico per i collegamenti, il capo ufficio collegamenti dovrebbe assolvere i seguenti compiti:

a) *operativi*:

— partecipare allo studio dei problemi operativi e all'elaborazione dei relativi documenti, compilando e diramando — in nome proprio ai reparti dipendenti, con firma « d'ordine » ai comandi d'Arma e di reggimento — gli ordini e le direttive per l'impiego dei collegamenti;

— organizzare la rete dei collegamenti del comando della divisione curandone l'inserzione nella rete dei collegamenti della G. U. di ordine superiore;

— sovraintendere all'organizzazione dei collegamenti delle unità dipendenti curandone il coordinamento e controllandone l'aderenza alle esigenze tattiche e tecniche del momento;

b) *informativi*:

— organizzare ed attuare il servizio di intercettazione sui collegamenti del nemico nel settore divisionale;

— organizzare ed attuare le misure necessarie per assicurare il segreto nelle telecomunicazioni, nell'àmbito della divisione, e controllarne l'esecuzione;

— organizzare ed attuare il controllo del traffico sulle reti del comando di divisione e delle unità dipendenti: curare la distribuzione dei documenti segreti, codici, cifrari, ecc. attinenti al funzionamento dei collegamenti;

— curare la diramazione, nell'àmbito della divisione, degli indirizzi convenzionali dei comandi e reparti dipendenti, compilando i relativi piani di assegnazione;

c) *logistici*:

— dirigere il servizio delle riparazioni e dei rifornimenti dei mezzi di collegamento, nell'àmbito divisionale.

3. - A questi compiti, che sono direttamente connessi con l'impiego della divisione, sia in pace, sia in guerra, ne vanno aggiunti altri di natura addestrativa, di rilevante importanza ai fini del raggiungimento dell'unità di metodo e di uniformità nell'impiego dei collegamenti, di cui la recente guerra ha messo in luce la necessità assoluta.

A questo scopo, il capo ufficio collegamenti divisionale dovrebbe:

— sovraintendere all'addestramento, individuale e collettivo, dei quadri e delle truppe, per quanto riguarda l'impiego dei collegamenti;

— controllare e coordinare i corsi di specializzazione per i collegamenti che hanno luogo nell'àmbito della divisione e delle unità dipendenti.

— tener aggiornata la situazione del personale specializzato per i collegamenti, di ogni grado ed Arma, per tutte le unità della divisione, assicurandosi, anche a mezzo di ispezioni, del grado di addestramento del personale stesso.

4. - In relazione ai compiti previsti, l'*Ufficio collegamenti* di un comando di divisione potrebbe avere la seguente organizzazione:

— capo ufficio,

— sezione personale e addestramento,

— sezione rete,

— sezione controllo e sicurezza,
— sezione materiali.

Il personale necessario al suo funzionamento, in tempo di pace, potrebbe essere il seguente, oltre al capo ufficio:
— due capitani,
tre sottufficiali (archivisti e dattilografi),
— qualche militare di truppa per servizi vari.

In tempo di guerra detto personale dovrebbe essere aumentato in modo da poter disporre di almeno un ufficiale inferiore per ciascuna sezione.

Considerati i rapporti di dipendenza esistenti fra il capo di stato maggiore e il capo ufficio collegamenti di una divisione e fra questi e il comandante del battaglione collegamenti — che di norma ha il grado di maggiore — sembra conveniente che le funzioni di capo ufficio collegamenti vengano di norma affidate ad un tenente colonnello del genio collegamenti, possibilmente provvisto del titolo della Scuola di guerra.

C) Organi esecutivi: le truppe per i collegamenti.

1. - I collegamenti vengono realizzati mediante:
— l'azione di agenti di collegamento (ufficiali di collegamento, pattuglie di collegamento, portaordini, aerei, ecc.):
— l'impiego dei mezzi di collegamento (oggi quasi esclusivamente elettrici e radioelettrici).

L'impiego degli agenti di collegamento per quanto si riferisce agli ufficiali di collegamento, alle pattuglie, agli aerei, in missione di collegamento, anche se rientra nel quadro complessivo dell'organizzazione dei collegamenti dal punto di vista operativo, esula dalla competenza dell'Ufficio collegamenti divisionale. Di conseguenza non si considera in questa sede.

Il personale addetto all'impiego dei collegamenti e quello addetto alla manutenzione e riparazione dei mezzi di collegamento costituiscono le *truppe per i collegamenti*. Fra di esse si distinguono:
— gli specializzati per i collegamenti compresi negli organici delle varie Armi;
— i reparti organici per i collegamenti ai quali è affidato l'impianto e il funzionamento delle reti di collegamento delle G. U. e di quei comandi (ad esempio comandi di reggimento di fanteria) che, in relazione con lo sviluppo delle operazioni, possono assumere fisonomia tattica diversa dalla struttura organica reggimentale, trasformandosi in gruppi o raggruppamenti tattici, gruppi di capisaldi, settori di un'organizzazione difensiva, ecc..

Senza entrare, in questa sede, nell'esame dei criteri in base ai quali converrebbe attuare la ripartizione dei compiti esecutivi fra i reparti organici per i collegamenti (gli attuali reparti del genio collegamenti) e gli specializzati per i collegamenti delle varie Armi, che richiederebbero una trattazione vasta e approfondita dell'argomento, assumendo come dato di fatto il criterio di ripartizione ora in vigore, esaminerò brevemente:
— la struttura attuale del battaglione collegamenti divisionale e le modifiche che riterrei conveniente venissero ad esso apportati per renderne più spedito ed efficace il funzionamento;
— i mezzi e il funzionamento del servizio del genio collegamenti nell'àmbito divisionale.

2. - La struttura del battaglione collegamenti divisionale deriva dal criterio adottato per l'assegnazione dei mezzi di collegamento ai vari comandi e alle unità che, nell'àmbito divisionale, devono essere collegati a cura del battaglione predetto.

Tali criteri possono essere diversi; in particolare mi soffermo su due:
— accentramento organico dei mezzi di collegamento (1) in pochi reparti omogenei da cui vengono tratti, di volta in volta, i mezzi necessari per costituire le reti di collegamento operative (centro tattico divisionale, centro logistico divisionale, reti di comando della divisione, rete dei servizi, rete delle artiglierie, rete del genio, reti interne dei reggimenti e di eventuali raggruppamenti o gruppi tattici, ecc.);
— precostituzione di reparti a struttura organica definita e differenziata in relazione ai compiti a ciascuno di essi permanentemente affidati (compagnie o plotoni collegamenti per ciascuno dei comandi di Arma e di reggimento previsti dall'ordinamento della divisione).

Il primo criterio presenta indubbiamente il vantaggio dell'economia, in quanto permette la manovra dei mezzi e ne consente una razionale utilizzazione evitando che una parte di esso resti, di volta in volta, inutilizzata.

Il secondo criterio, che potrebbe essere definito « funzionale » è antieconomico, ma offre il vantaggio di lasciare permanentemente ad ogni comando mezzi e personale necessari a soddisfare le sue esigenze in fatto di collegamenti: favorisce quindi la massima aderenza di questi alle evoluzioni del dispositivo.

Perchè questo sistema possa essere effettivamente redditizio ed operante è però necessario che ciascun reparto collegamenti (compagnia, plotone o squadra) assegnato ad un determinato comando disponga in proprio, permanentemente, di tutti i mezzi occorrenti per soddisfare tutte le esigenze di questo comando, riferite non solo alla struttura organica dell'unità a cui è preposto, ma anche alle diverse formazioni tattiche che potrebbero venirgli affidate nel corso delle operazioni.

3. - L'ordinamento attuale del battaglione collegamenti divisionale si ispira, sul modello inglese, al secondo criterio. Tuttavia organici e dotazioni

(1) Col termine « mezzi di collegamento » vengono indicati non solo gli apparati, ma anche il personale che li impiega ed i mezzi assegnati organicamente per il loro trasporto.

sono in genere strettamente commisurati alle esigenze corrispondenti alla struttura organica dei comandi ai quali i singoli reparti del battaglione sono destinati.

Non verificandosi quindi la autosufficienza di questi reparti di fronte a tutte le possibili e prevedibili esigenze d'impiego, deve considerarsi ancora possibile, e forse frequente, la manovra dei mezzi nell'àmbito dell'intero battaglione, manovra che la preventiva destinazione dei singoli reparti a compiti particolari ben definiti potrà rendere, al momento del bisogno, spesso improvviso, assai più difficile di quanto non avverrebbe qualora i mezzi stessi fossero ordinati in compagnie omogenee « serbatoio », secondo il primo dei criteri annunciati.

4. - Come è noto il battaglione collegamenti comprende:

— un plotone comando, con squadra manutenzione tecnica;

— una compagnia collegamenti per comando di divisione; di cui fa parte anche un plotone misto per i collegamenti del R.C.B. e del battaglione artieri;

— una compagnia collegamenti per fanteria divisionale;

— una compagnia collegamenti per artiglieria divisionale.

In relazione ai concetti sopra enunciati prenderò in esame i singoli tipi di unità elementare compresi nel battaglione collegamenti, mettendo in luce le deficienze nei confronti di un ordinamento che soddisfi a pieno le esigenze di impiego della divisione.

In aderenza al criterio « funzionale » adottato per definire i diversi reparti elementari per i collegamenti, i reparti stessi verranno presi in esame in relazione alle reti di collegamento che ciascuno di essi è chiamato ad impiantare ed a gestire:

— reti del comando di divisione;

— reti delle unità tattiche direttamente dipendenti;

— rete dell'artiglieria divisionale;

— rete del genio divisionale.

5. - Reti di collegamento del comando di divisione.

Benchè nel loro insieme costituiscano un complesso unico di diversi elementi, variamente connessi e strettamente interdipendenti, è possibile distinguere, dal punto di vista organizzativo:

a) una *rete tattica*, connessa alla rete tattica della G. U. di ordine superiore, imperniata sul centro collegamenti del comando tattico divisionale, al quale congiunge:

— tutti i comandi di unità tatticamente dipendenti dal comando di divisione,

— i diversi elementi (osservatori, ufficiali di collegamento, ecc.) che svolgono il loro compito, in campo tattico, in stretta collaborazione con il comando stesso;

b) una *rete logistica*, connessa alla rete logistica della G. U. di ordine superiore, imperniata sul centro collegamenti del comando logistico divisionale, al quale congiunge:

— le unità dei servizi divisionali,

— gli organi logistici dei comandi dipendenti;

c) una *rete delle informazioni*, di sviluppo adeguato all'organizzazione del servizio « I » nell'àmbito divisionale e, di massima, indipendente dalle due reti precedenti.

L'impianto ed il funzionamento di queste reti, attuato con mezzi multipli (filo, radio, moto), costituiscono il compito normale della *compagnia collegamenti per comando di divisione*, che di conseguenza è l'unità fondamentale dell'organizzazione dei collegamenti divisionali.

Tale compagnia, secondo il vigente organico ed astraendo dal plotone misto per R. C. B. e battaglione artieri, comprende:

— una squadra comando;

— un plotone marconisti;

— un plotone telefonisti e telegrafisti;

— un plotone stenditori guardiafili.

I compiti della compagnia, materialmente, consistono:

— nell'impianto e nel funzionamento di due centri collegamenti (presso i comandi tattico e logistico della divisione);

— nell'impianto e nel funzionamento di centralini, telefoni, stazioni radio presso gli elementi direttamente dipendenti dal comando di divisione che non dispongono in proprio di mezzi di collegamento (osservatori, ufficiali di collegamenti, elementi del servizio « I », unità dei servizi);

— nello stendimento delle linee telefoniche fino ai centralini dei comandi dipendenti e di quelle interne dei centri di collegamento.

Ponendo in relazione compiti ed organico, sembra che di quello attuale:

il plotone stenditori guardiafili debba essere mantenuto come individualità a sè, potenziandolo di uomini e mezzi, mettendolo in grado di poter costituire almeno tre squadre di stendimento:

— i due plotoni, marconisti e telefonisti-telegrafisti, che nel vigente ordinamento tatticamente hanno solo funzione di « serbatoio » di uomini e di mezzi, potrebbero modificare la loro struttura trasformandosi in due plotoni collegamenti, a ciascuno dei quali dovrebbe essere affidato come compito normale e permanente l'impianto ed il funzionamento di un centro collegamenti. Si realizzerebbe in questo modo, attraverso l'identità capo centro — comandante di plotone, un rafforzamento e una precisazione del carattere unitario, sotto tutti gli aspetti del centro collegamenti. Il personale ed i mezzi occorrenti per i diversi elementi da collegare con i centri e che non

dispongono di mezzi propri, potrebbero essere ripartiti fra i due plotoni in relazione ai caratteri dei centri di collegamento e degli elementi da collegare. (Ad esempio: i mezzi per le unità dei servizi dovrebbero far parte del plotone che ha il compito di impiantare il centro logistico divisionale; i mezzi da assegnare di volta in volta agli ufficiali di collegamento distaccati dal comando di divisione dovrebbero far parte del plotone che ha il compito di impiantare il centro tattico divisionale).

La costituzione dei plotoni collegamenti per comando di divisione potrebbe essere la seguente:

- squadra centro collegamenti (personale per accettazione, registrazione, smistamento, recapito dei messaggi, motociclisti, ecc.);
– squadra marconisti;
— squadra telefonisti-telegrafisti.

La compagnia collegamenti per comando di divisione risulterebbe in definitiva così composta:

— squadra comando;
— due plotoni collegamenti per comando di divisione;
— un plotone stenditori guardiafili.

L'attuale plotone misto, scisso nei suoi elementi, dovrebbe essere, come si vedrà in seguito, diversamente inquadrato.

6. - Reti di collegamento delle unità tatticamente dipendenti dal comando di divisione.

Le unità organiche che, nell'àmbito divisionale, possono assumere in campo tattico, in relazione al compito e alle formazioni, un'importanza tale da richiedere una propria rete di collegamenti, da realizzarsi con mezzi diversi da quelli in dotazione ai singoli reparti, sono i reggimenti di fanteria e il reggimento di cavalleria blindata.

Alle formazioni tattiche (raggruppamenti e gruppi tattici, gruppi di capisaldi, settori, ecc.), che possono aver vita nell'àmbito divisionale, possono essere preposti oltre i comandi dei reggimenti suddetti anche il comando della fanteria e, più raramente, quello dell'artiglieria, normalmente impiegato in campo diverso.

L'organico vigente assegna a ciascuno dei comandi di cui sopra una propria unità per i collegamenti:

— al comando fanteria: una squadra collegamenti,
— al comando artiglieria: una squadra collegamenti,
— ai reggimenti di fanteria: un plotone collegamenti,
- al R. C. B.: una squadra collegamenti.

Tenuto conto del fatto che difficilmente la divisione operante potrà frazionarsi in un numero di aliquote, con fisonomia tattica distinta, uguale a

quello di tutti i predetti comandi (sei in una divisione ternaria) e che di norma le aliquote eventualmente poste agli ordini dei generali comandanti di Arma comprenderanno — al completo quasi — almeno uno dei reggimenti, si può ritenere che il numero dei plotoni collegamenti occorrenti, in una divisione ternaria, per soddisfare le esigenze delle unità tattiche operanti agli ordini diretti del comando di divisione possa essere fissato in quattro, di cui tre per fanteria e uno per cavalleria blindata.

In particolare:

— *plotoni collegamenti per reggimenti di fanteria,* con struttura analoga a quella attuale, ma con personale e mezzi notevolmente aumentati, in modo da assicurare il completo assolvimento dei propri compiti, qualunque sia la fisonomia tattica che il reggimento assuma ed il rinforzo di altri reparti che esso possa ricevere;

— *plotone collegamenti per R. C. B.:* ottenuto per trasformazione dell'attuale squadra collegamenti aumentando il numero delle due stazioni radio, tenendo particolare conto delle necessità dei collegamenti aereoterrestri che, in molte fasi dell'azione, per questa unità saranno assai più sentite che per le altre.

Per il comando della fanteria (e per quello dell'artiglieria, nell'eventualità che venga preposta ad una unità tattica) sembrano sufficienti le squadre collegamenti attualmente esistenti, in quanto esse, per l'esigenza considerata, potranno essere sempre integrate:

— da un plotone di collegamenti di reggimento, ove questo ultimo faccia parte dell'unità tattica affidata al comandante della fanteria o dell'artiglieria;

— da mezzi tratti dal plotone marconisti di riserva, di cui si dirà in seguito, nei casi diversi (eccezionali).

Per ragioni di sviluppo del presente studio, non ritengo in questa sede di entrare nel dettaglio della costituzione dei plotoni; mi limito a prospettare una questione che potrà essere ripresa e sviluppata in altra sede.

La forza di una compagnia collegamenti per fanteria, in una divisione ternaria, è di circa 250 uomini. Aumentando la forza dei plotoni, per le ragioni già dette dai 70 uomini attuali ai 110 ÷ 120 che ritengo necessari, la forza della compagnia (squadra comando, squadra per comando fanteria e tre plotoni) dovrebbe raggiungere i 400 uomini. Tenuto conto che al comandante di questa compagnia non sono permanentemente affidati compiti tattici corrispondenti alla sua funzione, non sarebbe forse più conveniente abolire del tutto il comando di compagnia e dare ai tre plotoni una diversa fisonomia organica, corrispondente alla loro pesantezza, sempre inquadrata nell'àmbito del battaglione?

In attesa di definire la questione, l'organico corrispondente al presente studio è quello schematicamente indicato nell'allegato n. 2.

7. - Rete di collegamento dell'artiglieria divisionale.

L'organizzazione tattico-tecnica vigente per l'impiego dell'artiglieria ha posto in luce, per quella da campagna, in maniera ben definita, le esigenze che devono essere soddisfatte dalle reti dei collegamenti.

L'ordinamento in vigore, per quanto riguarda:

— la squadra collegamenti per il comando artiglieria divisionale,
— i plotoni collegamenti per i reggimenti artiglieria da campagna,
— i mezzi di collegamento assegnati ai gruppi e alle batterie,

sembra soddisfare bene queste esigenze. Mi limito quindi ad affermare due concetti:

1° - La rete dei collegamenti di artiglieria deve avere un *carattere unitario e distinto*. Il comandante della compagnia collegamenti per artiglieria divisionale l'organizza e la dirige in stretta aderenza alle esigenze tattico-tecniche dell'artiglieria e a quelle d'impiego dei collegamenti divisionali.

Detta rete si connette:

— attraverso il centro collegamenti del comando tattico divisionale, con la rete tattica della divisione;

— attraverso il centro collegamenti del comando artiglieria divisionale, con la rete di artiglieria della G. U. di ordine superiore.

2° - Il rapporto di corrispondenza e di cooperazione esistente fra reggimento di artiglieria da campagna e plotone collegamenti per reggimento di artiglieria da campagna è particolarmente stretto ed esula anche dall'àmbito divisionale, in quanto ogni volta che un reggimento di artiglieria da campagna viene assegnato in temporaneo rinforzo ad una G. U. diversa da quella a cui appartiene organicamente, il plotone collegamenti ad esso corrispondente deve seguirlo nel temporaneo impiego, inserendosi nella rete dei collegamenti dell'artiglieria della G. U. alla quale è stato assegnato in rinforzo il reggimento ad esso corrispondente.

L'organico attuale prevede inoltre anche una squadra collegamenti per il comando del reggimento artiglieria controcarri ed una per il comando del reggimento artiglieria contraerei leggero. Tenuto conto:

— che i suddetti comandi di reggimento, a differenza di quelli da campagna, dispongono anche in proprio di una aliquota di mezzi di collegamento;

— che il posto di comando dei due comandanti di reggimento coincide molto spesso con quello del comandante dell'artiglieria divisionale;

— che il decentramento, quasi normale, dei gruppi di questi reggimenti non rende necessaria l'esistenza di una rete dei collegamenti reggimentali assai complessa;

sembra che le due squadre collegamenti per reggimenti controcarri e controaerei leggero, comprese nell'attuale organico del battaglione collegamenti, potrebbero anche essere soppresse, destinando al soddisfacimento di altre e più pressanti esigenze il personale ed i mezzi che le compongono.

8. - Rete di collegamento del genio divisionale.

Il genio divisionale, per poter assolvere efficacemente, in ogni fase operativa, i propri compiti, così come sono stati tratteggiati nella parte seconda del presente studio, ha bisogno di disporre di propri ed efficienti collegamenti.

La ricognizione del terreno, in tutti i suoi aspetti, è essenziale ai fini del rendimento e della tempestività di impiego di un'arma che combatte organizzando il terreno; ma l'efficacia delle ricognizioni, dati i rapporti di tempo e di spazio caratteristici della guerra moderna, è strettamente connessa con la possibilità che gli ufficiali ricognitori hanno di trasmettere i risultati delle ricognizioni durante le ricognizioni stesse.

Ne deriva che, nell'àmbito del genio divisionale a fianco dei collegamenti veri e propri di comando, assumono un'importanza particolare quelli con gli elementi di ricognizione che ciascun comando — d'Arma, di battaglione, di compagnia — spinge alla ricerca delle informazioni che gli necessitano per l'assolvimento del proprio compito.

In una futura eventuale revisione dei criteri, in base ai quali sono ripartiti i compiti fra i reparti addetti ai collegamenti e gli specializzati per i collegamenti delle varie Armi, potrebbe ravvisarsi l'opportunità di comprendere anche negli organici dei reparti del genio (branca artieri) degli specializzati per i collegamenti e di assegnare in proprio a detti reparti stazioni radio di media potenza (« 19 ») così come avviene presentemente per i gruppi e per le batterie di artiglieria. Nel presente studio, accettando il criterio vigente, che prevede l'esistenza nel battaglione collegamenti di una squadra collegamenti, con stazioni « 19 », per il battaglione artieri, mi sono limitato a considerare l'assegnazione in proprio di squadre collegamenti, con stazioni di piccola potenza, solo alle compagnie pionieri, analogamente a quanto ora avviene per le compagnie fucilieri.

Escluse quindi le necessità dirette delle compagnie pionieri, il battaglione collegamenti dovrebbe provvedere ad assicurare i seguenti collegamenti, costituenti nel loro complesso la rete del genio divisionale:

— collegamenti del comando genio con i reparti dipendenti e con i propri ufficiali ricognitori;

— collegamenti del comando battaglione pionieri con i propri ufficiali ricognitori e con le compagnie dipendenti che, di norma, saranno dislocate a distanza superiore a quella corrispondente alle portate delle stazioni radio di piccola potenza;

- collegamenti del comando compagnia artieri con i propri ufficiali ricognitori e con i plotoni dipendenti, nell'eventualità, probabilmente frequente, che questi debbano operare a distanza del comando di compagnia superiore alla portata delle stazioni radio di piccola potenza.

Pur senza addentrarci in un esame dettagliato delle formazioni, ritengo che da quanto precede si possa dedurre che il minimo indispensabile per i collegamenti del genio divisionale sia rappresentato da un *plotone collegamenti del genio divisionale,* articolato su tre squadre:

— squadra collegamenti per comando genio divisionale;
— squadra collegamenti per battaglione pionieri;
— squadra collegamenti per compagnia artieri divisionale.

9. - L'attuale organico del battaglione collegamenti non comprende elementi espressamente destinati ad esplicare, nell'àmbito divisionale, il *servizio intercettazioni.* Non si può tuttavia disconoscere l'importanza che questo servizio può assumere, anche in tale àmbito relativamente ristretto, come sussidiario del servizio informazioni:

— sia nelle attività di carattere offensivo, intercettando il traffico delle reti campali delle unità del nemico a diretto contatto,

— sia nelle attività di carattere difensivo, per il controllo delle trasmissioni effettuate dalle unità dipendenti, specie di quelle effettuate con stazioni di piccola potenza che non possono essere controllate da posti dislocati in località molto arretrate.

Mi sembra che la lacuna ora esistente potrebbe essere convenientemente colmata mediante la costituzione di un *plotone intercettatori* che, data l'essenza e le caratteristiche del suo impiego, dovrebbe essere posto alle dipendenze dirette del comando del battaglione.

Questo plotone, unitamente al *plotone comando di battaglione,* previsto dall'attuale organico, e all'officina mobile leggera ora prevista come minuscola unità organica a sè stante, potrebbe dar vita ad una *compagnia comando di battaglione,* la cui esistenza non sarebbe sproporzionata nei confronti dell'unità che stiamo considerando.

10. - Per completare il quadro delle unità che dovrebbero costituire il battaglione collegamenti divisionale, rimane di accennare ad un ultimo elemento, non previsto dall'ordinamento attuale e che, anche se una maggiore disponibilità di mezzi nei diversi reparti potrebbe rendere meno necessario, rimane sempre assai opportuno: questo elemento è rappresentato da una aliquota di mezzi di riserva.

Situazioni tattiche impreviste, perdite improvvise, opportunità di conservare intatta, finchè possibile, la fisonomia organica dei reparti del battaglione, evitando la manovra dei mezzi fra i reparti stessi, sono i fattori che militano a favore della creazione, nell'àmbito del battaglione collegamenti

divisionale, di un elemento di riserva, *plotone marconisti,* in grado di essere impiegato, a seconda delle circostanze, sia come unità organica, per fronteggiare un'improvvisa esigenza, sia come unità « serbatoio » da cui trarre mezzi da assegnare in temporaneo rinforzo ad altri reparti che ne abbiano necessità.

Volendo mantenere al battaglione collegamenti, l'ordinamento tradizionale in compagnie e per non appesantire quelle ore esistenti oltre i limiti della pratica comandabilità, sarebbe conveniente che il plotone collegamenti per genio divisionale, il plotone collegamenti per R. C. B. e il plotone marconisti di riserva venissero riuniti in una *compagnia collegamenti mista,* con caratteristiche di unità disciplinare addestrativa ed amministrativa, analogamente alla compagnia collegamenti per fanteria divisionale.

11. - Ultimato così l'esame di tutte le unità elementari per i collegamenti, inquadrate nel battaglione divisionale, dopo aver definito sommariamente fisonomia e compiti di ciascuna di esse, potrebbe sorgere la domanda se, accentrate nell'Ufficio collegamenti divisionale tutte le funzioni organizzative inerenti ai collegamenti ed ordinati i reparti con un criterio del tutto funzionale, non converrebbe eliminare completamente il comando del battaglione e porre direttamente i singoli reparti alle dipendenze d'impiego tecnico dell'Ufficio collegamenti e d'impiego tattico dei comandi delle unità ai cui collegamenti dovrebbero provvedere.

A questa domanda ritengo che si debba rispondere, senza esitazione, di no.

Indipendentemente dalle funzioni di carattere disciplinare, addestrativo, logistico, che per i reparti di una stessa Arma e di alta specializzazione, operanti nella stessa G. U., è conveniente che siano accentrate in un unico comando, l'esistenza del battaglione collegamenti divisionale, come unità organica, esprime nell'àmbito della divisione l'unitarietà dell'organizzazione dei collegamenti, unitarietà che in pratica sarebbe assai difficile mantenere ove i singoli reparti collegamenti operassero alle dipendenze di impiego di comandi diversi.

In definitiva, da quanto precede vorrei concludere che i rapporti che legano i comandi e le unità organiche divisionali con i reparti per i collegamenti ad essi corrispondenti dovrebbero assumere forma:

— in via normale, di stretta operazione tattica;

— in via eccezionale, nei raggruppamenti tattici a costituzione mista, di temporanea dipendenza dai comandi dei raggruppamenti stessi.

Al comandante del battaglione collegamenti, oltre alle funzioni disciplinari, addestrative e logistiche, che di per sè sole giustificherebbero l'esistenza del comando di battaglione, rimarrebbe affidato il compito di tradurre in atto, quale organo esecutivo, gli ordini impartiti dal capo ufficio collegamenti divisionale, svolgendo in campo applicativo la necessaria opera di coordina-

mento fra le attività affidate ai singoli reparti, opera che rischierebbe di rimanere sterile di risultati, ove dovesse rimanere contenuta nel campo delle direttive dell'Ufficio collegamenti.

12. - L'ordinamento attuale della divisione di fanteria non prevede l'esistenza di unità distinte per il servizio dei rifornimenti e delle riparazioni dei mezzi di collegamento. A tale bisogno devono provvedere il Parco mobile e l'Officina mobile divisionale, nel cui organico è compresa — a fianco della sezione automobilistica e della sezione armi — anche una sezione materiali di collegamento e vari.

Si tratta di un'organizzazione logistica, ispirata al modello britannico, che si propone di accentrare in un'unica unità — Parco mobile e Officina mobile — rispettivamente tutto il servizio dei rifornimenti o tutto il servizio delle riparazioni dei materiali meccanici ed elettrici, di quei materiali, cioè, che trovano larga e combinata applicazione nelle unità motorizzate e particolarmente nei mezzi blindati.

Di fronte ai vantaggi che questa organizzazione può offrire e che sarebbe ingiusto sottovalutare a priori, anche se vanno ricondotti nei limiti modesti consentiti dalla pratica applicabilità nel nostro esercito dell'organizzazione stessa, stanno taluni inconvenienti non intrinseci del sistema, ma peculiari della sua applicazione alla nostra organizzazione logistica generale e nel particolare ambiente della nostra industria delle telecomunicazioni: non è possibile ridurne quindi la portata rifacendosi ai brillanti risultati attribuiti al tipo di organizzazione in questione nell'esercito britannico (1).

L'organizzazione logistica del nostro esercito, come risulta dai più recenti orientamenti ufficiali (circolare 6000), continua ad essere articolata per branche, corrispondenti alle « materie » che formano oggetto dei singoli servizi (Sanità, Commissariato, Artiglieria, Genio, Automobilistico, Trasporti, ecc.). Il Parco mobile e l'Officina mobile divisionale sono invece unità logistiche che appartengono ad un'organizzazione articolata per funzioni o « prestazioni » fornite dai singoli organi. Inseriti nella nostra organizzazione articolata per « materie », risultano ad un tempo organi esecutivi di tre diversi servizi (Artiglieria, Collegamenti ed Automobilistico). Gli inconvenienti che derivano da questo inserimento sono molteplici. Per non parlare di quelli di natura burocratica, basti considerare che nella pratica del servizio il comandante del Parco mobile e il direttore dell'Officina mobile risulterebbero vincolati da rapporti di dipendenza oltre che con l'Ufficio servizi del comando della divisione, anche con gli organi direttivi dei tre diversi servizi a cui sono interessate le rispettive unità, nell'àmbito divisionale: il Comando artiglieria, l'Ufficio collegamenti e l'Ufficio automobilistico.

(1) Non è fuor di luogo rilevare che, nell'esercito americano, il servizio rifornimenti e riparazioni dei mezzi di collegamento per le unità di tutte le armi fa parte integrante dell'organizzazione del « Signal », sia per quanto riguarda l'organo direttivo che è l'ufficiale ai collegamenti del comando divisione, sia per quanto riguarda gli organi esecutivi che fanno parte integrante dei reparti collegamenti divisionali.

La nostra divisione di fanteria è oggi largamente dotata di mezzi di collegamento: 600 stazioni radio, 50 centralini, 550 telefoni, limitando l'elencazione alle sole voci più importanti ed omettendo i materiali in dotazione al battaglione collegamenti, per i quali si ammette che le riparazioni di prima urgenza possano essere svolte dalla squadra manutenzione tecnica dello stesso battaglione, restando di ciò alleggerita l'Officina mobile. Si tratta di un complesso imponente di mezzi di collegamento che, ove intensamente impiegato, presenterà con continuità un fabbisogno di riparazioni che, in relazione al numero dei mezzi stessi, non potrà non essere rilevante. Poichè nessuna unità della divisione, ad eccezione del battaglione collegamenti, comprende nei suoi organici radiomontatori o apparecchiatori, la maggior parte dei mezzi inefficienti dovrà essere portata per la riparazione all'Officina mobile; questa, per l'esecuzione di tali lavori, dispone in totale di un sottufficiale e tre militari di truppa, fra radiomontatori e apparecchiatori telegrafonici. Troppo pochi anche se l'Officina fosse, dal punto di vista organizzativo, in perfette condizioni di funzionamento.

Non sono state ancora determinate le dotazioni del Parco mobile, tuttavia è chiaro che queste, affinchè il parco possa assolvere alla sua funzione di volano del flusso dei rifornimenti alle unità della divisione, dovranno comprendere anche una aliquota di mezzi di collegamento completi dei vari tipi, cordoncino telefonico, gruppi elettrogeni e parti di ricambio per i diversi apparati. Indipendentemente dalla entità di questa aliquota, la sua sola esistenza rende necessaria la presenza nel personale del parco di militari specializzati radiomontatori, apparecchiatori telegrafonici, motoristi per gruppi elettrogeni la cui opera deve assicurare non solo la manutenzione dei materiali immagazzinati e la loro distribuzione, ma soprattutto deve consentirne la verifica e la messa a punto all'atto dell'arrivo dai depositi arretrati. E' questa una operazione che l'esperienza insegna essere sempre necessaria per materiali delicati come sono la maggior parte di quelli per i collegamenti e che non può essere certo affidata ai militari qualificati magazzinieri, previsti dall'attuale organico, e che in base al vigente sistema di addestramento dei contingenti di leva appartengono alla categoria servizi vari che non compie alcun periodo di specializzazione.

Dalle considerazioni che precedono si possono trarre le seguenti conclusioni:

— il personale specializzato per i collegamenti assegnato all'Officina mobile divisionale e al Parco mobile, nella misura attuale, non è sufficiente ad assicurare, in modo completo e spedito, il funzionamento del servizio riparazioni e rifornimenti di mezzi di collegamento nell'àmbito della divisione di fanteria;

— per ovviare a tale inconveniente, specie per quanto riguarda le ripa

razioni, si rende necessario ricorrere a ripieghi, il più frequente dei quali è costituito da un impiego a massa del personale specializzato del battaglione collegamenti, che anzichè essere distribuito nella squadra manutenzione tecnica del comando del battaglione e fra i diversi plotoni, viene riunito in un « laboratorio di battaglione » al quale risultano in pratica devolute le attribuzioni proprie della sezione collegamenti dell'Officina mobile divisionale.

Ove si tenga conto poi delle modeste possibilità della nostra industria delle telecomunicazioni a fornire personale specializzato per i bisogni di pace e di guerra, si deve anche concludere che l'organizzazione dell'importante servizio di cui trattasi, che si basa in larghissima misura sull'opera di personale effettivamente specializzato, deve realizzare un impiego quanto più possibile razionale ed economico del personale stesso, evitando qualsiasi dispersione sia in campo organizzativo sia in campo esecutivo.

Infine, considerato che per la loro stessa attuale struttura il Parco mobile e l'Officina mobile divisionale, sono essenzialmente unità del servizio automobilistico, nell'àmbito del quale svolgono la loro funzione prevalente, e che le rimanenti funzioni, specie quella relativa ai mezzi di collegamento, assumono carattere secondario se non addirittura marginale, si appalesa la convenienza di disporre nell'àmbito della divisione di fanteria di un'unica unità del servizio dei collegamenti - *una compagnia parco collegamenti* — presso la quale possano essere riuniti gli elementi necessari ad assolvere le funzioni relative ai rifornimenti, alle riparazioni e ai ricuperi dei mezzi di collegamento.

Questa unità, che potrebbe essere ordinata su tre sezioni corrispondenti alle tre funzioni predette, dovrebbe essere posta agli ordini diretti del capo ufficio collegamenti divisionale, senza far parte organica del battaglione collegamenti e questo al duplice scopo di non distrarre il comandante del battaglione dal suo compito precipuo di assicurare il funzionamento della rete dei collegamenti della divisione e di non aggravare l'amministrazione del battaglione di una gestione materiali che è propria di un organo dei servizi.

Delle tre funzioni sono state sufficientemente lumeggiate quelle relative alle riparazioni e ai rifornimenti. Mi soffermo brevemente sulla terza: quella dei recuperi. Nell'attuale ordinamento, questa funzione, devoluta all'Officina mobile, si risolve, in pratica, nel recupero del materiale automobilistico.

Nel quadro dell'ordinamento preposto, la *sezione recuperi* della compagnia parco collegamenti dovrebbe assolvere due distinte ed importanti funzioni:

— la cernita di tutti i mezzi di collegamento versati o raccolti nell'àmbito della divisione ed il recupero e versamento alla *sezione magazzino,* per la successiva ridistribuzione, di tutti quegli apparati, parti o materiali vari che sono ancora suscettibili di utilizzazione sempre nell'àmbito divisionale;

— il ripiegamento di linee telefoniche stese da reparti del battaglione collegamenti, quando per la natura tattica delle linee stesse, queste non debbono venire utilizzate dall'organizzazione dei collegamenti della G. U. di ordine superiore e quando la situazione non consenta il loro ripiegamento a cura degli stessi elementi che hanno provveduto al loro stendimento.

In definitiva, la compagnia parco collegamenti potrebbe essere così costituita:

— comando, con amministrazione;
— sezione laboratorio ed officina;
— magazzino;
— sezione recuperi.

Seguono gli allegati 1 e 2.

Allegato N. 1.

Costituzione schematica dei reparti del genio (artieri) di una divisione di fanteria, secondo l'ordinamento studiato.

1. - Battaglione pionieri.

Comprende:

a) *Comando*:

— *Comandante e ufficiali del Comando* (aiutante maggiore, ufficiale informatore, ufficiale ai materiali, ufficiale ai rifornimenti, ufficiale d'amministrazione, ufficiale medico);

— *Compagnia comando*, su:
plotone comando,
plotone ricognitori,
plotone pezzi c.c. (3 pezzi).

b) *Quattro o tre compagnie pionieri*, su:
— plotone comando:
squadra comando,
squadra collegamenti,
squadra ricognitori;
— tre plotoni pionieri
tre squadre pionieri,
squadra armi leggere;
— plotone mitraglieri, su 4 armi.

2. - Compagnia artieri.

Comprende:

a) *Comando*:

Comandante e ufficiali del Comando (vice comandante, due ufficiali ricognitori);

— *plotone comando*:
squadra comando,
squadra ricognitori,
squadra servizi.

b) *Tre plotoni artieri.*

c) *Unità ponte da interruzione.*

3. - Compagnia parco genio.

Comprende:

a) *Comando* (con amministrazione);

b) *Sezione laboratorio e officina*,

c) *Sezione magazzino attrezzi e materiali vari del genio;*

d) *Sezione magazzino esplosivi e mine.*

Allegato N. 2.

Costituzione schematica dei reparti collegamenti di una divisione di fanteria, secondo l'ordinamento studiato

1. - Battaglione collegamenti.

Comprende:

a) *Comando*:

— comandante e ufficiali del comando (aiutante maggiore, ufficiale informatore, ufficiale ai materiali, due ufficiali a disposizione, ufficiale d'amministrazione, ufficiale medico);

— *Compagnia comando*, su:
plotone comando (con squadra manutenzione tecnica),
plotone intercettatori,
officina mobile leggera.

b) *1ª compagnia collegamenti* (per comando divisione):
— plotone comando:
squadra comando,
squadra servizi,
squadra collegamenti aeroterrestri;
— due plotoni collegamenti, ciascuno:
squadra centro collegamenti,
squadra marconisti,
squadra telefonisti,
— plotone stenditori-guardiafili, su tre squadre.

c) *2ª compagnia collegamenti* (per fanteria divisionale).
— plotone comando:
squadra comando,
squadra collegamenti per comando fanteria;
— due o tre plotoni collegamenti per reggimento di fanteria, ciascuno su:
squadra marconisti,
squadra telefonisti-stenditori-guardiafilo.

d) *3ª compagnia collegamenti* (per artiglieria divisionale):
— plotone comando:
squadra comando,
squadra collegamenti per comando artiglieri;
— due o tre plotoni collegamenti per reggimento di artiglieria da campagna, ciascuno su:
squadra marconisti,
squadra telefonisti-stenditori-guardiafilo.

c) *4ª compagnia collegamenti* (mista).

— squadra comando;
— plotone collegamenti per genio divisionale;
squadra collegamenti per comando genio,
squadra collegamenti per battaglione pionieri,
squadra collegamenti per compagnia artieri.
— plotone collegamenti per reggimento cavalleria blindata
squadra collegamenti per comando R.C.B.,
squadra collegamenti aeroterrestri;
— plotone marconisti di riserva

2. - COMPAGNIA PARCO COLLEGAMENTI

Comprende:

a) *Comando* (con amministrazione);

b) *Sezione laboratorio e officina;*

c) *Sezione magazzino;*

d) *Sezione recuperi e ripiegamento linee*

BASI DI FUOCO

VISIONE MODERNA DEL FUOCO DI FANTERIA NELL'ATTACCO

Ten. col. di fant. Antonio Severoni

La circolare 2300 e l'articolo di presentazione apparso in questa Rivista (novembre 1949) mettono un « punto fermo » sulla dibattuta questione delle basi di fuoco.

Data l'importanza dell'argomento, mi propongo, nelle pagine che seguono, di:

— contribuire alla divulgazione dei nuovi concetti d'impiego del fuoco, nello spirito e secondo le linee maestre della dottrina fin qui elaborata;

— promuovere uno scambio d'idee su taluni aspetti particolari inerenti all'azione di comando, armamento, schieramento, compiti delle singole basi di fuoco;

— formulare, a titolo di apporto personale, alcune proposte con particolare riguardo alla base di fuoco di battaglione.

1. - CONSIDERAZIONI DI CARATTERE GENERALE.

a) Alla domanda se la fanteria sia in condizioni d'imporre all'avversario la *superiorità di fuoco* indispensabile per andare avanti, sul terreno di attacco inibito, per esigenze di sicurezza, all'azione delle altre Armi, noi possiamo oggi rispondere affermativamente.

Armi a tiro teso e a tiro curvo, con propulsione a razzo e con proietti a carica cava, perforanti, dirompenti, fumogeni, nebbiogeni, incendiari, ecc. costituiscono un complesso potente dalla cui azione derivano sicure possibilità di movimento. « Tutto per l'assaltatore » non è più l'espressione vuota di significato di quando i mezzi facevano difetto.

Ma la superiorità di fuoco non basta, occorre la *continuità*. Siamo pure in grado di realizzarla? Per quanto l'imponderabile giuochi sempre a rendere più che mai fluida la situazione nell'area del combattimento ravvicinato, anche questa domanda può ricevere una risposta soddisfacente.

L'aumento numerico e il perfezionamento qualitativo delle armi, la loro differenziazione a seconda dell'impiego tattico fanno sì che esse possano scaglionarsi nella scala ordinativa dei reparti di fanteria, in modo da ottenere una catena di fuoco, che da un lato si sovrappone e si salda alla prepa-

razione di artiglieria e di aviazione, dall'altro si collega e sfuma nel fuoco di assalto.

b) Le basi di fuoco, che ricevono la sanzione ufficiale della nostra dottrina, sono appunto gli strumenti idonei per conseguire, in funzione dell'assalto, la superiorità e la continuità del fuoco. Esse concludono il lungo travaglio di studi e di esperienze, di pace e di guerra, che ha caratterizzato l'ultimo trentennio. Chi non ricorda l'appassionato dialogo tra « fuochisti » e « baionettisti » di cui non si è ancora spenta l'eco?

c) Il graduale passaggio da una fanteria di massa ad una fanteria di qualità, nella quale gli uomini delle armi di accompagnamento hanno raggiunto e superato il rapporto di 6 a 1 rispetto agli assaltatori, non si è realizzato senza gravi sacrifici di sangue, come sempre avviene per ogni conquista della fanteria. Talora si è avuto il predominio temporaneo di un'arma o di una combinazione di armi e mezzi, come:

— l'alleanza difensiva della prima guerra mondiale tra mitragliatrice, reticolato e trincea;

— il felice binomio « Panzer-Stukas » all'inizio della seconda guerra mondiale.

Per effetto di tale predominio, si è anche parlato di un eclissi della fanteria, specie quando il carro armato, combinando in se stesso fuoco e movimento, ha dato l'impressione di potersi sostituire allo stesso assaltatore.

L'esperienza ha però insegnato che anche i mezzi più micidiali tendono a comporsi in un processo di assestamento, in cui ciascuno conserva la parte di fattore non unico, ma cooperante, quando addirittura non se ne escluda l'impiego per tema di rappresaglie (caso degli aggressivi chimici nell'ultima guerra; probabile perplessità nell'uso della bomba atomica in un futuro conflitto).

Così la superiorità della difesa, causa prima della stabilizzazione delle fronti nel 1914, è stata dapprima attenuata, poi equilibrata, infine stroncata da cannoni, bombarde, mortai, ecc.. All'azione congiunta di carri ed aerei si sono opposti con crescente successo cannoni di vario tipo c.c. e c.a., Panzerfaust, Panzerschrek, Piat, Bazooka, mine, radar, ecc..

Dal contrasto, che ripete l'antica lotta tra cannone e corazza e si risolve in un continuo evolversi e perfezionarsi dei mezzi d'offesa e di difesa, l'uomo, il fante, emerge valorizzato nella sua individualità. Trasportato e lanciato da un aereo, catafratto come un baco nel suo bozzolo e nella sua più semplice espressione di assaltatore, costituisce un fattore psico-meccanico determinante del successo. E' lui in definitiva che conquista, che occupa e che si oppone al nemico.

2. - Caratteristiche essenziali della base di fuoco.

a) Il nome di base di fuoco, che taluni temevano d'introdurre nella nostra dottrina perchè dà un'idea di staticità che contrasta col dinamismo dell'attacco, è invece appropriato perchè orienta la mente ad un'organizzazione meticolosa e razionale del comando, dei collegamenti, del rifornimento munizioni; ad un piano di fuochi ben congegnato e meglio eseguito.

D'altra parte il concetto di relativa staticità non solo è corretto dallo scaglionamento delle basi e delle armi nelle stesse basi; ma induce ad una oculata scelta delle postazioni che è tanto più vantaggiosa quanto più limita gli spostamenti (arma in movimento è arma in crisi). *Ciò che importa è che le traiettorie si muovano, colpiscano, neutralizzino senza soluzione di continuità.*

b) Il fuoco di accompagnamento è oggi presente in tutte le unità di fanteria, fino al plotone incluso. I vantaggi sono evidenti. Se ogni mezzo ha il suo posto ben definito, organicamente definito, è indubbio che anche nelle più avverse condizioni di visibilità del teatro d'azione (mimetismo, fumo, scoppi, dinamismo dei contendenti) il fuoco di accompagnamento conserverà le caratteristiche di « pronta identificazione del bersaglio, rapido mutamento di obiettivo, immediatezza d'intervento » dalle quali esso non può prescindere.

Avremo finalmente quell'azione di *ricamo*, tanto auspicata dai vecchi fanti, che solo elementi bene affiatati e coordinati da uno stesso comandante possono svolgere con sicuro rendimento. Sotto questo punto di vista va rigettato il proposito di coloro che intendono compiere operazioni chirurgiche sul corpo vivo della fanteria, scindendola organicamente in elementi di fuoco e di movimento e riunendoli per battaglioni, anche se molto buone ragioni militano a favore della loro tesi.

E' stato già autorevolmente affermato che le minori unità di fanteria svolgono durante il combattimento azioni che non possono essere distinte in offensive e difensive, come avviene per le grandi unità, per l'alternarsi e intrecciarsi di atteggiamenti vari come sbalzi, soste, riprese di movimento, assalti, contrassalti, ecc.. Il sistema rigido di una base di fuoco ottenuta con battaglioni *ad hoc*, che prolungano le loro antenne lungo ed a cavallo di un asse definito a priori, non è idoneo ad assicurare la necessaria aderenza dell'azione di accompagnamento in ogni momento dell'attacco, nè è in condizione di dare ai reparti eccentrici rispetto a tale asse la possibilità di effettuare tempestiva azione di arresto per sventare attacchi nemici sui fianchi.

Le traiettorie amiche delle armi in proprio rappresentano inoltre un fattore morale di successo che non va sottovalutato. Anche se non sparano, il comandante sa che quelle armi sono là pronte ad intervenire, strumento della sua stessa volontà ed impiegate anche d'iniziativa da un suo dipendente a lui strettamente legato da vincoli affettivi. Non possiamo sostituire al coordina-

mento nell'interno delle minori unità di fanteria, già di difficile estrinsecazione, una cooperazione fra battaglioni di diverso tipo che sarebbe di rendimento certamente meno sicuro ed efficace.

Si deve inoltre considerare che ne deriverebbe una maggiore vulnerabilità per l'inevitabile addensamento di forze e mezzi sulla unica base di fuoco di battaglione e lungo il suo asse di spostamento.

E' quindi nel giusto la nostra dottrina, la quale, mentre fa una graduatoria d'importanza e di funzionalità delle varie basi, prescrivendo — ad esempio — che di norma « i plotoni fucilieri continuano l'avanzata senza aprire il fuoco », non esita a prevedere, in caso di necessità, anche l'impiego delle squadre armi leggere degli stessi (circ. 2300, n. 20, ultimo capoverso).

Avremo pertanto:

- nel piano del battaglione, la ricerca e l'attuazione sistematica della superiorità di fuoco atta a neutralizzare le resistenze avversarie che non possono essere battute dall'artiglieria e dall'aviazione;
- nelle compagnie e nei plotoni, la certezza della continuità di fuoco in strettissima aderenza al movimento dei fucilieri.

Vedremo in seguito le armi più idonee a soddisfare le due esigenze.

3. - L'azione di comando.

L'azione di comando nell'àmbito del plotone — ultima unità idonea per la manovrabilità del fuoco collettivo — è sempre affidata al vice comandante (n. 41 della circ. 2200).

Tale criterio non è stato esteso alla compagnia in vista probabilmente della costituzione organica di un plotone armi leggere, il cui comandante sarebbe il più idoneo ad assolvere tale compito.

Il comando della base di fuoco di battaglione, a proposito della quale la nostra dottrina deve ancora pronunciarsi, merita la più attenta considerazione. Sappiamo che nel battaglione sperimentale esistono una compagnia mortai da 81 e una compagnia armi pesanti. E' assai probabile che il battaglione riceverà in rinforzo unità mitraglieri c. a. per la difesa della parte più sensibile del cielo di schieramento e pezzi semoventi da 75/18. E' un complesso imponente di forze e di mezzi che non può essere affidato al più anziano dei comandanti di compagnia assorbito dalle cure della sua unità e specializzato per i suoi mezzi. *Occorre un ufficiale superiore che ad una capacità tattica e tecnica indiscussa unisca il prestigio del grado.*

A prescindere quindi dall'esigenza logistica, che di per se stessa potrebbe richiedere, e richiede, l'opera di un ufficiale elevato posto *ad laterem* del comandante, resta confermata la necessità, nel nuovo battaglione, di due ufficiali superiori: un tenente colonnello comandante, un maggiore vice comandante.

Ed ora una domanda: adottato il criterio del vice comandante responsabile della condotta di fuoco, se — combattimento durante — viene a mancare il comandante, chi dovrà sostituirlo?

Il vice comandante no, perchè così si avrebbero due crisi contemporanee interessanti entrambi gli scaglioni, di fuoco e di movimento. Ed allora il nuovo comandante, limitatamente alla durata dell'azione, non potrà essere che il comandante di compagnia più anziano dello scaglione di movimento.

Poichè è notoria la nostra riluttanza a ricevere ordini da ufficiali meno anziani o meno elevati in grado, la suscettibilità essendo spesso superiore ad ogni ragionevole comprensione, sarà bene che ciò venga sancito a chiare note in sede di regolamentazione.

Per concludere sull'azione di comando, giova mettere in rilievo che essa, specie nel battaglione — prima unità di fanteria nella quale il combattimento non può essere più condotto a vista — deve poter contare sul buon funzionamento del collegamento, che consente di realizzare un'effettiva convergenza di sforzi. Collegamento ascendente con il comandante dell'unità cui la base di fuoco appartiene; collegamento discendente con i comandanti delle unità di accompagnamento organicamente dipendenti e di rinforzo, nonchè con gli organi del servizio munizioni.

A tal fine occorre:

— adeguata disponibilità di mezzi multipli, specie radio, d'impiego e di rinforzo;

— accertamento preventivo del loro funzionamento;

— disciplina delle intelligenze e comunità di sentimenti per azioni di iniziativa bene armonizzate alle esigenze della mutevole situazione (collegamento spirituale).

4. - Armamento delle basi di fuoco.

L'armamento delle basi di fuoco è ovviamente in relazione al carattere differenziato delle stesse. *La necessità di armi a tiro teso e a tiro curvo, con abbondante munizionamento anche nebbiogeno, è però a fattor comune.*

In linea di massima, nell'assegnazione organica, non conviene scendere al disotto della coppia di armi dello stesso tipo per conciliare l'esigenza della continuità del fuoco con gli spostamenti resi inevitabili dal progredire dell'attacco.

La base di fuoco per eccellenza è quella del battaglione, in quanto essa deve realizzare insieme alla preponderanza del fuoco una sufficiente aderenza ai reparti avanzati.

La preponderanza del fuoco, caratteristica prima della base di battaglione, non può essere ricercata che per mezzo di mortai e cannoni c. c. e d'accompagnamento. In attesa di poter disporre di cannoni senza rinculo particolarmente idonei per l'imbocco di feritoie e per la distruzione di nidi di mitragliatrici, dovrebbe essere fatto largo posto ai pezzi semoventi per l'attitudine

che essi hanno ad agire alle brevi distanze ed a protezione dei fianchi dello scaglione di movimento.

Le mitragliatrici potranno essere lasciate, in parte, alle dirette dipendenze del comandante di battaglione. Bisognerà però assicurarne il rapido intervento nella lotta, in vista anche della frequente necessità di costituire fianchi difensivi negli spazi vuoti.

Forse non è inopportuno orientarsi ad applicare il motore a tutte le armi non trasportabili a spalla o trainabili dalle stesse truppe per poter attuare celeri spostamenti, totali o parziali, delle armi schierate sulla base di fuoco.

Per le mitragliatrici c. a. si è già detto. I progressi dell'aviazione nel campo tattico rendono oggi necessaria l'organizzazione c. a. anche nel piano del battaglione.

La base di fuoco di compagnia è l'elemento che deve conciliare la continuità del fuoco con l'aderenza più stretta al movimento dei plotoni, sì da assicurare la saldatura con il fuoco d'assalto, possibilmente senz'altro tramite.

Accanto ai mortai da 60, di cui oggi sono dotate le compagnie del battaglione sperimentale, dovremo vedere, in linea di massima, le mitragliatrici. Queste servono, com'è noto, alla distruzione di obiettivi animati non perseguibili a distanze rilevanti. La loro sede organica è perciò la compagnia.

La base di fuoco di plotone costituisce l'ultimo anello del fuoco di accompagnamento; l'eccezionalità della base di squadra non fa che confermare la norma.

L'orientamento attuale è per l'assegnazione, oltre ai f. m., di 2 lanciarazzi da 60 mm. « Bazooka » (al posto dei mortai da 45) che assommino l'azione anticarro e quella a fumo. Dubito però che i « Bazooka » possano sostituire in pieno il mortaio di plotone, il quale dovrebbe essere un'arma più leggera del m. da 45, di più facile impiego, capace di lanciare una bomba il cui raggio d'azione non superi quello di una normale bomba difensiva. Tale arma, che ritengo di non difficile realizzazione, sarebbe la più idonea a frugare il nemico bene al riparo nelle sue postazioni e nelle stesse pieghe del terreno, scongiurando così il pericolo, sempre gravissimo, di una reazione da brevissima distanza.

Le attenzioni che studiosi e tecnici rivolgeranno alla base di fuoco di plotone non saranno mai troppe. E' bensì vero che essa sarà spesso un elemento *in potenza* più che realmente funzionante; ma se il suo intervento si renderà necessario, il che non è da escludere, esso si verificherà nel momento cruciale della lotta, quando nè mezzi, nè cuori devono fallire. Una soluzione di continuità nell'efficacia del fuoco potrebbe tarpare le ali allo slancio degli assaltatori non ancora in condizioni d'imporsi con il loro fuoco, con le rovinose conseguenze che è facile immaginare.

Al fuoco di crescente aderenza che *accompagna* fino alle minime distanze, s'innesterà da ultimo il *fuoco d'assalto,* azione di uomo più che di macchine, realizzante la *massima aderenza* alle piccole unità che l'eseguono.

Tale azione sarà svolta con le armi « in caccia » da squadre o gruppi preferibilmente omogenei. Sorgenti: moschetti automatici o semiautomatici, bombe a mano.

Non è necessario, *secondo me,* aggiungere i f. m.. Sono armi più idonee per l'accompagnamento dalla base di plotone che per l'assalto. Per sparare devono ancorarsi al terreno e ciò potrebbe produrre un'incrinatura nella compattezza degli assaltatori inevitabilmente portati a polarizzarsi intorno alla propria arma di reparto.

E' invece opportuno dotare gli assaltatori di pugnale, arma questa che essi devono saper impiegare con la perizia dei vecchi arditi.

5. - Compiti delle basi di fuoco.

Non è nei limiti di questo studio stabilire analiticamente quali potrebbero essere i compiti delle singole basi di fuoco, tanto più che essi sono chiaramente delineati dalla nostra dottrina. Considerate nel loro insieme, quali sorgenti di azioni vibranti in uno con l'animo dell'assaltatore, sono organizzate in modo da assicurare la superiorità e continuità di fuoco per tutta la profondità del settore di attacco mediante la « *tempestiva repressione di ogni azione e reazione del nemico* » (nota 1 a pag. 26 della circ. 2100, 2ª ediz.).

La circ. 2300 afferma in modo esplicito, al n. 15, la necessità di « predisporre il fuoco delle armi di accompagnamento, mediante *ripartizione orientativa di obiettivi e conseguente dislocazione delle armi stesse nel dispositivo* ».

Io vorrei dare un'interpretazione estensiva a tale criterio, nel senso che ogni comandante di fanteria deve ragionare come se ad un tratto ogni sostegno dovesse mancargli dall'indietro (è buona norma prevedere il caso peggiore). La *tempestività* si ottiene con lo schieramento delle armi su posizioni, *preventivamente indicate,* esistenti tra la base di partenza e l'obiettivo. E' una gara di velocità e di destrezza tra il difensore deciso ad approfittare della minima occasione favorevole per inchiodare al terreno l'attaccante e questi che deve impedirglielo con azione pronta ed efficace, *anche preventiva,* pena l'insuccesso.

6. - Schieramento.

In relazione a quanto detto al precedente n. 5, si possono definire alcune modalità di schieramento

a) *Base di fuoco di battaglione.*

Lo schieramento delle unità di accompagnamento sulla base di partenza avrà luogo, come per gli altri reparti, quasi sempre col favore dell'oscurità o sotto la protezione di una cortina fumogena.

L'operazione deve essere minuziosamente predisposta ed attuata al momento giusto, specie in ordine alle necessità di:

— sottrarre personale e mezzi ad un prematuro logoramento per effetto di azioni nemiche di disturbo;

— realizzare un'efficace saldatura con il fuoco di artiglieria e di reggimento (quest'ultimo rappresentato prevalentemente dai mortai da 120 di cui si auspica l'assegnazione);

— assicurare la difendibilità della base di partenza.

La scelta del terreno è in funzione delle caratteristiche tecniche e d'impiego delle armi. Bisogna evitare un soverchio addensamento, aggravato dal viavai degli organi e mezzi di rifornimento, per sfuggire alla prevedibile reazione nemica terrestre ed aerea.

Allo scopo di consentire una maggiore aderenza del fuoco di accompagnamento al movimento dei fucilieri, dovranno essere ricercate, nei limiti del possibile, posizioni che permettono azioni di fuoco convergenti rispetto al movimento stesso (angolazione azimutale e zenitale).

La scelta di successive postazioni deve essere accuratamente studiata prima dell'azione (si potranno trarre elementi indicativi dalla copertura naturale del terreno). Le armi più facilmente individuabili non devono rimanere per troppo tempo ancorate alle postazioni, se non si vuol correre l'alea di vederle subito eliminate. Di qui l'importanza dell'addestramento ai rapidi cambi di postazione.

In linea di massima vedrei la base di fuoco del battaglione ad un distanza non superiore agli 800-1000 metri dall'obiettivo.

I mortai da 81 potranno permanervi anche per tutta la durata dell'attacco grazie al loro più lungo braccio d'azione efficace, mentre i pezzi c. c. si sposteranno a scaglioni di arma per la protezione di uno o di entrambi i fianchi dei reparti avanzati contro puntate di carri nemici e si terranno in grado di accorrere prontamente al consolidamento.

I pezzi semoventi, eventualmente in rinforzo, avvalendosi della mobilità e della protezione date dallo scafo cingolato, potranno effettuare frequenti spostamenti per migliorare l'efficacia del loro tiro.

Quanto alle mitragliatrici, sarà frequente il caso in cui dovranno essere avvicinate a distanza utile d'impiego sotto le traiettorie protettive della preparazione di artiglieria.

b) *Base di fuoco di compagnia.*

Deve essere in condizioni di agire « quando l'azione di accompagnamento svolta dal battaglione comincia a diminuire d'efficacia per ragioni di distanza di sicurezza e per l'apparire di nuove reazioni avversarie » (circolare 2300, n. 20).

Essa muove, di norma, inserita nel dispositivo d'attacco ed il suo schieramento iniziale potrà essere visto ad una distanza aggirantesi sui 250-300 m..

c) *Base di fuoco di plotone.*

Criterio per la sua dislocazione, chiaramente desumibile dalla circolare

2300: avanti più che possibile, di norma tra i 150 e i 100 metri dall'obiettivo; se necessario, sulla stessa linea delle squadre avanzate. E' la meno statica delle basi di fuoco. *La sua forza potenziale deve essere sempre pronta a trasformarsi in forza viva.* Perchè, a prescindere dal fatto che i più potenti mezzi all'indietro possono essere smontati dalla reazione avversaria, negli ultimi cento metri la lotta è sinonimo di confusione ed i migliori giudici delle necessità degli assaltatori saranno proprio questi elementi di fuoco avanzati.

Conclusione.

Meccanismo di fuoco profondo, variamente articolato, in grado di esercitare azione efficace e concentrata quale si siano la reazione del nemico e la sua organizzazione in profondità. Aderenza crescente nell'accompagnamento sino a rendere possibile la saldatura con il fuoco d'assalto.

Perciò ogni elemento al suo giusto posto e per la sua specifica funzione. Mortai da 120, pezzi semoventi, mitragliere c. a., eventualmente aliquota di artiglieria e carri nel reggimento. Cannoni e mortai da 81, eventualmente pezzi semoventi e mitragliere c. a. nel battaglione. Mitragliatrici nelle compagnie per dividere con i mortai leggeri l'onere del fuoco di accompagnamento nell'àmbito di tali unità. Fucili mitragliatori, « Bazooka » e piccoli mortai nel plotone. Comando efficiente per tutta la durata del combattimento. Collegamenti adeguati. Alimentazione assicurata attraverso un continuo flusso e riflusso di portamunizioni e rifornitori, montati, questi ultimi, su mezzi cingolati.

GLI ELEMENTI DELLA COOPERAZIONE FANTERIA - ARTIGLIERIA

Magg. d'art. Enzo Fasanotti

Lo scopo di queste note è di esaminare brevemente gli elementi base della cooperazione, che ha particolare importanza nell'àmbito della divisione, lumeggiandone gli aspetti più importanti. Cercheremo di metterci nei panni di fanti ed artiglieri e di vedere le cose dai rispettivi punti di vista.

La cooperazione si presenta basata su tre punti, che però sono fra essi interdipendenti e strettamente collegati:

— tempestività d'intervento;

— efficacia del fuoco;

— aderenza del fuoco.

Tempestività d'intervento.

L'azione d'artiglieria deve svolgersi in connessione con quella di fanteria: l'appoggio che manca nel momento dovuto è inutile e qualche volta può riuscire dannoso. La costante preoccupazione dell'artigliere è quindi di essere sempre pronto ad aderire alle richieste di fuoco; d'altra parte il fante, per quanto dipende da lui, deve cercare di dargli più tempo che può, per facilitargli il compito. Entrambi devono essere sicuri di essersi capiti in partenza: specie e posizione degli obiettivi, tempi d'interventi ed effetti da raggiungere, posizione delle truppe amiche, sono gli elementi base da esaminare.

Un intervento di artiglieria passa normalmente attraverso le seguenti fasi:

1ª - presa di contatto fra i comandanti d'artiglieria e fanteria - ricognizione delle posizioni di schieramento - trasmissione degli ordini;

2ª - schieramento dei pezzi - organizzazione dell'osservazione - stendimento dei collegamenti;

3ª - aggiustamento o calcoli per il tiro;

4ª - tiro d'efficacia.

Le prime due fasi si svolgono contemporaneamente ad analoghe operazioni dei reparti di fanteria; quindi il primo obiettivo del comandante di artiglieria, di qualunque grado, è quello di fare in modo che i suoi reparti

di fuoco possano al più presto iniziare la terza fase o addirittura la quarta. Un buon addestramento dei reparti ed una organizzazione preventiva ben fatta riescono a conseguire questo scopo attraverso una razionale divisione del lavoro fra tutti i principali « attori » del reparto d'artiglieria.

E' sempre una vecchia e buona norma dell'artiglieria da campagna che, appena poggiate le code a terra, i pezzi possano intervenire col fuoco, ma l'U. O. ed il comandante di artiglieria devono cominciare a lavorare molto prima, raggiungendo il comando di fanteria con cui devono cooperare, inquadrandosi subito nella situazione tattica e sul terreno, collaudando i collegamenti di mano in mano che vengono stesi, individuando sul terreno la linea occupata dai reparti di fanteria nel loro settore d'azione ed in quelli vicini. La condizione migliore per la cooperazione è la coesistenza dei due comandi: quando l'artigliere dovrà allontanarsi per esigenze di osservazione (e cercherà di farlo più raramente che può) provvederà a stabilire d'accordo col fante dei punti di riferimento ben chiari sfruttando il tempo a disposizione per esaminare il terreno dal punto di vista del fante e cercando di ritrovare detti punti dal suo osservatorio.

Il collegamento con il reparto di fanteria con cui si opera è essenziale; dovendosi scegliere tra osservazione e collegamento si preferisca di assicurare questo che è indispensabile alla cooperazione.

Con la semplificazione dei sistemi di osservazione (osservazione col reticolo, ad esempio) ed il funzionamento di mezzi di collegamento radio portatili, la cooperazione fanteria-artiglieria sarà agevolata.

Per quanto si riferisce alle possibilità d'intervento col fuoco dei reparti di artiglieria è bene tener presente che, appena a contatto, il rappresentante dell'artiglieria deve mettere al corrente il comandante di fanteria di quali possibilità ha di intervenire a suo favore.

L'organizzazione preventiva di una azione avrà destinato un U. O. che può rappresentare solo il suo gruppo od avere maggiori facoltà: ciò dipende dall'importanza presunta dell'azione da svolgere. I reparti di artiglieria possono essere *decentrati,* qualora particolari circostanze lo consiglino.

L'accentramento concorre all'efficacia dell'intervento perchè garantisce la massa di fuoco e la sua manovra; può essere mitigato dalla delega preventiva da parte del comandante l'artiglieria ad un suo comandante di reggimento o di gruppo o ad un U. O. in linea, perchè possa disporre di una certa massa di artiglieria. Se l'ufficiale di artiglieria non ha queste facoltà, dovrà chiedere l'autorizzazione per aprire il fuoco al suo comandante: ciò quando si prevede vi sia il tempo perchè l'unità di fanteria presso cui è distaccato l'U. O. formuli e inoltri le richieste di fuoco. L'autodecentramento di iniziativa, in casi particolari, è sempre una facoltà data al comandante di artiglieria (quindi dal comandante di gruppo in su).

La 4ª fase (tiro d'efficacia) è quella utile: qui bisogna considerare la durata del concorso di fuoco ed il consumo di munizioni. Il comandante di

fanteria, tra le prime cose che dovrà chiedere al suo U. O., sarà la quantità e la specie di munizioni di cui può disporre e le possibilità di rifornimento perchè una delle difficoltà che incontrerà l'artiglieria sarà quella di soddisfare le necessità della fanteria in dipendenza alle disponibilità di munizioni. D'altra parte il comandante di fanteria deve tener presente che l'unità d'artiglieria con cui è collegato può essere chiamata ad agire col fuoco altrove, sul fronte della divisione; l'intervento a beneficio di un reparto di fanteria laterale o concorrente alla stessa azione tattica può essergli anche di grande aiuto. Quindi bisogna assorbire l'attività dell'artiglieria in modo razionale: chiedendo il minimo necessario di munizioni ed il minimo di tempo; poi la si lasci libera. Non si tema di rimanere senza appoggio: se l'organizzazione dell'attacco o del piano di fuoco difensivo sono razionali, ci sarà sempre un reparto di artiglieria che potrà appoggiare o proteggere e l'U. O. potrà servire sempre da tramite anche con reparti di artiglieria diversi dal suo.

Tanto per rimanere nell'argomento « tempo » il comandante di fanteria consideri che non è quasi mai il caso di richiedere un tiro di « distruzione » ad artiglieria da campagna; che, sempre che si possa, è meglio non ricorrere a tiri a tempo che richiedono lunghi aggiustamenti; che le cortine fumogene hanno bisogno di una certa preparazione ed assorbono molte bocche da fuoco e che il procedimento di tiro più celere è il concentramento di neutralizzazione.

Efficacia del fuoco.

I tiri che, nell'àmbito divisionale, richiedono prontezza d'intervento ed efficacia sono, in generale, quelli di neutralizzazione. Dovendo iniziare un tiro, ci si domanderà:

a) Dove è l'obiettivo? di che specie? quali sono le sue dimensioni?

b) Quale forma di tiro si dovrà adottare? con quale approssimazione? per quanto tempo si dovrà battere?

Cerchiamo di esaminare questi punti partitamente.

Dov'è l'obiettivo? E' un interrogativo non sempre di facile risposta. Intanto l'ufficiale di fanteria deve indicarlo a quello d'artiglieria; questi dovrà individuarlo, riportarlo sulla carta, ricavarne le coordinate e la quota e trasmettere la richiesta al suo reparto. Il preventivo inquadramento sul terreno agevolerà questo lavoro che ha un'evidente importanza.

Di che specie è l'obiettivo? Succederà molto spesso di non vederlo ma di identificarne la specie e localizzarlo in una certa zona, dietro o vicino un particolare del terreno visibile: sarà, di norma, formato da uomini che fanno funzionare armi o che ci interessa eliminare per altri motivi. Il tiro di neu-

tralizzazione serve proprio a questo: impedire che quelle armi funzionino per un certo periodo di tempo e, possibilmente, vengano distrutte dal nostro fuoco.

Quali sono le dimensioni? Questo dato ha importanza perchè influisce sulla fase di aggiustamento: infatti per un obiettivo piccolo occorrerà una maggiore approssimazione che per uno di grandi dimensioni. Un obiettivo mobile non permette quasi mai un vero e proprio aggiustamento ma solo un sommario inquadramento con tiro che si ripromette di essere efficace sin dall'inizio. Inoltre le dimensioni fanno prevedere il numero dei proietti che occorrerà impiegare per neutralizzarlo. Come dato orientativo: un gruppo, sparando 5 o 6 colpi per pezzo, può realizzare una densità sufficiente per neutralizzare una zona di circa 1/4 di ettaro. Dato che la celerità massima di tiro del cannone da 88/27 è di 6 colpi al minuto, si può ritenere che possa bastare anche un minuto di fuoco efficace.

Quale forma di intervento dovrà essere adottata? Dipende dagli interrogativi di cui sopra e dalla situazione tattica in cui ci si trova. Se è necessario realizzare la sorpresa, si dovrà cercare di evitare l'aggiustamento: ciò sarà possibile se la preparazione topografica è a buon punto, partendo con dati calcolati. Qualora non sia possibile, l'U. O. potrà eseguire l'aggiustamento su un punto del terreno opportunamente scelto e poi eseguire un trasporto di tiro od un cambiamento d'obiettivo investendo col fuoco efficace l'obiettivo reale.

Le forme d'intervento sono:

— concentramenti (di gruppo, di reggimento, divisionali);
— cortine (di gruppo, di reggimento);
— cortine nebbiogene (di batteria, gruppo, reggimento).

I concentramenti: hanno lo scopo di battere con granate ordinarie una zona dell'ampiezza di circa 1/2 ettaro per il gruppo, di poco più di un ettaro per il reggimento, di ampiezza maggiore per un concentramento divisionale: per tutte le azioni di preparazione e contropreparazione, appoggio, interdizione e repressione si adattano bene i concentramenti.

Le cortine: servono per l'azione di interdizione vicina e di sbarramento normale (cioè automatico) ed eventuale. Consistono nell'esecuzione di una o più riprese di fuoco eseguite simultaneamente dalle due batterie del gruppo o dai tre gruppi del reggimento. L'ampiezza della fronte di una cortina per un gruppo e per il reggimento è nota. Inizio, durata, celerità e numero delle riprese sono in relazione alle esigenze del combattimento; di massima ad una prima ripresa di 2' o 3' a celerità normale (2 ÷ 3 colpi al minuto per pezzo), seguiranno altre riprese in base agli effetti constatati. Per gli sbarramenti normali si deve stabilire un segnale d'inizio ed un numero limitato di riprese anche a celerità superiore alla normale: altre riprese seguiranno poi secondo le necessità.

Le cortine nebbiogene: si propongono di creare uno schermo per occultare il movimento e le posizioni di nostre truppe o per impedire il fuoco mirato dell'avversario. Eccezionalmente sono di batteria, normalmente di gruppo, in caso di particolari necessità possono essere di reggimento. La cortina nebbiogena passa attraverso tre fasi: aggiustamento con granata ordinaria, formazione della cortina, alimentazione della cortina.

Le cortine nebbiogene sono soggette alle condizioni atmosferiche ed in modo particolare al vento. Le condizioni migliori sono: atmosfera umida, vento debole o medio, spirante nel verso della cortina, cioè parallelamente alle posizioni da occultare.

Quale approssimazione si dovrà raggiungere nel tiro? Di norma, per tiri di neutralizzazione, è sufficiente che venga raggiunto durante l'aggiustamento l'approssimazione al 1° periodo, cioè 2 *F*. Per l'artiglieria da campagna, spesso l'aggiustamento viene fatto per batteria e ci si accontenta di un'approssimazione minore di quella del 1° periodo (forcella di 4 *F* dimezzata). I dati forniti dal calcolo, quando la preparazione topografica è in atto, hanno un'approssimazione di 2 *F*, quindi partendo con dati calcolati si hanno gli stessi risultati che effettuando l'aggiustamento al 1° periodo. Comunque, l'approssimazione da raggiungere nel tiro, cioè nella fase di aggiustamento, sarà in relazione al tempo disponibile, al tipo di obiettivo, alle sue dimensioni, alla distanza di tiro, agli effetti tattici che si ripromette.

Per quanto tempo si dovrà battere l'obiettivo? Lo stabilirà l'ufficiale di fanteria tenendo conto di quanto è già stato detto e che si ripete: quantitativo di munizioni disponibile e cercare di lasciare libero al più presto il reparto di artiglieria impegnato, perchè possa battere altri obiettivi.

Non sarà mai sufficientemente ripetuto che l'artiglieria deve essere usata con oculatezza, specialmente quando si hanno pochi reparti e limitate munizioni a disposizione.

Aderenza del fuoco.

Questo è uno degli argomenti che maggiormente preoccupa l'animo del fante: riteniamo quindi opportuno trattarlo estesamente.

La distanza di sicurezza dipende da due ordini di fattori: uno relativo alle artiglierie che sparano ed uno riferentesi al terreno su cui è posto l'obiettivo.

Fattori artiglereschi che influenzano la distanza di sicurezza:

— approssimazione del tiro;
— carica impiegata nel tiro;
— distanza di tiro;
— calibro e tipo delle munizioni impiegate;
— numero delle artiglierie che intervengono nel tiro;
— taratura relativa dei pezzi.

Elementi inerenti all'obiettivo:

— ubicazione del bersaglio rispetto alla direttrice di tiro;
— specie del terreno d'arrivo dei colpi;
— pendenza del terreno d'arrivo dei colpi;
— presenza di ostacoli fra l'artiglieria e l obiettivo.

Approssimazione del tiro.

Qualora il centro della rosa di tiro coincidesse con quella del bersaglio, la massima distanza pericolosa sarebbe quella della naturale dispersione dei colpi e cioè 2 F avanti al bersaglio e 2 F al di là di esso. Il colpo che cadesse più lontano dal centro della rosa (e in questo caso dal bersaglio) proietterebbe le sue schegge alla distanza determinata dalla forza dell'esplosivo di scoppio: quindi, in queste condizioni, un uomo potrebbe venire colpito da una scheggia ad una distanza pari a $2F + r$ dall'obiettivo (indicando con la r la distanza di proiezione delle schegge).

Il centro dell'obiettivo non coincide mai col centro della rosa, ma ne dista al massimo di una distanza pari all'approssimazione del tiro: questa distanza va aggiunta e perciò, se il tiro avrà l'approssimazione a $2F$, la distanza di sicurezza arriverà al massimo a $4F + r$ (la distanza più probabile è $3F + r$). Più il tiro sarà approssimato e minore sarà la distanza di sicurezza; in particolare se esiste una preparazione topografica di artiglieria si può senz'altro partire con dati calcolati che determinano una distanza di sicurezza pari a circa 250 m. per un pezzo da 88/27 e una distanza di tiro di 5000-6000 m..

Carica impiegata nel tiro.

Nelle artiglierie che usano varie cariche si ha per una stessa distanza di tiro un'ampiezza della striscia variabile secondo la carica. Ad esempio: sparando con un pezzo da 75/13 si ha alla distanza di 3000 m. una F di m. 46 per la prima carica; m. 37 per la seconda carica; m. 30,5 per la terza carica; m. 28,5 per la quarta carica — col pezzo da 88/27 si ha (sempre per 3000 m.) una F di m. 70 con la prima carica; m. 30, con la seconda e m. 20 con la terza carica.

Se si vuole diminuire la distanza di sicurezza, bisogna cercare di adoperare cariche più elevate. Tenere ad esempio presente, per il pezzo da 88/27, che la distanza di sicurezza media citata (250 m.) va bene per la seconda carica ed ancor meglio per la terza, per distanze medie. Però l'artigliere deve tener presente che le cariche maggiori logorano la bocca da fuoco: solo particolari imprescindibili esigenze tattiche possono giustificare la scelta di una carica superiore là dove era possibile usarne una inferiore.

Distanza di tiro.

Aumentando la distanza di tiro, aumenta sempre il valore della striscia: per avere limitate distanze di sicurezza bisogna sparare più da vicino. Le variazioni però non sono molto sensibili per i cannoni: infatti si ha per il pezzo da 88/27, sparando con la terza carica, a 4000 m. una striscia di 20 m., a 8000 m. si ha una F di 40 m., a 10.000 m. una F di 60 m..

Considerando quindi un'approssimazione buona (a 2 F) si avrebbe per 4000 m. $4F + r = 8F + 50$ cioè 130 m. (considerando 50 m. il raggio efficace delle schegge); per 8000 si ha $160 + 50 = 210$ m. e per 10.000 si ha $240 + 50 = 290$ m.. Avendo noi citato come media 250 m. riteniamo di essere nel giusto, specie considerando che abbiamo arrotondato le yards che hanno un valore inferiore di circa 1/10.

Calibro e tipo delle munizioni impiegate.

Variando il calibro varia la r, cioè la distanza di proiezione delle schegge, perchè con calibri maggiori essa sarà superiore che per i calibri inferiori. Altro fattore da considerare è il tipo del munizionamento: se si spara con proietti a tempo, si ha la possibilità che scoppino lungo la traiettoria e quindi colpiscano le nostre truppe; se si usano spolette instantanee, si hanno scoppi superficiali e proiezione di schegge più rilevanti.

Quindi bisogna tener conto anche di questo, specie per tipi di proiettili a tempo che diano scarsa garanzia di regolarità di funzionamento di spolette.

Numero delle artiglierie che intervengono nel tiro.

Ammesso che le artiglierie di un complesso siano scrupolosamente tarate, una rispetto all'altra, si ha che ogni pezzo crea delle rose diverse da quel pezzo modello che è servito per ricavare le tavole di tiro. Occorre quindi considerare che diversa è la precisione che si ottiene eseguendo aggiustamento e tiro d'efficacia con lo stesso pezzo da quella che si avrà eseguendo l'aggiustamento con un pezzo ed il tiro d'efficacia con gli altri sette pezzi di un gruppo o addirittura con gli altri 23 pezzi di un reggimento da campagna.

In questo ultimo caso più sfavorevole si può arrivare a dovere *considerare la distanza di sicurezza uguale a 12 F*. Però è da tenere presente che normal-

mente, prima di passare ad un tiro reggimentale, è opportuno accertare l'alzo almeno con un colpo per gruppo o per batteria non intervenuta nell'aggiustamento; in questo caso le distanze di sicurezza si possono ritenere ridotte rispettivamente ad 8 *F* e 4 *F* (ammesso l'aggiustamento iniziale al 1° periodo). Il fante lasci questo tempo al suo U. O.: altrimenti consideri la distanza di sicurezza, per un reggimento che intervenga su un obiettivo dopo l'aggiustamento di un sol pezzo, pari a 600 m., alle medie distanze.

La taratura dei pezzi.

Questo è un argomento che ha diretta attinenza anche con la sicurezza delle truppe amiche.

Gli odierni procedimenti di tiro che considerano il gruppo minima unità di tiro ed il reggimento una vera e propria unità d'impiego, si basano sul presupposto che i 24 pezzi di un reggimento siano scrupolosamente tarati in senso relativo. Nell'interno della stessa unità, quindi, la taratura relativa è indispensabile, altrimenti non si potrà parlare di una unità di artiglieria ma di un insieme di pezzi.

Passiamo adesso ai fattori che si riferiscono al terreno su cui si trova l'obiettivo ed alla sua posizione rispetto all'artiglieria che spara:

Andamento delle nostre linee rispetto alla direttrice del tiro.

Se l'andamento delle nostre linee è perpendicolare al piano di tiro del pezzo, avremo che nello stimare la distanza di sicurezza dovremo considerare le strisce longitudinali *F;* se l'andamento del tiro fosse parallelo alle nostre linee dovremo considerare la dispersione laterale e quindi la striscia laterale *E*. Dato che il valore di *E* è di circa 1/10 di *F*, si avrà sempre un vantaggio nello sparare di infilata, come suol dirsi.

Specie del terreno d'arrivo dei colpi.

Influisce sulla distanza di sicurezza, in quanto la proiezione delle schegge può essere attenuata o moltiplicata dalla specie del terreno di arrivo dei proietti. Se questo ad esempio è paludoso o molle, si avrà una diminuzione della *r* mentre se è roccioso si può avere anche la creazione di schegge di pietra che aumentano l'efficacia del colpo.

Pendenza del terreno d'arrivo.

Il valore della striscia *F*, dato dalle tavole di tiro, è riferito ad un terreno d'arrivo perfettamente orizzontale. Nel caso che il terreno abbia una certa pendenza, varia il valore della *F* e quindi anche della distanza di sicurezza. In particolare diminuirà se il terreno sale nel verso del tiro ed aumenterà se

discende. Per pendenze del 30 % trattandosi di piccoli o medi calibri la distanza di sicurezza può essere ridotta a 2/3 se il terreno sale, e invece dovrebbe essere aumentata fino a 3 volte se il terreno scende nel verso del tiro.

Tiro al disopra di ostacoli occupati da truppe amiche.

Qualora le traiettorie debbano superare ostacoli occupati da truppe amiche è indispensabile verificare se esse passano al di sopra con un buon margine di sicurezza. L'accertamento si esegue per l'ostacolo più sfavorevole; se ve ne sono diversi da superare e se l'ostacolo è profondo, si deve tener conto non solo del ciglio rivolto verso le batterie ma anche di quello rivolto verso la zona o l'obiettivo da battere. La presenza di ostacoli può influire anche sulla scelta della carica, obbligando magari ad operare una carica inferiore al posto di una superiore, influendo così sulla *F* e quindi sulla distanza di sicurezza.

* * *

Chiudiamo con una sintesi degli argomenti trattati, che potrà servire di promemoria per i giovani ufficiali delle due Armi.

Tempestività d'intervento.

Notizie da chiedere all'artigliere: quali sono le sue dipendenze di impiego; quante munizioni ha o avrà; a che punto è lo schieramento dei suoi reparti; quale fase dell'organizzazione è già in atto o si potrà attuare nel tempo disponibile.

Inquadramento del terreno e tattico: mentre le artiglierie si schierano l'U. O. deve mettersi in grado di capire la situazione tattica del reparto di fanteria e studiare il terreno assieme al fante; stabilire intese particolarmente curate se dovrà allontanarsi per esigenze di osservazione; individuare sul terreno la linea occupata dalle truppe amiche.

Il fante designa gli obiettivi, l'artigliere cerca di individuarli bene; il fante si propone di dare più tempo possibile e l'artigliere deve cercare di fare al più presto; entrambi tengano presente che deve essere scelta la forma d'intervento più rapida dato che l'artiglieria può servire ad altri.

Efficacia del fuoco.

Individuare l'obiettivo, comprenderne la specie ed apprezzarne le dimensioni.

Decidere la forma d'intervento, l'approssimazione da raggiungere ed il tempo durante il quale battere l'obiettivo, tenendo sempre presenti le sue caratteristiche e la finalità tattica che ci si propone.

Aderenza del fuoco.

Variazione della distanza di sicurezza in relazione al tiro: dipende dall'approssimazione del tiro; aumenta con la distanza e con il calibro dei pezzi impiegati; deve essere considerata in rapporto al tipo di munizioni ed è influenzata dal numero di artiglierie che intervengono nel tiro e dalla loro taratura relativa.

Influenza di elementi topografici e di posizione: la distanza di sicurezza dipende dall'ubicazione dell'obiettivo rispetto alla direttrice di tiro; è influenzata dal terreno di arrivo dei colpi e dalla sua pendenza; bisogna tener conto degli ostacoli che esistono fra b. d. f. ed obiettivo.

ESTREMO ORIENTE

Ten. del gran. Giuseppe Mondini

Le vicende che rendono quanto mai agitata e instabile la vita in questa vecchia Europa, hanno fatto sì che spesso solo su di esse si fosse concentrata l'attenzione del mondo, considerando come marginale e di secondaria importanza lo svolgersi della vita negli altri continenti.

Ma se può essere spesso uno sbaglio lasciarsi sfuggire una visione generale per il particolare, si dovrà considerare un grave errore il ritenere che nel mondo vi sia una storia principale, quella dell'Europa, e delle storie secondarie. Ed è ovvio osservare che quanto avviene in Europa può subire l'influenza spesso decisiva di avvenimenti accaduti nel Sud America, o in Cina, o nel Canadà e viceversa. Col passare del tempo, con l'intensificarsi delle relazioni della vita mondiale, ciò non potrà che essere sempre più vero.

Una zona del mondo la cui importanza va divenendo sempre maggiore è quella dell'Estremo Oriente e del Pacifico; il suo presentarsi quasi improvviso alla ribalta della vita internazionale, l'evoluzione dei suoi problemi, gli sviluppi spesso inaspettati delle varie situazioni che ivi si presentano giustificano il rivolgersi ad essa di una più attenta considerazione.

Un rapido *excursus* sullo svolgimento delle principali vicende negli ultimi cinquant'anni in quell'area, potrà giovare al chiarimento dei termini di molti problemi di importanza mondiale e potrà servire a presentare aspetti forse trascurati della situazione politica odierna.

Se vi fosse ancor oggi un dubbio sul fatto che la politica è in funzione dell'economia, l'esame dello svolgersi delle relazioni internazionali nelle zone in questione basterebbe a dissiparlo. Essenzialmente economiche sono infatti le ragioni che nella seconda metà del secolo XIX spingono la Gran Bretagna, seguita dalla Russia, dalla Francia, dalla Germania e da altre potenze minori, ad accaparrarsi in Estremo Oriente i porti principali, necessari per il movimento delle merci in esportazione e importazione, e privilegi doganali, indispensabili per impedire il sorgere di un protezionismo locale.

La corsa all'accaparramento dei vasti mercati di rifornimento e di acquisto dell'Estremo Oriente è determinata dallo sviluppo industriale assunto dai Paesi europei negli ultimi decenni del 1800: è necessario vendere i prodotti finiti, è necessario fornirsi di materie prime a buon mercato; e l'Oriente, da regione in cui la vita era regolata da quiete e secolari tradizioni, diventa

scacchiera nella quale le Potenze mondiali giocano la loro partita a suon di sterline, di dollari e di cannoni.

Una svolta decisiva nella politica internazionale delle Potenze nell'Estremo Oriente e nel Pacifico è segnata dalla guerra ispano-americana del 1898, che determina la sparizione dell'Impero coloniale spagnolo dall'emisfero orientale e l'affermazione degli interessi americani in quell'area. Per conseguenza la situazione politico-territoriale in Estremo Oriente alla fine del XIX secolo assume caratteristiche ben definite. L'Inghilterra è in possesso di tre gruppi importanti di isole a sud dell'Equatore: la Nuova Zelanda e l'isola di Kermadec, una parte della Nuova Guinea e delle Salomone, gli arcipelaghi del Pacifico centrale (Gilbert, Fenici, Tong, Cook ed altri). Tutti questi complessi insulari hanno importanza commerciale per l'appoggio che offrono alle rotte da e per l'Australia, per i loro prodotti, specie dell'allevamento, e per le loro miniere di metalli preziosi, ed hanno altresì una crescente importanza strategica ai fini della protezione del continente australiano.

La Germania possedeva le Marianne, le Caroline, le Marshall, parte della Nuova Guinea e delle Salomone e l'arcipelago delle Bismarck. Anche questi possessi tedeschi avevano ed hanno una notevole importanza dal punto di vista commerciale per i traffici nell'Estremo Oriente, per le loro miniere di fosfati, per la loro alta produzione di copra. Altro arcipelago posseduto dalla Germania era quello delle Samoa; queste isole, per la loro posizione, costituiscono uno scalo di grande interesse per le rotte fra l'Australia e l'America.

Alla Francia appartenevano oltre alla Nuova Caledonia alcuni arcipelaghi del Pacifico meridionale di secondaria importanza, e cioè le isole della Società, Tahiti, Marquises, Gambier.

I possedimenti nord-americani erano disseminati su di un grande arco che, partendo dalle Filippine, passava per Guam e Midway, arrivava alle Hawai e, più a sud, si ripiegava fino a Tutuila nel gruppo delle Samoa, controllando così tutte le rotte del Pacifico centrale.

La Russia e il Giappone occupavano posizioni di scarso valore commerciale e di importanza militare prevalentemente difensiva: la prima possedeva Sakalin, a difesa di Vladivostok, e le Aleutine; il secondo occupava le Kurili, Bonin, Formosa e le Pescadores.

Questa la situazione nel Pacifico. Sul continente asiatico, la cui storia è strettamente connessa con la storia di quell'Oceano, vediamo al principio del secolo XX l'Inghilterra e la Francia spingere la loro penetrazione economica verso il ricco bacino dello Yang-Tse-Kiang e la regione dello Yunnan partendo rispettivamente dalla Birmania e dall'Indocina.

Le due grandi nazioni, inoltre, attingevano alle grandi ricchezze non sfruttate della Cina, attraverso i porti e le concessioni di Shanghai, Hong Kong, Saigon.

Da nord premeva la Russia. Essa possedeva Vladivostok e Port Arthur, che le era stato ceduto dalla Cina col trattato di Pechino del 1898. Questa

cessione aveva scatenato i malcelati desideri delle Grandi Potenze, le quali, con il pretesto dell'equilibrio da mantenere, si erano precipitate per migliorare le loro posizioni: i Tedeschi confermavano il loro possesso di Kiao-Liao, gli Inglesi occupavano una parte dello Shan-Tung e Weihaiwei, la Francia si impadroniva di Hai-Nan e della baia di Kuang-Ciuan. Il fatto irritò il Giappone che vedeva aumentare la concorrenza straniera sui mercati che esso voleva monopolizzare, e suscitò la reazione della Cina portando nel 1900 alla rivolta dei Boxers, una setta nazionalista e xenofoba. La situazione fu presto ristabilita dall'esercito internazionale del Waldersee, che procedette all'occupazione di Pechino e di Tien-Sin, nell'agosto del 1900. Il trattato di Pechino del 1901 sanzionava le precedenti occupazioni territoriali, attribuiva alcune concessioni in Tien-Sin ed assicurava la punizione dei colpevoli della rivolta.

Ma questo trattato non risolve affatto il problema delle ambizioni europee in Estremo Oriente. I Tedeschi, dopo l'occupazione delle Caroline e delle Marianne, mostrano di voler ancora ampliare la loro sfera d'influenza; con la ferrovia di Bagdad contano di penetrare in Persia, in India e nell'Oceano Indiano; nello stesso tempo, per controbilanciare la potenza della loro maggiore avversaria, l'Inghilterra, votano nel 1900 una legge per cui la flotta tedesca doveva essere pari a quella inglese. L'Inghilterra, preoccupata per l'atteggiamento tedesco e comprendendo l'impossibilità di arrivare ad un accordo soddisfacente, dato il carattere intransigente delle sfere dirigenti tedesche e specialmente di von Bülow, stringe nel gennaio 1902 col Giappone un trattato col quale le parti garantiscono l'indipendenza della Cina e della Corea. Il Giappone impediva così che si arrivasse ad altre partizioni della Cina senza il suo intervento e la Gran Bretagna si procurava un alleato contro gli appetiti della Russia, della Francia e della Germania.

Gli Stati Uniti guardavano con soddisfazione a quel succedersi di avvenimenti, a quel sorgere di nuove situazioni e di nuovi problemi in Cina: essi tenevano impegnata l'attenzione del Giappone togliendogli la possibilità di dedicarsi con piena libertà d'azione ai problemi del Pacifico.

L'ottima posizione di cui godevano gli Stati Uniti alla fine del secolo XX nel Pacifico venne perfezionata dal taglio del Canale di Panama.

Fin verso quell'epoca l'opinione pubblica americana si era prevalentemente occupata delle questioni interne trascurando gli affari esteri; ma gli orientamenti si andarono cambiando a mano a mano che gli S. U. A. diventavano una potenza di importanza mondiale, interessata vivamente alle questioni d'ordine internazionale.

In considerazione che l'applicazione della dottrina di Monroe, l'espansione commerciale e il principio dell'« open door » in Estremo Oriente, annunciati alla fine del secolo, presupponevano un Oceano controllato da potenze democratiche, gli S. U. A. iniziano una politica di collaborazione

con la Gran Bretagna, insistendo d'altra parte nel rafforzare maggiormente i legami del panamericanismo.

La guerra del '98 con la Spagna fa sentire sempre più urgente la necessità di congiungere con una via più breve l'Oceano Atlantico con il Pacifico: grande impressione aveva suscitato il periplo di ben 68 giorni che la corazzata « Oregon » aveva dovuto compiere durante la guerra, per portarsi dalla costa del Pacifico a Cuba.

L idea del Canale di Panama era stata ventilata già nella prima metà del secolo XIX e nel 1840 Gran Bretagna e Stati Uniti avevano concluso il trattato Clayton- Bulwer, per cui nessuna delle parti avrebbe esercitato un controllo esclusivo sul canale, assicurandone invece la neutralità.

Col tempo si era però formato nell'America del Nord un movimento di opinione pubblica tendente a voler considerare il canale come impresa esclusivamente americana; difatti, andata in rovina l'impresa Lesseps, gli Stati Uniti indussero nel 1901 la Gran Bretagna al trattato Hay-Pouncefoote, che lasciava loro il controllo esclusivo del Canale. Ponendo poi la Columbia difficoltà nel concedere la striscia di territorio, gli Americani fomentarono nel paese una rivolta che condusse nel 1903 alla costituzione dello Stato di Panama. Il nuovo Stato naturalmente non ebbe difficoltà a concedere la striscia di 20 km. necessaria all'escavazione del canale e alla sua protezione.

I lavori durarono diversi anni e furono completati nel '14, mentre il canale veniva aperto alla navigazione solo nel 1915.

Nei primi anni di vita del nuovo secolo, dense nubi oscurarono l'orizzonte politico dell'Estremo Oriente a causa dell'antagonismo russo-giapponese in Manciuria e in Corea. Quelle regioni erano praticamente in preda all'anarchia per il debole governo cinese, e la fluidità della situazione impediva alle numerose imprese americane, russe e giapponesi di prosperare; ciononostante i Russi e i Giapponesi, maggiormente interessati nella zona, erano agevolati appunto da quella situazione nell'avanzare continuamente nuove richieste, specie di natura territoriale.

E' così che la Russia non sgombera la Manciuria occupata nel 1900 e, con la nomina del generale Alexejeff a luogotenente del bacino dell'Amur, mostra di voler considerare come definitiva l'occupazione della Manciuria. Il fallimento delle trattative intavolate dal Giappone per restaurare l'equilibrio della zona porta alla guerra del 1904-1905, nella quale la Russia paga il fio della sua cecità e della sua impreparazione militare. Il timore di complicazioni tiene lontano le potenze europee dal conflitto: la Gran Bretagna non appoggia il Giappone richiamandosi allo spirito puramente difensivo del trattato del 1902; e la Francia non soccorre la Russia, dichiarando che la Duplice ha solo funzione europea. Solo l'imperatore Guglielmo offre alla Russia la possibilità di aiuti in cambio di un'alleanza antibritannica e lo Zar è disposto ad accettare l'offerta, purchè ne sia informata la Francia, sua alleata. Questa condizione fa fare marcia indietro al Kaiser, il quale teme che

la Francia informi a sua volta la Gran Bretagna e che ciò conduca ad una rottura.

E' Roosevelt che nel giugno 1905 offre la mediazione fra i due contendenti. La pace di Portsmouth firmata due mesi dopo sancisce libertà d'azione per il Giappone in Corea, Manciuria e a Port Arthur; alla Russia non rimane che la parte settentrionale dell'isola di Sakalin.

Il periodo di tempo che segue il conflitto russo-giapponese è caratterizzato da una distensione generale in Estremo Oriente; il Giappone rinnova nel 1905 la sua alleanza con la Gran Bretagna e due anni dopo firma trattati di amicizia con la Russia e la Francia. Questa rete di accordi si basa sul principio dell'integrità della Cina e dell'equilibrio nella spartizione delle zone d'influenza: alla Russia la Mongolia, alla Gran Bretagna la regione dello Yang-Tse-Kiang, alla Francia la regione del Kiang-Si e dello Yun-Nan, al Giappone la Manciuria.

Contemporaneamente si rafforza l'intesa anglo-americana e ne è segno il ritiro della squadra inglese dalle Bermude allorquando nel 1906 si provvede a ripartire la flotta inglese su tre scacchieri: Mediterraneo, Manica ed Atlantico.

La minaccia di una prossima guerra europea esigeva che le potenze europee pensassero ad assicurare i propri interessi in Estremo Oriente; tale necessità era sentita specialmente dall'Inghilterra, la quale doveva tutelare i suoi vasti possessi coloniali e i suoi interessi economici in Cina e nel Pacifico, e dalla Russia, la quale si preoccupava di evitare un secondo fronte in Asia. Infatti, nonostante la convenzione russo-giapponese del 1907, una latente ostilità caratterizzava sempre i rapporti fra le due nazioni, soprattutto per il timore che i Giapponesi intraprendessero un'azione aggressiva nella Manciuria settentrionale. L'accordo era operante solo, diremo, in funzione esterna, in quanto le due parti essendosi divise le zone d'influenza nella regione non tolleravano ingerenze di altre nazioni e specialmente degli Stati Uniti. Fra questi ultimi e il Giappone si era andata sviluppando una rivalità economica sempre più intensa; fin dall'epoca della pace di Portsmouth si era tentato un accordo sulla distribuzione delle zone d'influenza, acconsentendo Roosevelt al controllo giapponese sulla Corea in cambio della rinuncia a pretese sulle Filippine, e nel novembre del 1908 il trattato Root-Takahiri impegnava Stati Uniti e Giappone a mantenere lo *statu quo* nel Pacifico, a garantire la parità in materia commerciale ed industriale in Cina, a consultarsi per prendere comuni decisioni in caso di controversie.

Ma, nonostante gli accordi, l'antagonismo nippo-americano si manifestava ad ogni occasione; così i tentativi di ambienti finanziari americani di internazionalizzare le ferrovie della Manciuria per mezzo di trattative con la Russia, furono fatti fallire dalle proposte avanzate dal Giappone alla Russia per la difesa comune del loro monopolio della Manciuria. Tali proposte condussero al trattato russo-giapponese del 4 aprile 1910, il quale pratica-

mente sanciva la spartizione definitiva della Manciuria. Nello stesso anno il Giappone annetteva formalmente la Corea.

Alla vigilia della rivoluzione cinese del 1911 il Giappone godeva di una eccellente situazione: aveva regolato le questioni della Corea e della Manciuria meridionale, aveva definitivo coi trattati del 1907 i suoi rapporti con la Francia e gli Stati Uniti, aveva rinnovato nel luglio del 1911 la sua alleanza con la Gran Bretagna.

In Cina, dal principio del secolo, si era venuta sviluppando una situazione interna sempre più tesa dovuta alle ostilità createsi fra il governo conservatore della dinastia Mancese, affiancata da Yuan-Shi-Kai, e il partito riformatore nazionalista capeggiato da Sun-Yat-Sen. Con successivi atti di arbitrio Yuan-Shi-Kai si era impadronito decisivamente del potere portando la situazione al culmine della tensione, tanto che alla fine del 1911 si poneva il dilemma: repubblica cinese con Sun-Yat-Seno o monarchia a tinta parlamentare con Yuan-Shi-Kai. La Cina era pertanto minacciata di scissione: a sud, grosso modo, stavano i repubblicani, a nord i monarchici. Ma Sun-Yat-Sen dovette cedere per gravi dissidi nell'interno del Kuomintang, il suo partito, mentre Yuan, che aveva in mano l'esercito, spinto più dalla sua ambizione che guidato da ideologie politiche, proclamava la repubblica della quale nel marzo 1912 veniva eletto presidente.

Per comprendere il maturare di eventi imprevedibili, il capovolgimento improvviso di situazioni, l'esaurirsi di azioni che parevano destinate a risultati decisivi, bisogna pensare a quello che è l'ambiente dell'Estremo Oriente e in particolar modo a quello della Cina, ove il corso del tempo impiega decenni e secoli per lasciar tracce; ove, più che una nazione, esiste una massa non amalgamata, seppure assolutamente uniforme nella sua vita di quattrocento milioni di individui; ove l'influenza di un filosofo, di una donna, della cricca di un arricchito possono avere ripercussioni ambientali inconcepibili per noi europei. In quell'ambiente estremamente fluido, dove l'ignoranza e la miseria sono sovrane, il potere centrale non ha presa e le idee moderne, propagate da quei pochi che hanno avuto contatti con le università europee o americane, si disperdono e la politica d'intrighi e di prepotenze ha facile giuoco.

E tenendo presenti queste considerazioni, si possono comprendere le vicende del mondo orientale di ieri, di oggi e anche di domani.

Quale fu l'atteggiamento delle Potenze nei confronti della rivoluzione cinese?

Nessuna Potenza aveva interesse ad un rinsaldamento interno della Cina, che avrebbe ostacolato la penetrazione straniera nel paese: Giappone e Russia intavolano trattative per intervenire militarmente in modo da approfittare dalla situazione e trarne vantaggi; ma dissidi fra le sfere dirigenti giapponesi fanno cadere le trattative nel nulla e il Giappone preferisce mettersi dalla parte del più forte, Yuan-Shi-Kai, concedendogli un prestito nel tentativo di

legarlo a sè. Successivi accordi col governo cinese consentono al Giappone di assicurarsi la sua influenza nella Mongolia interna, alla Russia sulla Mongolia esterna e alla Gran Bretagna sul Tibet. L'intera Mongolia è poi riconosciuta autonoma dalla Cina nel novembre del 1913.

Se la rivoluzione cinese di quegli anni, avviando rapidamente il Paese verso la dittatura di Yuan-Shi-Kai, è da considerarsi un fallimento politico, in quanto non raggiunse il risultato di instaurare un regime analogo a quello delle democrazie, essa però costituì un notevole passo avanti nella modernizzazione della vita della Cina, in quanto il suo stesso dittatore fece notevoli sforzi per porre il Paese sulla via del progresso.

Allo scoppio della guerra mondiale il Giappone è pronto ad approfittare della sua posizione vantaggiosa: il 15 agosto 1914, infatti, chiede alla Germania la consegna di Kiao Ciao, l'importante porto dello Shantung, col pretesto di « restituirlo alla Cina »: restituzione, naturalmente, da effettuarsi alla fine della guerra. Oltre a Kiao-Ciao esso occupa anche le Caroline, le Marianne e le Marshall.

E ancora i possessi tedeschi non bastano al Giappone, che il 18 gennaio 1915 presenta alla Cina 21 richieste. Si vuole con esse il trasferimento al Giappone dell'influenza concessa alla Germania sullo Shantung, agevolazioni di vasta portata in Manciuria, impegno a non cedere a terze Potenze alcun tratto del litorale cinese, forte ingerenza nell'amministrazione interna del Paese. L'accoglimento integrale delle 21 domande avrebbe significato ridurre la Cina a vassallo del Giappone ed era un tentativo per raggiungere con la violenza politica ciò che non si era raggiunto con la penetrazione economica.

Grande è l'allarme fra le Potenze interessate in Estremo Oriente, gli ambasciatori di Gran Bretagna e degli Stati Uniti, Page e Reinsch, consigliano Yuan-Shi-Kai di tener fermo sulle questioni di interesse generale, cedendo sulle altre. Si tergiversa; i Giapponesi occupano lo Shantung; gli Stati Uniti cercano di formare una coalizione anti-giapponese, che non può riuscire perchè la Russia e la Gran Bretagna sono troppo occupate in Europa. Nel maggio, la Cina è costretta ad accettare quasi integralmente le 21 richieste. Agli Stati Uniti non rimane che dichiarare di non riconoscere gli accordi cino-giapponesi, lesivi degli interessi americani e dei diritti di parità di tutte le Nazioni in Cina.

Ancora nello stesso anno, il Giappone, per garantirsi i vantaggi ottenuti, aderisce alla dichiarazione di Londra del 5 settembre 1914, che impegna i contraenti a non fare una pace separata, e si assicura così il seggio alla futura conferenza della pace.

La diplomazia francese e britannica, in considerazione della precaria situazione della Cina, nel timore di vederla schierata dall'altra parte e di perdere i possessi dell'Estremo Oriente, si mette all'opera e, con sottile lavorio, riesce finalmente nel marzo 1917 a far entrare la Cina in guerra contro la Germania. Questo significa che anche la Cina avrà voce in capitolo alla con-

ferenza della pace; il riconoscimento da parte degli alleati della futura influenza nipponica sullo Shan-Tung, costituisce il prezzo per ottenere dal Giappone il consenso all'entrata in guerra della Cina.

La fine della prima guerra mondiale trovava la situazione in Estremo Oriente profondamente mutata. Era sparita la concorrenza germanica; la Russia, travagliata dalla rivoluzione, non poteva occuparsi a fondo delle questioni che le erano sempre state a cuore in quell'area; la Gran Bretagna si doveva riprendere dallo sforzo bellico. Il Giappone si poteva dire ancora padrone della situazione, se non fosse stato per gli Stati Uniti che sembravano decisi ad arrestarne i progressi. La politica ondeggiante del Presidente Wilson fece rinviare ancora tale decisione, tanto che col trattato di Versailles il Giappone riuscì ad ottenere non solo il mandato sulle isole tedesche del Pacifico (le Caroline, le Marianne e le Marshall), ma anche l'eredità di tutti i diritti tedeschi sullo Shantung, nonostante la violenta opposizione dei Cinesi e dello stesso Senato americano.

Ma la posizione di predominio che l'Impero del Sol Levante va assumendo non può durare, la minaccia che incombe sugli interessi economici delle altre Potenze, espressa dallo *slogan*: « L'Asia agli Asiatici », lanciato dal Giappone, come già Monroe aveva gridato: « L'America agli Americani », impone che a tale situazione sia posto un termine.

Approfittando della situazione sfavorevole alla Gran Bretagna o meglio della condizione di inferiorità in cui questa si trova a causa dello sforzo bellico compiuto, gli Stati Uniti propongono di tener una Conferenza a Washington per trattare i problemi relativi agli armamenti navali, e le questioni attinenti all'Estremo Oriente e al Pacifico, cercando così di assumersi l'iniziativa politica in quelle regioni. Alla Conferenza sono invitate le principali Potenze esclusa la Russia, la quale invano protesta. Anche il Giappone si dimostra fortemente ostile alla Conferenza e la sua ostilità è giustificata dalla sua propaganda che lancia il grido: « Si vuol portare il Giappone dinanzi a un tribunale anglo-sassone ».

Nonostante queste opposizioni, l'11 agosto 1921, il Presidente Harding dirama gli inviti ufficiali e la Conferenza inizia i suoi lavori nel novembre dello stesso anno. Il Giappone è diplomaticamente isolato e vengono firmati tre accordi: un trattato a quattro tra Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone, che garantisce lo *statu quo* nel Pacifico, l'impegno a reciproche consultazioni per eventuali controversie, l'abolizione del transito di alleanza nippo-britannico del 1902. Il secondo trattato è firmato da nove Potenze e riguarda l'indipendenza della Cina e la parità dei diritti commerciali del Paese. Il terzo trattato, il più importante, forse, dal punto di vista internazionale, riguarda il regolamento degli armamenti navali; esso sancisce la parità degli armamenti fra Gran Bretagna e Stati Uniti, (la Gran Bretagna perde così la supremazia sui mari del mondo), un netto stato di inferiorità del Giappone nel Pacifico e la parità di forze navali tra Francia e Italia, in modo da costituire una durevole situazione di equilibrio nel Mediterraneo.

La Conferenza di Washington è stata indubbiamente favorevole alla Cina in quanto ha costituito un colpo d'arresto alla politica espansionista del Giappone nei suoi riguardi. Il Paese non si avvantaggiò di questa favorevole situazione dal punto di vista internazionale, poichè la mancanza di un saldo potere centrale fece prevalere il rilevantissimo numero di interessi particolaristici ed acuì la rivalità fra la parte monarchica del Paese, che faceva capo a Pechino, e la parte repubblicana, che faceva capo a Canton. Fu da Canton che Sun-Yat-Sen tentò di accordarsi con la Russia, dopo aver ricostituito il Kuomintang, tentativo che non riuscì per sostanziali divergenze ideologiche, in quanto Sun non era un marxista ortodosso, ma piuttosto aspirava a migliorare le condizioni sociali del suo Paese. In questo atteggiamento possiamo vedere oggi una analogia con quanto sembra che accada nelle relazioni fra il partito comunista cinese di Mao-Tse-Tung e Mosca.

Morto Sun-Yat-Sen nel 1925, gli succede Ciang-Kai-Shek, esponente dell'alta borghesia, evoluzionista più che rivoluzionario, che decide di seguire una politica anticomunista ed elimina nei primi anni del suo governo le infiltrazioni comuniste del Kuomintang. Questo atteggiamento lo mette però fra due fuochi: Mosca da una parte e Pechino dall'altra. Finchè nel 1928 una serie di circostanze a lui favorevoli e la condotta di una fortunata campagna militare lo portano ad impadronirsi di Pechino, ristabilendo così l'unità della Cina.

La propaganda comunista tenuta viva da seguaci di Sun-Yat-Sen continua tuttavia a produrre i suoi effetti e nel 1929 le regioni a sud dello Yang-Tse Kiang iniziano una rivolta che si protrarrà fino al 1936, quando cioè la Russia, preoccupata dall'alleanza nippo-tedesca, imporrà ai comunisti cinesi di riconciliarsi con i nazionalisti.

L'abbandono della politica espansionista imposta dalla Conferenza di Washington al Giappone non poteva che essere temporanea. L'Impero del Sol Levante era sempre un paese di intensa attività intellettuale, industriale e commerciale, attività che abbisognava assolutamente di espansione. Il Paese a questo proposito era diviso da due correnti in aspra lotta fra loro: una, rappresentata dai militari appoggiati dall'Imperatore, propendeva per l'espansione armata; l'altra, rappresentata dagli ambienti commerciali, sperava nella possibilità di intese internazionali per riprendere l'espansione economica.

Fra gli obbiettivi dell'espansione giapponese in Estremo Oriente nel periodo compreso fra il 1922 e il 1937 si possono considerare le Filippine, l'Indocina Francese, le Indie Olandesi, necessarie al Giappone per la loro produzione di gomma e petrolio al fine di completare la sua indipendenza economica. Gli obbiettivi principali rimangono sempre però la Manciuria e la Cina del nord. La Manciuria in base ai numerosi trattati conchiusi in passato

fra Russia e Giappone era divisa in due zone di influenza: zona di influenza russa a nord e zona di influenza giapponese a sud.

Fin dal 1930 comincia però a verificarsi una forte ostilità, organizzata dal Kuomintang contro tale influenza, che porta al sorgere di attriti fra Cina e Giappone, attriti che nel 1931, in seguito ad un attentato alla ferrovia giapponese presso Mukden, provocano l'occupazione militare giapponese della regione. E' dunque il partito militare che ha prevalso in Giappone, prevalenza ottenuta anche in considerazione della grande crisi economica che in quel momento agitava il mondo. Nel 1932 la Manciuria, per impulso del Giappone, dichiara la propria indipendenza, assume la denominazione di Manciukuò ed elegge a proprio imperatore Pou-yi, che era stato detronizzato nel 1912 da Yuan-Shi-Kai. E' ovvio osservare che il Manciukuò è un protettorato di fatto del Giappone, la cui occupazione si estende fino alla Grande Muraglia e ai sobborghi di Shanghai. L'intervento della Società delle Nazioni ha come unico risultato il ritiro del Giappone dal novero dei suoi membri. Dopo una sosta nelle operazioni militari, dovuta all'armistizio di Tang-Ku nel 1933, nuovi incidenti provocano nel 1937 la ripresa delle operazioni militari. Questa ripresa delle ostilità fu probabilmente dovuta al fatto che la Cina aveva concluso in quell'anno un trattato di non aggressione con la Russia, trattato che dette forse eccessive speranze a Ciang-Kai-Shek. Sta di fatto però che la situazione politico-militare era ancora una volta favorevole al Giappone. Gli Stati Uniti infatti si limitarono a rappresaglie commerciali, non ritenendosi in grado di intraprendere operazioni militari, che per essi dovevano poggiare unicamente sulle forze navali, lontane dalle basi di rifornimento e contro un nemico che avrebbe combattuto in casa propria. Analoghi motivi aveva la Gran Bretagna, oltre al fatto che essa non aveva eccessivi interessi in Manciuria. Questa situazione condannava una volta di più la Società delle Nazioni all'impotenza.

Fin dal 1937 le operazioni militari giapponesi tendono ad allontanare l'esercito nazionalista dalle coste in modo da evitare che gli pervengano aiuti dal mare. Col proseguire in modo favorevole di queste operazioni, la preoccupazione dell'espansione giapponese si fa viva negli Stati Uniti, ove sorge una corrente favorevole all'intervento militare. Tale corrente incontra però lo sfavore di molti ambienti commerciali, perchè il Giappone è un buon cliente di cotone e petrolio ed un ottimo fornitore di seta. Nel 1940 il Giappone, approfittando della situazione che si è verificata in Europa, estende la sua influenza all'Indocina e alle Indie Olandesi. A poco a poco l'Impero del Sol Levante tenta di estendere la sua « missione » a tutta l'Asia. L'espansione verso i mari del sud con l'occupazione del Tonkino e la minaccia diretta alle Filippine, alla Malesia, alle Indie Olandesi sboccano nell'apertura delle ostilità colle Potenze occidentali, ostilità iniziate senza dichiarazione di guerra con l'attacco di Pearl Harbour il 7 dicembre 1941. Il Giappone riesce ad occupare le Filippine, la Malacca, la Birmania e la Nuova Guinea. Ma nel 1944 ha inizio la ripresa americana che condurrà alla completa sconfitta del Giappone, segnata dalla capitolazione del 14 agosto 1945.

A questo punto la storia, e forse anche prima, diventa cronaca nota a tutti.

Quel che più interessa invece è cercare di porre in chiaro i termini attuali della situazione in Estremo Oriente.

La scomparsa della potenza giapponese, come dice il Renouvin in un'opera che costituisce una delle migliori fonti in materia (« La question d'Extrême Orient » - Lib. Hachette), apre la via ad un « ordine nuovo » che dipenderà dall'accordo o dal disaccordo fra le due più grandi Potenze del mondo.

Sta di fatto che assai difficilmente le Potenze occidentali potranno riacquistare quella posizione di privilegio che avevano nel passato.

Gli Stati Uniti sono di gran lunga i più forti sul Pacifico: oltre ad avere una formidabile potenza militare marittima, hanno notevolmente migliorato la loro posizione strategica occupando Formosa, le isole Riù-kiù e Bonin; non solo, ma è da attendersi che perseguiranno in Giappone una politica tendente a far entrare il Paese nella loro orbita politico-economica, per avere nella zona più che un alleato, una preziosa pedina.

In tale posizione gli Stati Uniti sono gli arbitri, ripetiamo, della situazione nel Pacifico. La Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda non sostengono che parti secondarie; a riprova del fatto che gli Stati Uniti tendono ad affermare e conservare la loro egemonia in quell'area, sta l'indifferenza con la quale essi contemplano i torbidi che si vanno verificando nell'Indocina Francese e nelle Indie Olandesi. Come Canning nel 1821 fece schierare l'Inghilterra dalla parte delle aspirazioni nazionalistiche, comprendendo che una nuova era si iniziava, quella del liberismo, e comprendendo soprattutto che conquistando simpatie si acquistano clienti e mercati, così forse gli Stati Uniti pensano di accaparrarsi clienti e mercati in Estremo Oriente ricorrendo allo stesso sistema

La situazione ha un aspetto diverso sul continente asiatico.

La Cina è nuovamente spezzata in due da una guerra civile che divide comunisti e nazionalisti. Questo conflitto trova le sue origini nella comune lotta che partigiani comunisti nel nord-est della Cina ed esercito nazionale nel sud condussero prima e durante la guerra mondiale contro gl'invasori giapponesi. Fu così che si venne a formare un'amministrazione comunista a carattere sempre più autonomo ed indipendente nella Cina settentrionale, in contrasto sempre più acuto col governo nazionale di Ciang-Kai-Shek.

Nel 1944 Mao-Tse-Tung, imbaldanzito dalle vittorie russe in Europa, si mette in aperto dissidio col governo di Ciung-King reclamando ampia partecipazione comunista al governo.

Le truppe inviate l'anno dopo dal governo nazionale per ristabilire l'ordine, non riescono nel loro intento e dalla guerriglia si passa a guerra aperta; guerra che, nonostante l'armistizio firmato nel gennaio 1946 con la media-

zione degli Stati Uniti, dura tuttora. Non solo, ma i comunisti sono riusciti ad estendere l'occupazione all'intero territorio della Cina ed a provocare la caduta del governo di Ciang Kai-Shek.

E' azzardato e forse impossibile fare previsioni sul come si risolverà la difficile situazione. I suoi ultimi termini in definitiva sono da una parte la politica statunitense tendente ad assicurarsi vantaggi commerciali, dall'altra la politica sovietica tendente a porre i Paesi asiatici sotto il suo controllo.

Punto saliente in questa contesa è l'accordo di Yalta concluso l'11 febbraio 1945 fra l'U.R.S.S., gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Con esso si ottenne la partecipazione russa alla guerra contro il Giappone e si convenne la ripartizione di alcuni territori delle zone dell'Estremo Oriente, riconoscendo alla Russia praticamente un protettorato di fatto sulla Mongolia e su vaste regioni della Manciuria, oltre a Port-Arthur, alla parte meridionale di Sakalin e alle Kurili. In linea teorica l'accordo ha posto le condizioni per evitare gli attriti fra le Potenze in Cina, ed infatti unico punto in cui Russia e Stati Uniti sono a contatto diretto è la Corea, occupata a nord dai Russi e a sud dagli Americani. Il trattato ha però vivamente scontentato i Cinesi soprattutto per la cessione della Manciuria, e i sentimenti e le conseguenze che possono derivare da una tale cessione sono molto ben espressi da Lotario Lo, un personaggio cinese, citato nel suo diario da F. M. Taliani (« E' morto in Cina » - Ediz. Mondadori):

« Nulla potrà farci dimenticare l'offesa e il tradimento di Yalta...

« Se gli alleati non rinnoveranno dalle radici la loro politica in Cina — ma è già tardi — l'unità del Paese sarà compromessa per sempre e a pagarne le spese saranno gli Anglo-sassoni. E correrà di nuovo sul Pacifico il grido che neanche l'atomica di Hiroshima riuscì a soffocare, il grido dell'Asia agli Asiatici, l'appello per la più grande Asia, e avrà fatti suoi quel grido e quell'appello la Russia, non certo per favorire l'evoluzione dei popoli oppressi, ma per arrivare dove voleva giungere Tokio: all'indiretto controllo delle posizioni strategiche e delle materie prime dell'Asia ».

FIGURA GIURIDICA DEL RELATORE NEGLI ENTI MILITARI

Magg. d'amm. Rocco Tarone

Nel primo numero di quest'anno è apparso nella « Rivista Militare » uno scritto col quale l'autore di esso propone che l'amministrazione dei corpi ed enti militari venga affidata esclusivamente ad ufficiali di amministrazione, anzichè a quelli d'Arma (Relatori).

La *vexata quaestio* rimane e, purtroppo, rimarrà insoluta perchè la realtà tecnica è minimizzata da molteplici altri fattori che ne ostacolano la logica soluzione.

L'A. del citato articolo si chiede se sia onesto attribuire responsabilità amministrativa ad ufficiali che « non agiscono con perfetta conoscenza delle conseguenze delle varie azioni ».

Noi ci chiediamo, invece, se sia legittimo dal punto di vista puramente giuridico rendere responsabile di determinati atti di gestione un ufficiale che non possegga la capacità giuridica funzionale; che anzi contrasta pienamente con quella del proprio impiego normale.

Poichè amministrare vuol dire agire, applicare, interpretare, ci si domanda se sia possibile dissociare, nell'estrinsecazione di questo ufficio, il concetto della responsabilità con quello della capacità di agire.

Ed ancora, se sia possibile dissociare il concetto della responsabilità, con quello della sanzione.

Ora, se questi elementi sono coevi, se, cioè, sono i lati dello stesso prisma che si presuppongono e si completano a vicenda, sarà bene esaminarne i caratteri normativi per giungere alla dimostrazione dell'asserto.

* * *

Sia la legge ed il regolamento per l'amministrazione del patrimonio e per la contabilità dello Stato, sia il regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi, istituti e stabilimenti militari affermano, in maniera precisa, che la responsabilità è attribuita non solo in senso soggettivo, cioè per gli atti compiuti dal funzionario, bensì anche per quelli relativi all'opera negligente od illecita compiuta dalle persone poste alle sue dipendenze. Ciò

significa che, laddove uno dei funzionari di cui il relatore si vale, commettesse un fallo, determinando un danno economico all'Erario, egli — relatore — ne risponderebbe in solido.

Data la struttura dell'amministrazione dello Stato, la norma sembra equa, perchè è giusto che il capo di una azienda sia dichiarato giuridicamente ed amministrativamente responsabile di tutto ciò che avviene nell'azienda stessa.

Troviamo, invece, assolutamente paradossale che tale direzione possa essere affidata ad un funzionario che non possegga i necessari requisiti professionali, indispensabili per assolvere il mandato affidatogli: sarebbe, infatti, un non senso affidare la direzione di una banca ad un ingegnere, quella di un ospedale ad un magistrato e via discorrendo. A meno che, nel caso specifico, non si possa affermare che gli ufficiali d'Arma posseggono la tecnica necessaria per dirigere ed amministrare l'ente militare. In tale caso sarebbe opportuno sopprimere il servizio di amministrazione, potendo ogni corpo ed ente militare provvedere alla bisogna con i propri elementi.

La verità, però, è ben altra: gli ufficiali d'Arma sono, il più delle volte, capri espiatori di colpe non commesse.

Molti anni fa, un pagatore ed un archivista di un reggimento — in concorso tra loro — mediante un abilissimo trucco contabile, prevaricarono per una somma notevole, almeno per quei tempi.

Apriti cielo! Indagini, inchieste, arresti e addebito solidale tra relatore e direttore dei conti.

Passi per quest'ultimo che, nel caso citato, avrebbe potuto, quale tecnico responsabile, evitare il danno, se avesse personalmente tenuto il giornale di cassa; non si comprende come c'entrasse il relatore: un ufficiale superiore di artiglieria che avrebbe saputo più facilmente decifrare il sànscrito, che leggere, o peggio, compilare una situazione di tutti i conti o chiudere e rendere una gestione amministrativa.

Infatti, si è già detto che amministrare vuol dire agire, applicare, interpretare; vuol dire cioè possedere la perfetta conoscenza di tutto il servizio amministrativo-contabile.

Il regolamento per l'amministrazione e la contabilità dei corpi statuisce che il relatore deve vigilare su ogni particolare del servizio, per assicurarsi che tutto proceda ordinatamente e per impedire qualsiasi abuso.

Di grazia, come potrebbe un motorista accertare il regolare funzionamento del motore dato a lui in uso, se egli non lo conosce?

E come si potrebbe, in tal caso, attribuirgli la responsabilità del mancato o difettoso funzionamento, senza affermare, allo stesso tempo, un assurdo?

In materia riteniamo che se molte vertenze di responsabilità amministrative, definite dalla Corte dei Conti, fossero sottoposte al vaglio ed al giudizio della magistratura ordinaria, questa avrebbe indubbiamente già rimarcato l'illecito giuridico.

La giurisprudenza non ammette una responsabilità presunta senza discriminanti; che, anzi, occorre sia ben dimostrata perchè abbia efficacia giuridica.

La responsabilità, sia nel campo sociale, sia nel campo etico, sia in quello strettamente giuridico dev'essere determinata: in mancanza della sua affermazione la colpa non sussiste oppure potrebbe risultare adeguatamente limitata.

Il diritto positivo, specie nel campo penale, attribuisce alla ricerca della responsabilità valore non trascurabile ai fini dell'applicazione della sanzione.

Lo stato di emotività totale o parziale, la mancata volontà determinante, i mezzi più o meno idonei a condurre l'azione delittuosa, ecc. costituiscono tutti elementi dirimenti, tali da modificare o negare, perfino, la responsabilità stessa.

Come si può, adunque, prescindere nel campo della responsabilità amministrativa da uno degli elementi basilari, qual'è quello della capacità specifica posseduta o meno dal funzionario?

La capacità non è semplice attitudine ad adattarsi ad un comando giuridico; ma è, essenzialmente, possesso di determinate qualità. Talchè, se così non fosse, avremmo dei funzionari succubi ed irresponsabili: e tali a noi appaiono i relatori d'Arma e tali, nella pluralità dei casi, essi si ritengono.

* * *

Se siamo riusciti a dimostrare che non è possibile dissociare il concetto della responsabilità da quello della capacità, sarà ancora più facile dimostrare la inapplicabilità della sanzione, laddove manchi o risulti limitata la responsabilità.

Senza voler risalire alle fonti genetiche della sanzione, che ci porterebbe molto lontano dall'argomento in trattazione, giova, tuttavia, esporne brevemente taluni concetti fondamentali.

La sanzione, così com'è universalmente accettata dalla giurisprudenza, è un male minacciato ed eventualmente inflitto dal potere. Ci riferiamo naturalmente alla sanzione giuridica; quella cioè fatta valere dagli organi del potere stesso, tralasciando, ovviamente, l'esame delle altre sanzioni (morali o sociali che, però, se vagliate, darebbero pure notevole apporto alla nostra tesi).

La sanzione penale è il male minacciato ed eventualmente applicato al violatore della norma penale, mentre la sanzione amministrativa (nel campo del diritto positivo) prende di mira non già la persona fisica, bensì il suo patrimonio economico e morale acquistando, il primo, valore di indennizzo, pur conservando tutti i valori della sanzione.

Nell'uno e nell'altro caso, pur portandosi attenzione su tutte le conseguenze della violazione della norma, non si prescinde dall'indagare e dal conoscere perchè egli ha operato a quel modo e quale il grado di colpevolezza.

Ci si riconduce, cioè, inevitabilmente, al concetto già espresso della responsabilità; a quei lati dello stesso prisma, dal quale promana la stessa luce.

Ora, ripetiamo, se molteplici sono gli elementi operanti nel diritto, oltre al principio di giustizia, che tendono ad estendere od a restringere la sfera della sanzione punitiva o quella della sanzione riparatrice, non si vede come possa prescindersi dalla mancata capacità professionale per affermare l'esistenza di una colpa e promuovere l'applicazione della sanzione amministrativa.

* * *

Lo studio sarebbe, però, incompleto e soprattutto sterile se non ci soffermassimo anche sui motivi che hanno consigliato il legislatore ad adottare il vigente ordinamento.

Quelli più attendibili dovrebbero essere:

— motivo di carattere disciplinare, nel voler attribuire all'ufficiale che segue in grado ed anzianità il comandante del corpo la direzione amministrativa dell'Ente, lasciandone al primo (comandante) l'alta vigilanza;

— motivo di opportunità, nel senso che l'ufficiale relatore d'Arma, conoscendo meglio i bisogni dell'Ente, potrà più propriamente tradurli nel campo amministrativo.

Se siamo nel vero, non può negarsi la fondatezza dei suddetti motivi che hanno consigliato il legislatore ad attuare l'ordinamento in atto.

Ciò perchè noi siamo contrari — ove fosse inteso in senso ortodosso — allo *slogan*: « l'amministrazione agli amministratori! ».

Molti scrittori di cose amministrative hanno definito il reggimento — per quanto ha tratto l'amministrazione — « Azienda-Corpo ».

Per noi tale concetto è errato, perchè il reggimento non è affatto un'« Azienda».

Vi sono molte argomentazioni per dimostrarlo; ma non è questa la sede più opportuna. Non basta che un Ente abbia un bilancio (nel nostro caso solo passivo!), sia pure preceduto e seguito da atti preventivi e consuntivi, perchè possa senz'altro essere definito un'Azienda.

Ed appunto perchè l'Ente militare non è, nella sua attività amministrativa, un'Azienda, non bisogna chiederne l'ordinamento relativo.

Il reggimento è un complesso di uomini e di mezzi, i quali uomini vivono, si addestrano e combattono creando una infinità di problemi tecnici che si riflettono nel campo economico ed amministrativo.

E', quindi, naturale che sia l'ufficiale d'Arma a sovraintendere all'attuazione delle necessità in parola.

Se poi si voglia uscire dal campo puramente tecnico, per entrare in quello della realtà, non si vede come si possa realizzare il concetto di affidare tutta l'amministrazione agli amministratori (cioè sostituire gli attuali relatori d'Ar-

ma con altri di amministrazione) senza urtare contro inderogabili necessità organiche ed economiche, dalle quali il nostro Paese — almeno per ora — non può prescindere.

* * *

Negata la legittimità giuridica dell'attuale figura del relatore ed affermata, allo stesso tempo, la fondatezza dei motivi che hanno indotto il legislatore a statuire nel senso prospettato, parrebbe, per lo meno, di esserci chiusi in un vicolo cieco.

Invece, è proprio nel contrasto stridente tra le due argomentazioni che noi riteniamo di trovare la via d'uscita.

A nostro avviso si dovrebbe abolire la carica di relatore: è una figura giuridica ibrida che non risponde alle necessità per le quali è stata istituita.

Neppure la denominazione linguistica è indovinata; perchè nel « relator » manca, nello svolgimento del servizio, l'atto del « refere »; giacchè egli agisce e non riferisce.

Che neppure il legislatore sia convinto della esattezza dell'ordinamento in esame, lo dimostra il fatto che, mentre le figure del direttore dei conti e del consegnatario sono sempre passate inalterate nei vari aggiornamenti e modifiche dell'ordinamento stesso, quella del relatore è sempre stata incerta: prima consiglio d'amministrazione, poi gestore coadiuvato dal capo ufficio amministrazione ed infine l'attuale relatore.

In sintesi, l'ordinamento amministrativo dei Corpi, Enti ed Istituti dovrebbe essere il seguente:

1° - *Comandante*. — Dovrebbe essergli attribuita solo l'alta vigilanza sull'andamento amministrativo del Corpo. Con l'atto dispositivo n. 1 traccerebbe le linee fondamentali da seguire, mentre dovrebbe decentrare tutto il resto sul vice comandante.

2° - *Vice comandante*. — Questi, a differenza dell'attuale relatore, dovrebbe sovraintendere ad ogni atto amministrativo del Corpo, però, solo ai fini disciplinari. Determinatasi una necessità, egli ne ordina l'esecuzione, lasciando all'ufficiale tecnico (direttore dei conti) interamente il compito e la responsabilità di tradurre in atto l'ordine impartito. Dovrebbe, però, tener conto delle eventuali osservazioni che il direttore dei conti dovesse prospettargli circa la legittimità o meno della spesa ordinata: ordine che potrà revocare o confermare a seconda che lo riterrà opportuno nell'interesse del servizio.

Ai soli fini della sicurezza egli dovrebbe custodire una chiave della cassa di riserva, limitando la sua competenza all'accentramento delle operazioni di cassa effettuate in sua presenza (sistema analogo è in uso presso la Banca d'Italia); così dicasi per la cassa corrente. Controllo: sì, ma ai fini disciplinari.

Dovrebbe firmare tutti gli atti e la corrispondenza che costituiscono emanazione della sua volontà, lasciando al direttore dei conti quella della corrispondenza di ordinaria amministrazione (ciò sarebbe anche in armonia col noto decentramento).

3° - *Direttore dei conti.* (Ufficiali inferiori per i Corpi - Ufficiali superiori per gli Enti più complessi). — Dovrebbe dirigere il servizio contabile, ed avere la responsabilità di tutta la gestione in denaro. In altri termini, essendo egli l'amministratore responsabile dell'Ente, dovrebbe rendere *personalmente* conto della sua gestione, così come fa il consegnatario del materiale, il quale — com'è noto — ha un conto giudiziale, e, pur essendo soggetto al riscontro periodico della rispettiva direzione di amministrazione del territorio, risponde del suo operato direttamente alla Corte dei Conti, la quale gli fa pervenire regolare decreto di scarico.

4° - *Consegnatario del materiale, ufficiale pagatore e ufficiale di matricola.* — Vi dovrebbero essere destinati ufficiali inferiori di amministrazione. Dovrebbero essere soggetti all'azione disciplinare ed organizzativa del vice comandante ed a quello tecnico-amministrativo del direttore dei conti.

L'enunciazione, fatta a grandi linee, vuol essere solo l'indicazione di un sistema che, probabilmente, sarà considerato da molti con scetticismo ed inattuabile:

— perchè sembrerà assurdo che possa essere un solo funzionario (sebbene l'unico tecnico) a mandare in esecuzione la gestione dell'Ente;

— perchè sembrerà assurdo che la cassa di riserva possa avere solo due chiavi;

— perchè parrà un non senso che la gestione possa essere resa e firmata da un solo agente responsabile; mentre col sistema attuale esiste una responsabilità diret quasi collegiale per cui l'amministrazione dello Stato è pienamente garantita da ogni abuso e da ogni irregolarità.

Per le considerazioni precedenti, ciò, a nostro avviso, non è esatto, a meno che non si voglia insistere e continuare in una struttura che perpetuerebbe l'equivoco e l'illecito giuridico a danno dei singoli e senza alcun apprezzabile beneficio per l'Ente militare.

NOTE E PROPOSTE

SULLA PREPARAZIONE DEL TIRO PER IL LANCIO DI PROIETTI A GRANDE DISTANZA.

Il generale Noreen, direttore dell'Istituto Geografico Militare, in un articolo apparso sulla « Rivista Militare » dell'agosto-settembre 1949, esamina la questione della preparazione del tiro ed i problemi che sorgono quando dalle modeste gittate delle artiglierie si passa alle grandissime gittate dei teleproietti. Dopo averne acutamente messo in luce i più importanti aspetti, indirettamente invita gli studiosi, militari e civili, di geodesia e di balistica, a portare il loro contributo allo studio di tale problema che, se pur già affrontato da altri, è pur sempre di grande attualità ed interesse teorico e pratico anche per noi. Convinti dell'opportunità di tale invito, abbiamo compilato la presente nota.

Il tiro con teleproietti offre aspetti molto diversi da quello delle normali artiglierie, e la questione deve essere esaminata sotto due diversi aspetti, purtuttavia connessi tra loro in quanto non si potrà affrontare l'uno trascurando l'altro: l'aspetto balistico del problema, e l'aspetto geodetico. Naturalmente, poi, l'intero problema è connesso al particolare tipo di proietto impiegato.

Sotto questo aspetto, potremo cominciare a dividere i teleproietti in due grandi categorie: proietti teleguidati e proietti lanciati con solo « puntamento » iniziale.

Esamineremo quindi separatamente i due casi: per proietti teleguidati, l'aspetto balistico perde molta della sua importanza e difficoltà, mentre assume il ruolo dominante l'aspetto geodetico. Si tratta infatti in questo caso di stabilire esattamente la rotta da far percorrere al proietto, rotta che teoricamente può essere arbitraria, e che in pratica potrà essere ad es. una lossodromia, oppure una ortodromica. In ogni caso, la geodesia permette di stabilire l'equazione di tale rotta, date che siano le posizioni geodetiche del punto di partenza e dell'obbiettivo, e di calcolarne la lunghezza con molta esattezza. La precisione del tiro dipenderà quindi soprattutto dalla possibilità di trasmettere esattamente i comandi al congegno direzionale del proietto. Caratteristica esclusivamente geodetica sarà poi lo studio di particolari proiezioni cartografiche che facilitino la manovra del tiro.

Il secondo caso si presenta invece molto più complesso: si tratta infatti di calcolare la traiettoria del proietto che si muove entro il campo gravitazionale della terra. Astraendo dalla resistenza dell'aria, la cui influenza po-

trà essere al solito calcolata in base agli elementi fisici e meteorologici che saranno a disposizione e con la precisione che sarà consentita, non sarà possibile, neanche in via di approssimazione, considerare la traiettoria descritta come una parabola, e nemmeno come una qualsiasi curva, piana, nè considerare costante il valore della gravità, nè fare astrazione dal moto di rotazione della terra intorno al proprio asse. Infatti, poichè si tratterà di lanciare proiettili a grandi altezze e per intervalli non indifferenti di latitudine, occorrerà considerare la variazione *vettoriale* della gravità, vale a dire considerare ogni elemento di traiettoria sulla particolare superficie di livello che attraversa, il che induce una variazione nella *direzione*, oltre che nell'intensità, della gravità. La velocità relativa del proietto è in ogni intervallo infinitesimo di tempo contenuta nel piano della velocità relativa, all'inizio dell'intervallo, e della gravità; la traiettoria dovuta a tale velocità (considerando cioè la terra come fissa), proiettata sul geoide secondo le linee di forza, è dunque una geodetica, per cui, a causa dell'entità delle distanze in questione, non sarà più lecito assimilare questa ad una sezione normale nè riguardo alla distanza (sebbene le differenze, rispetto alla dispersione del tiro, non produrrebbero effetti considerevoli) nè in azimut, il che soprattutto è essenziale.

Circa l'effetto prodotto dalla rotazione della terra, occorre tener conto delle accelerazioni che si generano per effetto di questo moto: accelerazione di trascinamento ed accelerazione complementare. Come è noto, l'accelerazione di trascinamento è diretta secondo il raggio del parallelo della superficie di livello su cui si trova il punto all'istante considerato, e vale in modulo $\omega^2 r$, essendo r il raggio detto, ed ω la velocità angolare di rotazione. L'accelerazione complementare invece è rappresentata in ogni istante dal vettore $\vec{\omega}_c = \vec{\omega} \wedge \vec{v}_r$, ossia è in ogni istante normale all'asse di rotazione terrestre ed alla velocità relativa del proietto, e di modulo proporzionale a questa. L'accelerazione di trascinamento decresce con la latitudine, e cresce con la quota del punto mobile considerato, poichè in tal senso varia il raggio del parallelo, ed il suo valore all'equatore è all'incirca 3,2 cm/sec^2; l'accelerazione complementare invece dipende esclusivamente dalla velocità relativa del proietto, essendo costante la rotazione terrestre, e dalla sua direzione. Mentre per i proietti di artiglieria si ha una velocità continuamente decrescente ed una durata della traiettoria molto breve, per i teleproietti entrano in gioco velocità elevate e costanti, se non addirittura crescenti, con durata di traiettoria rilevante, per cui il trascurare le accelerazioni aggiunte produrrebbe errori notevoli, molto superiori alla dispersione del tiro; infatti per una velocità di 500 m/sec. si ha una accelerazione complementare di circa 7,3 cm/sec^2. Il considerare invece la terra mobile intorno al sole non produrrebbe effetti sensibili, in quanto la rotazione istantanea dell'asse terrestre intorno al sole è all'incirca $\Omega = \dfrac{2\pi}{31.536.000 \text{ sec.}}$, il che porta un contributo inapprezzabile.

Qualora la terra fosse ferma, il proietto si muoverebbe su di una superficie costituita dall'insieme delle linee di forza uscenti da ogni punto della geodetica che unisce sul geoide il punto di partenza ed il punto di arrivo; per ottenere invece il moto reale, occorrerà in ogni istante comporre le tre accelerazioni.

Si vede quindi da quanto fin qui esposto come la soluzione del problema balistico sia intimamente connessa alla geodesia, in quanto non è possibile una valutazione degli elementi meccanici della traiettoria del punto se non con la conoscenza degli elementi geometrici della terra e del suo campo gravitazionale. Compito quindi della geodesia è il fornire tali elementi.

La complicazione maggiore sorge appunto nella conoscenza del campo gravitazionale; a questo proposito però è da segnalare un brillante lavoro del prof. A. Marussi, ingegnere geografo dell'I. G. M., il quale ha compiuto uno studio intrinseco di detto campo, facendone anche un'applicazione al campo di Somigliana, che apre vasti orizzonti alla ricerca. Senza considerare il campo gravitazionale reale, per il quale mancano sufficienti elementi a disposizione, si potrebbe quindi trattare il problema nel campo di Somigliana, per il quale scopo lo studio ricordato può appunto fornire i mezzi necessari.

In tale maniera, la geodesia può fornire agli esperti di balistica il suo potente ed indispensabile ausilio, base necessaria per intraprendere quegli studi sperimentali che soli consentono una soddisfacente ed integrale soluzione del problema.

Riguardo alla presenza dell'aria, da cui finora abbiamo fatto astrazione, è da notare che, mentre manca il fenomeno della deriva che interviene nel tiro delle artiglierie, oltre alle deviazioni prodotte dalle correnti aeree, essa produce variazioni nella velocità relativa in quanto il rendimento, e quindi la potenza effettiva, del motore varia con la quota, ed anche la resistenza opposta dal mezzo varia, per cui essa influisce, ed in misura forse non trascurabile, anche sull'accelerazione complementare. Lo studio di tali perturbazioni però può essere ovviamente solo sperimentale.

Sott. di compl. d'art. dott. PIERO BENCINI

LA STATURA MEDIA DEGLI ITALIANI VENTENNI ED I PROBLEMI DEL RECLUTAMENTO *

Ho visto con vivo piacere che, fra gli insegnamenti impartiti alla Scuola di guerra, è stato compreso anche un corso di Statistica. Anche se forzatamente breve e ridotto quindi all'esame dei varî sistemi di impianto e di ela

* I dati di base per la presente nota sono stati tratti dal Compendio statistico italiano e dagli Annali di statistica.

borazione del materiale statistico, piuttosto che all'utilizzazione dei risultati dell'anzidetta elaborazione, il corso di Statistica avrà il beneficio di orientare i futuri ufficiali di S. M. alla comprensione di determinati problemi demografici, economici e sociali rappresentabili numericamente.

E siccome la scienza militare non può prescindere dai fattori suindicati, specie oggi che la guerra ha assunto l'aspetto bene conosciuto a tutti, ne consegue la necessità, per i futuri ufficiali di S. M., di un più aggiornato corredo di nozioni.

L'orientamento suindicato mi incoraggia a trattare un argomento che, pur avendo una base prevalentemente statistica, ha notevole influenza militare: quello cioè della statura media degli Italiani in rapporto ai problemi di reclutamento.

E' provato in modo indubbio, con dati statistici inoppugnabili e riferiti ad un lungo periodo di tempo (i nati dal 1854 al 1920), che la statura media degli Italiani, così come quella di molti altri popoli del mondo, ha subìto un notevole incremento, elevandosi da una media di m. 1,621 per i nati nel 1854 ad una media di m. 1,672 per i nati nel 1920.

Si tratta di un incremento medio di un 48 millimetri in 66 anni, incremento che, a quanto risulta da altri dati, peraltro incompleti e in corso di elaborazione, avrebbe tendenza a continuare con ritmo pressochè costante.

Anche in altri paesi, e specie in quelli nordici (a tenore di vita più elevato), è stato osservato un fenomeno analogo, come appare dai seguenti dati riferiti mediante opportuni calcoli ad un periodo di 100 anni:

Olanda: incremento cm. 12; Giappone: cm. 11; Grecia: cm. 9; Svizzera: cm. 9; Danimarca: cm. 7; Stati Uniti: cm. 6; Germania: cm. 6; Belgio: cm. 6; Norvegia: cm. 6; Spagna: cm. 5,5; Francia: cm. 3; Finlandia: cm. 2.

Non è facile stabilire quali siano precisamente le cause che hanno determinato il fenomeno suaccennato. E' peraltro da ritenersi certo che fra le più importanti di tali cause sono:

— il miglioramento, nel tempo, delle condizioni ambientali (economiche, igieniche, sanitarie, ecc.);
— la corrispondente diminuzione della mortalità;
— l'incrocio di gruppi etnici di origine razziale diversa.

Non si può inoltre stabilire, per mancanza di adeguato materiale statistico, se l'aumento medio della statura abbia origini lontane nel tempo, nè si può presumere con sufficiente attendibilità quale possa essere il suo decorso futuro.

Dal materiale storico e statistico a disposizione si può peraltro ritenere provato che la statura umana ha subìto un aumento in corrispondenza di periodi particolarmente favorevoli sotto l'aspetto economico e sociale, passando successivamente ad un abbassamento nei periodi di depressione economica.

Nè sembra d'altra parte statisticamente provato, come taluno potrebbe pensare, che le guerre possano fortemente influenzare l'andamento del fenomeno considerato sia con effetto diretto (perdita dei soggetti fisicamente migliori e quindi proporzionale maggiore procreazione da parte di soggetti fisicamente scadenti), sia con effetti indiretti (depressione economica conseguente alla distruzione ed alla mancata produzione di ricchezza), sicchè sarebbe da aspettarsi, in conseguenza dell'ultimo conflitto, un arresto nell'incremento della statura finora riscontrato.

L'incremento medio della statura che, con riferimento all'Europa, è stato riscontrato come particolarmente accentuato nei popoli nordici a tenore di vita elevato, si riproduce con le stesse caratteristiche se riferito all'Italia.

Infatti Piemonte, Liguria, Toscana e Lombardia sono, nell'ordine, le regioni nelle quali maggiore è stato l'aumento della statura media degli ultimi 44 anni, tenendo presente oltre che il valore assoluto di tale incremento, anche il suo valore in rapporto alla già più elevata statura delle rispettive popolazioni.

Si è quindi praticamente conservata la differenziazione fra l'altezza media degli abitanti dell'Italia settentrionale e centrale e quella degli abitanti dell'Italia meridionale ed insulare. Peraltro tale differenziazione si è spostata per effetto del diverso incremento che, nell'altezza media, si è verificato nelle varie regioni. Infatti, mentre per i nati nel 1874 la regione ove i ventenni erano, in media, più alti era il Veneto (cm. 166,70), per i nati nel 1918, tale primato si è spostato in Liguria; analogamente, mentre la Basilicata era la regione ove i nati nel 1874 erano in media i più bassi, tale caratteristica, per i nati nel 1918, è passata alla Sardegna.

Interessante ai fini del nostro studio è anche l'esame:

— della ripartizione regionale del contingente di leva, confrontata con la ripartizione regionale della popolazione;

— della ripartizione media secondo l'altezza e la regione, degli iscritti di leva.

Infatti da tale esame si rileva che:

— il contingente percentualmente massimo di iscritti di leva è previsto dalla Lombardia (col 14 %) e quello minimo dalla Basilicata (1,5 %), ciò che è ovvio perchè è in relazione all'entità della popolazione totale della regione (15,4 % di tutta la popolazione italiana nella Lombardia e l'1,3 % in Basilicata);

— mentre su 100 inscritti di leva del Veneto ve ne sono in media 1,6 inabili per l'altezza e ben 16,5 che superano i m. 1,75, per i sardi tali elementi si invertono ed abbiamo il 18 % di inabili per l'altezza e solo 1,8 su 100 che superano i m. 1,75.

Dagli elementi finora esposti possono trarsi delle deduzioni che ci possono interessare ai fini del reclutamento del personale militare.

Giova a tal uopo tener presente che le regioni dell'Italia settentrionale e buona parte di quelle dell'Italia centrale ove, come già visto, i giovani ventenni sono comparativamente più alti, sono anche quelle a tenore di vita più elevato e dove l'industria, il commercio, l'agricoltura industrializzata o particolarmente progredita e le professioni libere consentono l'occupazione pressochè totale della popolazione.

Quindi, il personale che dovesse essere reclutato volontariamente proverrà, per la maggior parte, dalle regioni ove è più difficile trovare un'occupazione stabile civile e pertanto il maggior gettito sarà certamente dato dalle regioni dell'Italia meridionale e insulare, ove la statura media si aggira, come già visto, intorno ai m. 1,62.

Ne deriva che:

— nel reclutamento di personale volontario (ufficiali, sottufficiali e truppa), non conviene che l'altezza minima richiesta superi i m. 1,60 se non si vogliono sensibilmente diminuire, per un requisito fisico di importanza non capitale, le possibilità di scelta;

— nel reclutamento del personale di leva si potrebbe, se considerazioni di altro genere non consigliassero diversamente, elevare anche di qualche centimetro l'altezza minima oggi richiesta (m. 1,55) senza che ciò comportasse un sensibile aumento nella percentuale degli inabili a causa di tale requisito;

— nel reclutamento del personale per il quale fosse richiesta un'altezza superiore alla media, occorrerebbe tener conto che, se tale personale dovesse assumere servizio volontario, bisognerebbe garantirgli un trattamento economico particolarmente favorevole. Ciò perchè dovendo in questo caso fare il massimo affidamento sull'apporto delle regioni settentrionali ove è normalmente più facile trovar lavoro, sarebbe utile prospettare ai reclutandi delle condizioni migliori di quelle che è loro possibile ottenere con relativa facilità nelle regioni di provenienza.

Ten. col. di fant. Renato Calò

LETTERE AL DIRETTORE

Caro Direttore,

ho letto con interesse l'articolo del collega Venier sul n. 3 della « Rivista » e, naturalmente, concordo sulla sostanza, intesa a dimostrare la necessità di migliorare, qualitativamente, la nostra fanteria.

Confesso però che sono rimasto dolorosamente sorpreso allorchè ho letto che l'A., pur di elevare il tono morale della fanteria divisionale, sarebbe disposto a « saltare il fosso » e trasformare in bersaglieri tutti « i non molti reggimenti di fanteria, adottando per essi le fiamme cremisi e le elettrizzanti piume ».

Questa proposta poteva partire da chiunque, ma non da un fante.

Come si può pensare che i nostri reggimenti di fanteria possano rinunciare alle loro antiche e gloriose tradizioni che rappresentano una delle poche ed effettive leve sulle quali si può e si deve agire per l'elevazione spirituale del soldato?

Non sono le fiamme o le piume che creano una fanteria ad alto livello morale, ma è lo « spirito » che i quadri ufficiali e sottufficiali riescono ad iniettare nei propri soldati riallacciandosi ad intramontabili tradizioni di onore e di valore.

Pur nell'amarezza dell'immediato dopo guerra (durante il quale generali, Stato Maggiore e bersaglieri hanno fatto le solite spese), abbiamo forse invocato, noi bersaglieri, di trasformarci in « paracadutisti » o in « reparti d'assalto »?

Certamente no.

E ciò perchè mai sapremmo rinunciare alle « nostre » tradizioni, perchè vogliamo ricordare ai nostri soldati fatti d'arme vissuti da bersaglieri, vogliamo loro ricordare i Griffini, i Mameli, i Toti, i Villasanta, gli Sbaiz e tutti coloro che hanno scritto col proprio sangue pagine di valore consegnate alla Storia

La fanteria, di queste pagine, ne ha quante ne vuole. Come può pensare a rinunciarvi?

Non sarebbe, no, « ardita e non costosa innovazione denominare bersaglieri » la nostra fanteria.

Quello che conta non è la denominazione, ma l'essenza delle cose.

Si dica piuttosto: « imbersaglieriamo la fanteria », ci si impossessi del decalogo di « Papà Lamarmora », si faccia ogni giorno della « ginnastica sino alla frenesia », si imprima nei fanti la « fiducia in se stessi sino alla presun-

zione », ci si batta per avere quanto di più fisicamente e moralmente migliore può esprimere il nostro popolo, si trasformino le bande in gioiose fanfare, si elettrizzi la vita di caserma, si trasformi insomma il paziente e modesto fante, gregario di una « santa fanteria », in uno spregiudicato e baldanzoso ardito, gregario di una « gloriosa fanteria ».

Ed ora passiamo alla dibattuta questione della « specialità ».

Il collega Venier afferma che le uniche specialità della fanteria sono rappresentate dal corpo degli alpini e, « in limiti assai ristretti e quindi di scarso rilievo », dai paracadutisti.

I « bersaglieri », sempre secondo l'A., sono « una specialità storica ».

Siamo fieri che la storia ci conferisca il titolo di « specialità », ma siamo anche convinti che oggi, inserendosi nelle G. U. corazzate, i bersaglieri sono ritornati, anche nel campo dell'impiego, una vera e propria specialità così come lo erano quando furono inseriti nelle divisioni celeri, nelle divisioni corazzate e nei Reco.

In un anno di lavoro, in cui sono stati raccolti dati di esperienza per codificare la dottrina dei corazzati, è già stato infatti ampiamente provato che « la fanteria corazzata (montata su mezzi cingolati e semicingolati) deve essere non soltanto idonea ad assolvere in molti casi missioni difensive, soprattutto in funzione controcarri, ma altresì capace di irrompere arditamente sul nemico al seguito immediato dei carri e di condurre attacchi che, pur potendo contare su azioni di accompagnamento particolarmente potenti, richiedono qualità spiccate di ardimento, decisione, resistenza fisica in rapporto alla celerità che caratterizza le operazioni dei corazzati. Deve essere in sostanza una salda e scelta fanteria, parimenti idonea alla difesa ed all'attacco spregiudicato ».

Non sono parole mie, queste

Sono le parole di un generale (1) che, venuto fra noi convinto che i bersaglieri fossero solo una « specialità storica », li ha lasciati, dopo un anno di comune ed appassionato lavoro, persuaso che siano anche una « specialità tattica ».

Col. dei bers. Ugo Bizzarri

(1) Gen. Giorgio Liuzzi: *Carri armati e unità corazzate.* — Rivista Militare, anno 1950, n. 3, pag. 251.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Organizzazione atlantica e unione europea.

L'organizzazione atlantica procede, con ritmo lento ma costante, verso la sua completa realizzazione. Se molto resta ancora da fare in tal campo, non trascurabile appare il cammino fin qui percorso, ove si pensi che, ad un anno di distanza dalla firma del Patto, tutti i suoi organi (centrali e periferici; politici, militari ed economici), dopo essere stati definiti nella struttura e nelle attribuzioni, sono già da tempo in piena funzione.

Tra il 28 marzo e il 1° aprile, si sono riuniti: a Londra il Comitato Economico, all'Aja il Comitato Militare e il Comitato di Difesa del Patto Atlantico.

Il Comitato Economico ha esaminato e vagliato le responsabilità di natura finanziaria che ogni paese aderente deve assumersi per l'attuazione del piano di difesa, tenendo naturalmente conto delle ripercussioni che il programma di riarmo potrà avere sull'economia rispettiva.

Il Comitato Militare ha esaminato e approvato il piano comune di difesa elaborato negli ultimi cinque mesi dal Comitato Permanente di Washington e dai Gruppi Regionali. Esso prevede, in caso di aggressione, una difesa in posto, su zone prestabilite, mediante l'impiego coordinato di un certo numero di grandi unità terrestri, modernamente armate ed equipaggiate e di adeguate forze aeree di appoggio, mentre stabilisce l'apporto militare di ciascun membro della coalizione alla difesa stessa.

Il Comitato di Difesa ha successivamente approvato tale piano, occupandosi altresì della standardizzazione degli armamenti e del coordinamento della produzione bellica. Circa l'eventuale partecipazione della Germania alla difesa della zona atlantica, il Comitato stesso ha deciso che nessun provvedimento in tal senso può essere adottato fino a quando la partecipazione stessa non venga esplicitamente richiesta dai paesi confinanti con la Germania.

Intanto, in esecuzione del piano previsto per gli aiuti militari, mentre i primi carichi di armi sono sbarcati in Italia e in Francia, nuove aliquote di superfortezze volanti sono atterrate in Gran Bretagna.

Ad integrare infine tali provvedimenti nel quadro della difesa dell'Occidente, è prevista per la prima quindicina di maggio la riunione a Londra del Consiglio del Patto Atlantico, composto dei Ministri degli Esteri degli Stati firmatari. Esso sarà chiamato, tra l'altro, a ratificare sia le decisioni adottate all'Aja dal Comitato Militare e dal Comitato di Difesa, sia quelle adottate a Londra dal Comitato Economico: decisioni che nel loro complesso investono

la difesa integrale dell'area atlantica sul piano militare come su quello economico.

In occasione dell'imminente convocazione del Consiglio Atlantico, si effettuerà a Londra l'annunziato incontro a tre fra i Ministri degli Esteri degli Stati Uniti, di Gran Bretagna e Francia, per concretare una comune condotta nella soluzione delle più importanti questioni che oggi gravano sull'orizzonte della politica internazionale: dal problema tedesco a quello del Territorio Libero di Trieste; dai rapporti tra l'U.R.S.S. e le tre potenze occidentali al controllo dell'energia atomica; dal trattato di pace con l'Austria al rafforzamento dei legami politici fra gli Stati aderenti al Patto Atlantico.

Contemporaneamente alle riunioni di Londra e dell'Aja, fra il 30 marzo e il 1° aprile, si è riunito a Strasburgo il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. In una serie di tre sedute consecutive, esso ha deliberato:

— di invitare la Germania occidentale e la Saar a far parte del Parlamento europeo, quali membri associati con eguaglianza di diritti nell'Assemblea Consultiva, ma senza alcuna rappresentanza in seno al Comitato dei Ministri;

— di creare due Comitati permanenti: uno (che si riunirà nel mese di maggio a Londra) per il coordinamento dei rapporti tra Assemblea Consultiva e Comitato dei Ministri; l'altro, con sede a Parigi, per il collegamento e lo scambio di informazioni tra il Consiglio d'Europa e l'O.E.C.E..

Con l'ammissione del governo di Bonn nel Parlamento di Strasburgo, un primo passo concreto è stato compiuto sulla via dell'integrazione germanica nell'Occidente europeo. Senonchè tale gesto si è fatalmente inceppato nelle riserve dell'attuale « status » giuridico della Germania, che ne ha ostacolato la partecipazione piena in seno al Consiglio d'Europa, donde l'incertezza e l'incompiutezza del passo.

In verità, non si può affermare che l'unione europea procede di pari passo con l'organizzazione atlantica, poichè, nonostante la contemporaneità degli sforzi nell'uno e nell'altro senso, la seconda è già in fase di concreta realizzazione, mentre la prima resta, almeno per ora, nulla più che una lodevole affermazione programmatica. Nè potrebbe essere altrimenti, ove si consideri che il Consiglio d'Europa, sorto sotto i migliori auspici e come premessa di una costruzione federalistica europea, ha finito con l'organizzarsi con mezzi inadeguati, attraverso una struttura che ne impedisce la necessaria evoluzione. Ed infatti, mentre il Comitato dei Ministri, anzichè assolvere le funzioni di un vero e proprio organo esecutivo supernazionale, opera come una conferenza internazionale fra rappresentanti di Stati sovrani, l'Assemblea, lungi dal deliberare come un vero e proprio Parlamento europeo, si limita a discutere come un semplice organo di collegamento interparlamentare.

In tali condizioni, non sarà certo possibile addivenire alla realizzazione di una federazione europea. Ma, prima ancora di modificare le basi strutturali del Consiglio d'Europa, bisognerà creare e alimentare uno spirito europeo, che consenta la rinunzia, sia pur parziale, di ciascuno Stato alla propria sovranità nazionale. Questa è la premessa fondamentale, indispensabile all'avvento dell'auspicata federazione.

E' ben vero che l'eventuale accettazione dell'ardita proposta di creare un « *Alto Consiglio Atlantico* », lanciata da Bidault il 16 aprile nel discorso di Lione, potrebbe sostituire alla parola d'ordine della « integrazione europea » la formula più vasta, e forse più realistica, della « cooperazione atlantica »; ma è altrettanto vero che, implicando tale formula un sensibile allargamento degli impegni che oggi legano gli Stati Uniti all'Europa, appare lecito il dubbio che Americani ed Europei non siano ancora maturi per una politica di sì vasto respiro. Nè peraltro gli Stati Uniti sembrano molto propensi a limitare viepiù la propria sovranità a pro di un'Europa che non ha ancora raggiunto un equilibrio stabile ed è tuttora permeata di velleità nazionalistiche. In tali condizioni, una federazione politica, militare ed economica degli Stati europei potrebbe apparire come la premessa necessaria ad una più vasta ed integrale « cooperazione atlantica ».

Comunque, il progetto Bidault sarà certamente esaminato nel prossimo incontro a tre fra i Ministri degli Esteri delle maggiori potenze occidentali e potrebbe anche condurre allo studio di una riorganizzazione della struttura economica, politica e militare dell'Occidente.

Il problema di Trieste e le relazioni italo-jugoslave.

Ad uno ad uno tutti i nodi del trattato imposto all'Italia vengono al pettine, presentandosi come altrettanti problemi di inderogabile, quanto difficile, soluzione, alla ribalta dell'opinione pubblica mondiale.

Dopo la spinosa questione coloniale — in parte risolta e in parte accantonata — ecco di colpo acuirsi quella della Venezia Giulia che minaccia di pregiudicare non soltanto le relazioni italo-jugoslave, ma la compattezza stessa della solidarietà atlantica.

Il cosiddetto « Territorio Libero di Trieste », sorto da un compromesso tra i quattro « grandi », apparve ben presto agli occhi dei suoi stessi artefici un infelice ripiego allorchè essi si trovarono di fronte all'ostacolo insuperabile della nomina del governatore. Tale soluzione non soddisfaceva peraltro la Jugoslavia, che non faceva alcun mistero delle sue mire espansionistiche su Trieste e su Gorizia. Quasi ciò non bastasse, il compromesso veniva ancora aggravato dalla decisione degli alleati di ripartire il territorio in due zone, *A* e *B*, e di sottoporre quest'ultima all'amministrazione jugoslava.

La dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 — fatta congiuntamente da Washington, Londra e Parigi riconoscendo la necessità di restituire all'Italia l'intero « Territorio Libero di Trieste », sembrò dovesse ristabilire l'equilibrio. Ma un fatto nuovo interveniva successivamente a turbarlo: lo

scisma di Tito, con la conseguente scomunica pronunciata contro di lui dal Comintorm.

In vista delle ripercussioni che tale avvenimento avrebbe potuto determinare sul comunismo europeo e su quello asiatico, si iniziò allora da parte delle maggiori potenze occidentali una politica di incoraggiamento verso la Jugoslavia. Soprattutto la politica di Washington si avvicinava sempre più a Belgrado, a misura che quella di Mosca se ne allontanava. Data da allora la nuova tattica di Belgrado verso Roma, che è venuta manifestandosi con un serie di provvedimenti unilaterali e arbitrari in danno della italianità della zona *B*, e comunque tali da autorizzare il sospetto di volere addivenire, prima o poi, al fatto compiuto di un'annessione: dalla espulsione degli Italiani all'introduzione del dinaro, dall'integrazione doganale della zona nel territorio alle elezioni terroristiche del 16 aprile.

L'Italia non ha mancato di elevare la sua alta protesta contro tali intollerabili abusi e, pur dichiarandosi pronta — attraverso l'autorevole voce del suo Ministro degli Esteri — ad avviare trattative bilaterali con la Jugoslavia per la definizione di eventuali problemi particolari di frontiera sulla base della dichiarazione tripartita del marzo '48, ha avvertito le potenze occidentali che, piuttosto che subire una nuova e più grave ingiustizia, si vedrebbe costretta a denunciare quel trattato, di cui ha finora puntualmente osservato tutte le clausole, ma che la Jugoslavia ha violato.

La «diplomazia totale» di Acheson e le relazioni russo-americane.

La nomina dei repubblicani Foster Dulles e Sherman Cooper a consiglieri del Dipartimento di Stato, annunciata a Washington il 6 aprile, costituisce il primo passo verso l'attuazione di quella « diplomazia totale » che, secondo la recente enunciazione di Acheson, dovrebbe indirizzare tutte le correnti politiche e tutte le risorse degli Stati Uniti al compito del rafforzamento della pace e della libertà nel mondo. Per raggiungere tale suprema finalità, è necessario che la nuova tecnica diplomatica testè instaurata si metta in grado di ravvisare i mezzi più acconci a rendere possibile la pacifica convivenza tra il mondo comunista e il mondo liberale e a porre finalmente termine alla « guerra fredda ».

Molti sono ancora i problemi che travagliano l'Europa; notevoli i dissensi che di tratto in tratto acuiscono il contrasto tra Oriente e Occidente, o più precisamente l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti che dei due blocchi contrastanti costituiscono i maggiori esponenti.

Le relazioni russo-americane sono pertanto al centro dell'attenzione politica mondiale; tanto più che ai tenui sintomi di distensione registrati nello scorso mese, è subentrata nella prima quindicina di aprile una nuova improvvisa tensione, in seguito all'incidente aereo nel Baltico.

Sul tragico incidente, verificatosi nel pomeriggio dell'8 aprile, sono state riportate versioni diverse e fortemente contrastanti, che riteniamo superfluo ripetere. A noi preme soltanto rilevare che l'incidente stesso, provocando uno scambio di vibrate note diplomatiche, non contribuisce a rischiarare l'orizzonte internazionale.

Crisi di assestamento nel mondo arabo.

Il Consiglio per le amministrazioni fiduciarie dell'O.N.U. ha approvato il 4 aprile a Ginevra (con 9 voti favorevoli e 2 astenuti) lo statuto per il regime internazionale di Gerusalemme, già deciso dall'Assemblea il 9 dicembre u. s.. Ma nell'urto di accese passioni e di interessi contrastanti che caratterizza il mondo arabo, è assai difficile prevedere se tale statuto troverà pratica applicazione, ove non vi concorra l'esplicita accettazione di Israele e della Transgiordania.

Tali Stati, come è noto, pur dichiarandosi entrambi disposti ad offrire le più ampie garanzie per la libertà di accesso ai Luoghi Santi e ad accettare a tal riguardo il controllo dell'O.N.U., si sono finora fermamente opposti a qualsiasi progetto di internazionalizzazione di Gerusalemme. Ora che il Consiglio di Ginevra, non solo non ha fissato alcuna data per l'entrata in vigore di tale statuto, ma lo ha trasmesso ai governi di Tel Aviv e di Annam per l'esame e per le eventuali proposte di modifiche, è logico prevedere da parte degli Stati predetti una accentuazione della loro intransigenza, che sarebbe peraltro incoraggiata dalla significativa astensione dei rappresentanti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna nella votazione del 4 aprile. Da tale prevedibile atteggiamento non potrà che scaturire la necessità di un prossimo rinvio della spinosa questione all'Assemblea Generale dell'O.N.U..

Ma la questione di Gerusalemme non è la sola causa dell'attuale travaglio del mondo arabo, in piena crisi di assestamento. A seminare a piene mani nuovi fermenti di equivoco e di disaccordo nelle agitate acque del Vicino e Medio Oriente è stata soprattutto la politica della Lega Araba nei riguardi della questione palestinese, nella quale due opposte concezioni si contendono il campo. Di esse, la più diffusa si ostina in una politica di boicottaggio economico verso Israele, mentre l'altra — più realistica — propugna l'instaurazione di una politica di accordo col nuovo Stato.

Ove a ciò si aggiunga il proposito manifestato dalla Transgiordania di procedere all'annessione della Palestina araba presidiata dalle sue forze armate — annessione che viene considerata dall'Egitto e dall'Arabia Saudita come il primo passo verso la temuta costituzione della « grande Siria » — è facile rendersi conto dei vari fermenti che travagliano il mondo arabo e che ne mettono in crisi la stessa organizzazione politica.

Roma, 25 aprile 1950.

Filostrato

NOTIZIE

FRANCIA

Carri armati.

In Francia è stato costruito un nuovo carro armato di tipo leggero, il cui armamento, a giudizio dei tecnici, può paragonarsi a quello del *Panther* tedesco da 40 tonn..

Porta un cannone da 75 mm ad alta velocità iniziale ed è provvisto di motore della potenza di 200 hp.. Non si conoscono altre caratteristiche.

Altro carro armato di tipo medio, da 36 tonn., con motore tedesco *Maybach* da 600 hp., è pure in via di completamento per l'eventuale produzione in massa.

E' stato pure costruito un carro pesante con motore da 1000 hp. e motore ausiliario. L'armamento, tuttora segreto, è considerato estremamente potente.

(*Military Review*, gennaio 1950)

GIAPPONE

Perdite e danni di guerra.

In base a recenti statistiche ufficiali, il governo nipponico pubblica le seguenti perdite e danni subiti durante la seconda guerra mondiale.

Perdite umane: 1.850.000 uomini, di cui 1.555.000 militari. Feriti 6.140.000. Totale: 7.990.000.

Danni alle proprietà private: Dollari: 15.300.000.000; di cui 3.200.000.000 per bombardamenti aerei e dal mare ed 1.000.000.000 per demolizioni volontarie ecc.

Fabbricati distrutti: (40% dell'intera superficie): n. 2.252.000, di cui n. 695.000 nella zona di Tokio.

Navi distrutte e danneggiate: 79 tra navi da battaglia, incrociatori e portaerei per complessive 937.000 tonn.; 133 cacciatorpediniere per complessive 215.000 tonn.; 131 sommergibili per complessive 185.000 tonn.; 72 piccole imbarcazioni per un totale di 40.000 tonn..

Danni alle industrie (espressi in percentuale): macchine a vapore: 30%; attrezzature per macchine: 25%; cuscinetti a sfera: 20%; automobili: 21%; solfato di ammonio: 54%.

(*Military Review*, gennaio 1950)

GRAN BRETAGNA

Difesa antiatomica.

Gli Inglesi si stanno attivamente preparando alla difesa da bombardamenti atomici.

Presso due centri governativi diretti da esperti vengono effettuati in continuità dei

corsi della durata di tre settimane e mezzo per gruppi di 50 uomini e donne che, a corso ultimato, sono impiegati per addestrare le formazioni civili di difesa territoriale.

In questi centri di addestramento, che sono dei «villaggi atomici» espressamente costruiti con speciale materiale, gli allievi imparano ad impiegare gli apparecchi ricercatori di radioattività nonchè a fronteggiare gli effetti delle esplosioni e gli incendi. Queste scuole rappresentano la prima fase di attuazione di un vasto piano di difesa civile pronto ad entrare in attuazione integrale ad ogni momento. Già dalla fine della guerra la Gran Bretagna sta metodicamente realizzando i suoi progetti di difesa della popolazione inquadrandola in formazioni allenate e disciplinate. Quanto tale organizzazione sarebbe, in caso di necessità, realmente efficiente, non si può dire; è però significativo che, a differenza degli Stati Uniti, essa già esista e funzioni.

Dopo tre anni di studio sui sistemi e le esperienze germaniche e giapponesi, gli esperti del Ministero degli interni ottennero dal Parlamento di impostare la difesa civile su di una base permanente. Nacque così il «*Civil defense Act*» (1948) la cui caratteristica saliente è quella di avere investito dei poteri per la difesa civile territoriale le autorità amministrative periferiche.

(*Military Review*, gennaio 1950)

Una boa per l'individuazione dei sommergibili.

La boa viene lanciata in mare da un aereo e contiene un piccolo apparecchio radio trasmittente. Un piccolo paracadute diminuisce la velocità di caduta del galleggiante dall'aeroplano. Alla base del galleggiante vi è un idrofono unito ad un lungo cavo il quale si svolge quando il galleggiante tocca l'acqua. L'idrofono raccoglie i rumori prodotti da qualunque sommergibile in movimento nelle vicinanze e trasmette dalla boa, per tramite della radio, un segnale all'aeroplano che ha gettato il galleggiante

In base all'intensità e frequenza dei segnali ricevuti, l'equipaggio dell'aeroplano può individuare la dislocazione del sommergibile e quindi dirigere l'attacco dei mezzi di superficie.

(*Canadian Army Journal*, ottobre 1949)

STATI UNITI

Il battaglione corazzato del genio per divisioni corazzate.

Il battaglione comprende:

a) una compagnia comando, dotata di 2 grue e 2 escavatori, che comprende, oltre al personale per l'amministrazione e per il funzionamento dei detti materiali, i seguenti reparti:

— una sezione genio divisionale (che sta presso il comando di divisione);

— una sezione ricognizione su 4 sottosezioni, ciascuna dotata di 1 autocarro con radio;

— un plotone equipaggiamento e manutenzione dotato di parti di ricambio, di un motocompressore e una macchina per livellamento strade;

b) una compagnia pontieri costituita da:

— un plotone comando, dotato di 2 grue su autocarro ed una escavatrice;

— due plotoni pontieri, ciascuno costituito da un comando di plotone, una sezione materiale galleggiante e due sezioni di materiale da ponte fisso;

c) quattro compagnie da combattimento, ciascuna costituita da:

— un comando compagnia, dotato di martello perforante, una escavatrice, battelli pneumatici, un autocarro con apparato per saldature, un cercamine, un apparato radio e 2 mitragliatrici;

— tre plotoni, ciascuno su di una sezione comando, dotati di una jeep con radio ed attrezzi da zappatore, una escavatrice e tre squadre di 11 uomini ciascuna.

Ogni squadra dispone di un veicolo cingolato che porta attrezzi da zappatore, un apparato cercamine, un apparato radio ed un lanciarazzi.

Dalla suddetta organizzazione appare evidente come questo battaglione abbia tutti i mezzi per assicurare alla divisione corazzata quella mobilità che le è necessaria per poter svolgere le sue azioni di rottura e di sfruttamento del successo.

I minori elementi di ogni specie che costituiscono il battaglione possono essere decentrati in parte e con le combinazioni più svariate (in relazione alla situazione ed alle esigenze) ai reparti che costituiscono la divisione corazzata.

(*Armoured Cavalry Journal*, novembre-dicembre 1949)

Apparecchio elettronico per impedire il tiro contro aerei amici.

Le forze armate americane stanno costruendo un cannone contraerei e controcarri provvisto di un apparecchio elettronico che impedisca di sparare, per errore, contro gli aerei ed i carri armati amici. Naturalmente, in che consista il congegno ed il suo funzionamento, rappresenta un segreto militare. Probabilmente si tratta di un perfezionamento del radar di identificazione nel tiro contro aerei usato nella seconda guerra mondiale, per il quale l'apparecchio ad ultra alta frequenza, installato sugli aerei, trasmetteva sotto l'impulso di un segnale segreto l'immagine radar. L'apparecchiatura era completamente automatica, e se la stazione a terra non riceveva l'immagine di identificazione, veniva aperto il fuoco.

(*U. S. Naval Institute Proceedings*, 1949)

Capacità di trasporto dell'aereo C-99.

Il C-99 deriva dal bombardiere a grande raggio B-36 a 6 motori (apertura d'ali m 70, lunghezza m 60).

In realtà il B-36 è stato anzitutto trasformato nel tipo XC-99, sperimentale, che a sua volta, in seguito ad un aumento della potenza dei motori ed a modifiche alla fusoliera — che hanno consentito un maggiore spazio e un più facile carico dei materiali — ha dato luogo al C-99, capace di portare un carico utile di kg 45 360, senza scalo, dagli Stati Uniti fino all'Europa occidentale

Con 44 di questi apparecchi sarebbe possibile portare una divisione da aviosbarco al completo.

Infatti il C-99 può portare uno dei seguenti carichi

— un carro tipo M 36, più 3500 kg di materiali vari e 30 uomini,
  un obice M 43 da 8 pollici, più 8.000 kg di materiali vari e 68 uomini;
— un pezzo M-1 da 120, più 18.000 kg di materiali e 152 uomini;
— due automezzi corazzati M 39 più 14.000 kg di materiale vario e 110 uomini;
— un veicolo M 32 A-1 B-3 per riparazione carri armati, più 20.000 kg e 155 uomini;
— dodici autocarri e 207 uomini;
— ventotto jeeps e 125 uomini;
— quarantotto uomini seduti e trecento uomini barellati.

(*Armoured Cavalry Journal*, novembre-dicembre 1949)

Reattore subacqueo.

Un turboreattore subacqueo è stato progettato per conto della marina degli Stati Uniti che spera di poterlo applicare nei siluri e negli apparati antisommergibili. Il problema era quello di trovare un combustibile che bruciasse nell'acqua anzichè nell'aria. Il motore subacqueo è basato sugli stessi principî di quello aereo. Esso consiste in una robusta camera cilindrica aperta alle estremità; quando il mezzo si sposta in avanti, l'acqua entra dall'apertura anteriore dentro alla camera dove si mescola con una sostanza reattiva combustibile (sodio, potassio, fosforo bianco, ecc.). La camera di combustione è costruita in modo che la miscela di acqua e di idrogeno gassoso prodotta dalla combustione, viene convogliata verso l'apertura posteriore del turboreattore, da cui fuoriesce, imprimendo al mezzo una spinta in avanti per effetto della successiva espansione.

(*Military Review*, gennaio 1950)

Radar per segnalazioni meteorologiche

I « Signal Corps Engineering Laboratories » di New Jersey hanno costruito un nuovo tipo di apparecchio radar da utilizzarsi dai meteorologi e dai piloti per il preavviso dell'approssimarsi di formazioni temporalesche. Poichè la velocità di spostamento di tali formazioni è in media di 35-50 km all'ora, il nuovo apparecchio permetterà di individuarle da 6 ad 8 ore prima di esserne investiti.

Queste installazioni sono elettronicamente simili a quelle usate in guerra per l'avvistamento a distanza degli aeromobili e delle navi nemiche. Anzi il nuovo strumento utilizza proprio quella caratteristica che nei primi radar era considerata come un inconveniente: l'emissione di segnali provocati dai piovaschi che spesso mascheravano l'avvicinamento di mezzi nemici provenienti dalla stessa direzione.

Il nuovo mezzo è stato studiato in modo di accentuare appunto i segnali provocati dalle formazioni temporalesche così di poterle localizzare a distanze considerevoli: una di esse, con pioggia, produrrà sempre una particolare indicazione radar.

L'apparato consiste in un trasmettitore ad alta potenza, in una antenna parabolica di 8 piedi installata su di una torre di 100 piedi d'altezza ed in un ricevitore radar di grande sensibilità.

I segnali ricevuti da qualsivoglia area tempestosa, entro il raggio d'azione del radar, possono essere convogliati e proiettati su schermi simili a quelli della televisione. I segnali vengono pure utilizzati per tracciare, elettronicamente, i contorni dell'area esplorata oppure per ottenere una sezione verticale delle nubi. In entrambi i casi, l'apparecchio riporta automaticamente i rilievi su scala chilometrica, cosicchè l'operatore può con tutta facilità e prontezza valutare la distanza della formazione temporalesca dalla sua stazione.

(*Military Review*, febbraio 1950)

Nuovi tipi di auricolari.

Anche nel campo delle cuffie il mondo è in cammino. E' ormai considerato (in America) uno strumento di tortura l'antico e pesante casco che costringe l'operatore alla ingrata mortificazione degli auricolari serrati e tormentosi.

Ora la Telex ha realizzato due tipi nuovi di auricolari: il primo, non tanto recente, è una forcella leggerissima, con una sola unità elettroacustica applicata alle orecchie mediante due canali appositamente sagomati; l'altro è a due unità con un sistema di adattamento al canale auditivo, snodabile per la migliore applicazione e l'eventuale diverso dislocamento per passare dall'ascolto elettroacustico a quello diretto.

Ambedue i modelli possono essere muniti di regolatore di volume volante montato sul cavetto di collegamento.

(*Radio Industria*)

Il « Desk-Fax ».

La Western Union Telegraph Co. ha iniziato da qualche tempo l'installazione di una rete di fac-simile ultrarapido (per la trasmissione di documenti, messaggi, telegrammi) in una vasta rete che va da New York-Atlanta-Philadelphia-Cincinnati Dallas-Los Angeles e Houston. Il sistema, chiamato « Desk-Fax », non solo risolve il problema della rapidità dei messaggi da un paese all'altro della rete, ma è congegnato in modo da eliminare qualsiasi perdita di tempo fra la centrale e il recapito del telegramma al destinatario. Come è noto, spesso la maggior perdita di tempo, in telegrammi ordinari, è causata dal recapito. Il sistema « Desk-Fax » prevede, presso il domicilio del corrispondente, l'installazione di una posta che può servire tanto per la ricezione come per la trasmissione di documenti e particolarmente di telegrammi.

(*Radio Industria*)

Separatore di precisione.

Nel laboratorio di esperienze del genio navale di Annapolis è attualmente in uso un nuovo apparecchio denominato « Podbielniak precision fractionation ». Trattasi di una macchina i cui congegni servono alla separazione dei diversi liquidi che compongono una miscela. Essa è talmente precisa che può separare l'una dall'altra due o più miscele combinate fra di loro. E' particolarmente impiegata per l'uso dei prodotti del petrolio; può, ad esempio, con semplice regolaggio separare il benzolo dal carburante di un motore d'aviazione oppure la sola nafta dal liquido estratto da un pozzo petrolifero.

La nuova installazione automatica può distillare liquidi con temperature di ebollizione fino a 680 gradi Fah..

Si ritiene che la macchina avrà una grande importanza negli studi futuri dei carburanti sintetici.

(*All Hands* - Bollettino dell'Ufficio informazioni della marina degli Stati Uniti, gennaio 1950).

U.R.S.S.

Razzo a grande autonomia.

Notizie da Berlino informano che scienziati germanici pare stiano costruendo, per conto della Russia, delle armi razzo transoceaniche che avevano già progettato poco prima della fine della guerra. Secondo taluni informatori introdotti negli ambienti della polizia sovietica nella zona orientale germanica, le gigantesche fabbriche di esplosivi di Peenemuende sulla costa baltica starebbero producendo queste telearmi in grande numero.

La caratteristica di questo razzo è quella di scindersi, appena giunto sull'obiettivo, in 8-10 bombe aeree indipendenti, con la possibilità di seminare la distruzione su di una superficie di 5-6 kmq.

Il suo raggio d'azione e l'accuratezza della sua costruzione gli permetterebbero di colpire un obiettivo ad una distanza di 7.000 km.

La produzione della nuova arma avviene nelle vaste fabbriche sotterranee già adibite dai germanici alla costruzione delle armi V e dei siluri. La zona di Peenemuende è stata evacuata dalla popolazione per ordine dell'autorità sovietica.

(*Military Review*, gennaio 1950)

Armi atomiche.

Il 23 settembre 1949, il Presidente Truman annunciò che « aveva le prove che in un passato recente era avvenuta una esplosione atomica in Russia ». Lo stesso giorno, il Ministero francese della Difesa dichiarava che appositi strumenti della Francia avevano registrato esplosioni atomiche avvenute in Russia.

Il 17 ottobre, il Ministro degli Affari Esteri della Russia (Vishinsky), in una intervista, dichiarava che la Russia possedeva già la bomba atomica fin da quando il suo predecessore Molotov aveva dichiarato — il 6 novembre 1947 — che per la Russia l'energia atomica non era più un segreto.

Il 27 ottobre, un Comitato franco-britannico dei ministri della Difesa e degli Affari Esteri redasse una relazione, inviata a Londra ed a Parigi, del seguente tenore:

« L'Unione Sovietica non solo si sta interessando della produzione della bomba atomica ma sta anche svolgendo ricerche per l'impiego di armi atomiche sotto forma di nubi atomiche. Ciò indica che l'Unione Sovietica prevede l'uso di armi atomiche non solo per la distruzione di centri industriali, ma anche contro truppe in campagna.

« La produzione di nubi atomiche è tecnicamente possibile e può essere realizzata facendo passare differenti specie di gas attraverso pile atomiche e poi concentrandole mediante pressione.

« Il lancio delle nubi atomiche non darebbe luogo ad esplosioni e pertanto noi non potremmo accorgerci delle esperienze in corso perchè i sismografi, contrariamente a quanto avvenne allorchè i Russi sperimentarono le prime bombe, non darebbero registrazioni di sorta ».

Da altre informazioni risulta che:

1° - Il poligono di prova per armi atomiche è ad Ust Urt, zona desertica situata tra il Caspio e l'Aral. Aerei non russi, ma non identificati, sono stati visti volare ad alta quota sulla regione; i Russi asseriscono trattarsi di aerei americani da ricognizione fotografica, partenti probabilmente da basi situate nell'Iran o nell'Arabia.

2° - La Russia ha due tipi di bomba atomica:

— uno all'uranio e plutonio: la struttura è all'incirca uguale a quella delle bombe americane. La produzione è di due bombe al mese;

— uno al torio, dotato di minore forza esplosiva.

3° - La Russia ha tre pile atomiche in Siberia; l'esatta dislocazione è sconosciuta. Si sospetta che esista un'altra pila nel Caucaso, ed il sospetto sarebbe in parte confermato dal fatto che la Russia tra il 13 ed il 15 di giugno ha improvvisamente spostato 17.000 cittadini di origine greca dal Caucaso a Kazakstan (est del Mar Caspio).

(*The Artillery Journal*, novembre-dicembre 1949)

RECENSIONI

La guerra sui mari nel conflitto mondiale. III Volume (1943-45). *Ammiraglio Romeo Bernotti.* — Livorno, Società Ed. Tirrena, pagg. 635 con 53 illustraz., L. 1.800.

Il terzo ed ultimo volume di quest'opera, già nota ai lettori della Rivista, tratta del periodo risolutivo del conflitto mondiale e l'A. avverte subito che, data l'intima correlazione tra gli avvenimenti bellici in terra, in mare ed in aria, la narrazione di essi non è ripartita per ambiente, ma per le tre Armi compendiata in unica esposizione.

Il periodo risolutivo della guerra, constata l'A., ha una premessa: l'invasione dell'Italia; operazione che forma, infatti, oggetto del primo capitolo.

Accennata l'impreparazione della difesa costiera, antiquata nei concetti e limitata nei mezzi, e della difesa contraerei affidata alla milizia, di scarso rendimento anche per le deficienze di organizzazione e rilevato come, dopo la capitolazione in Tunisia, l'Asse avesse perduto il potere aereo nel Mediterraneo, l'A. esamina le condizioni generali favorevoli che consentirono agli alleati l'invasione dell'Italia e nel punto più redditizio ai fini strategici e cioè in Sicilia.

L'atto preliminare allo sbarco in Sicilia fu la conquista di Pantelleria; importante base aerea, conquista che l'A. giustamente qualifica come: «un caso senza precedenti di caduta di una piazza per causa di azioni aerea e navale, senza che venisse effettuata quella doverosa resistenza ad oltranza insopprimibile in simili casi».

La difesa della Sicilia si imperniò su un preconcetto: che lo sbarco sarebbe avvenuto sulla costa occidentale dell'isola. Dal punto di vista marittimo siffatta ipotesi, che nessuna circostanza autorizzava, portò alla impossibilità da parte della difesa di impedire al nemico di impossessarsi dei migliori porti della Sicilia: Augusta e Siracusa. A questo errore se ne aggiunse un altro non meno grave di apprezzamento della situazione generale: quello, cioè, di mantenere divise le frazioni. tra loro lontane e lontane anche dal teatro della lotta — La Spezia e Taranto — e ciò impedì che la flotta intervenisse con un'azione controffensiva. A tale riguardo l'A. riporta la risposta che l'ammiraglio Riccardi, interpellato dal Comando Supremo sulla opportunità dell'intervento, aveva dato e cioè: «In un mare ristretto, come il Mediterraneo, centrale, avendo il nemico la superiorità aerea, diventa estremamente difficile, per una flotta già tanto inferiore numericamente, impegnarsi con l'avversario»... «gettare queste ultime insostituibili navi in una azione senza speranza sarebbe per ora prematuro».

La caduta della Sicilia doveva ineluttabilmente portare all'invasione della Penisola e, così, avvenne.

L'A. esamina quindi la situazione nell'autunno del 1943, creata dalla riapertura del Mediterraneo per effetto dell'armistizio, e giustamente conclude che essa produsse decisive ripercussioni sulle possibilità di azione degli alleati in tutti i teatri di guerra e non soltanto in quello mediterraneo.

Assai interessanti i capitoli II e III dedicati: il primo, allo sviluppo dell'attacco decisivo alla fortezza europea; il secondo, alla controffensiva alleata nel Pacifico.

L'ammiraglio Bernotti, scrittore preciso e forbito, e che si fa leggere volentieri, nella sua lucida esposizione tratteggia i complessi avvenimenti con sobrie pennellate, sì che agevolmente si può seguire nelle pagine dei due capitoli l'evolversi delle situazioni nei due teatri operativi e soprattutto le ragioni del loro sviluppo, in terra, in mare e nel cielo e la piena interdipendenza tra essi.

Messa in risalto la correlazione terrestre e marittima — specialmente nel teatro del Pacifico — tra i vari atti delle due grandiose offensive: l'europea e l'asiatica, l'A. riassume in chiara sintesi le cause che determinarono il collasso della Germania prima, e del Giappone poi, e finisce col chiedersi a chi siano stati effettivamente utili quei risultati ottenuti a base di distruzione indiscriminata; che, culminanti nell'impiego dell'energia atomica, hanno costituito la più assoluta negazione dell'uso dei mezzi guerreschi.

L'offesa totalitaria che l'A. deplora, come «abolizione di qualsiasi criterio restrittivo per risparmiare le popolazioni civili», ha indubbiamente alterato l'equilibrio della vita internazionale e resa estremamente difficile la conquista di una pace ricostruttrice.

Questo libro che, pur ricco di particolari, non riesce pesante alla lettura, anzi, si legge tutto di un fiato, per le acute considerazioni di carattere strategico, fa conoscere al grande pubblico quale effettivamente sia stata la essenza e quali le caratteristiche del grandioso conflitto mondiale: e l'una e le altre l'ammiraglio Bernotti, chiarissimo maestro di arte militare, con competenza e con felice inquadramento, fissa e commenta nella parte seconda del volume, nelle «Conclusioni»; i cui capitoli, esponendo sotto tutti gli aspetti il processo evolutivo della guerra moderna — guerra totale , costituiscono un vero trattato di arte militare a carattere divulgativo e che perciò ha il merito di farsi intendere da tutti e di creare in tutti quella mentalità militare e, soprattutto per noi italiani quella marittima, che purtroppo nel passato ha spesso fatto difetto, con le ben note sfavorevoli ripercussioni: sia nel campo politico sia in quello della condotta della guerra.

L'A. chiude la pregevole opera sua con l'invocazione che gli Italiani, traendo preziosi insegnamenti dalla esperienza della guerra, si compenetrino dell'importanza del mare, che è alla base di tutti i problemi nazionali ed internazionali.

Questo volume conclude quest'opera che indubbiamente costituisce un completo quadro organico del secondo conflitto mondiale dal punto di vista marittimo e, quindi, interessante anche dal punto di vista terrestre ed aereo; opera che non può, perciò, mancare nelle biblioteche dei Circoli militari e delle persone colte; se non altro, per l'alto sentimento della Patria che la lettura di essa ispira, e per la rigorosa obiettività di narrazione e di giudizi con la quale è stata scritta.

P. Maravigna

Rommel. *Desmond Young.* — London, Collins, 1950.

«E' dubbio se, dai tempi di Buonaparte, nome di generale nemico sia mai suonato tanto minaccioso alle orecchie britanniche quanto quello di Rommel. Nel deserto occidentale, quasi immediatamente, la sua personalità si impose all'incondizionato timoroso rispetto non solo delle sue truppe ma anche degli uomini dell'8ª armata britannica, ed in tale maniera, che il generale Auchinleck ritenne necessario inviare disposizioni alle unità dipendenti per arginare l'ingigantire di una *leggenda Rommel*. Un nemico, questi, che credeva nella lotta cavalleresca e l'attuava.

«Era un uomo dalla volontà di ferro, dai nervi di ferro, con un fisico di ferro, dotato di una incredibile capacità di perseveranza ma non privo di *common touch*. Un uomo che sarebbe potuto essere uno dei capitani di Nelson.

«Forse i combattenti dell'Afrika Korps e dell'8ª armata non erano lontani dal vero quando credevano di ravvisare in lui i lineamenti dell'eroe».

Ha parlato l'editore inglese.

Sarebbe sommario ed ingiusto classificare questa appassionata esaltazione del maresciallo germanico tra le più riuscite manifestazioni sportive della decorsa «season» londinese; anche se di tale natura siano da molti giudicati gli abbandoni cavallereschi degli Inglesi a selvaggina abbattuta. A tale proposito viene sempre citata la seccante faccenda del governatore di S. Elena che, rientrato in patria a piano quinquennale ultimato, venne posto al bando dai circoli ufficiali londinesi squassati da un profondo sdegno umanitario che provocò, tra l'altro, uno straordinario aumento di prezzo dei «souvenirs» napoleonici presso i rigattieri della cronaca e della storia.

Questo «Rommel» del generale Desmond Young, già ufficiale dell'8ª armata britannica e prigioniero di guerra delle truppe dell'Asse, è uno dei più grandi successi librari del dopoguerra britannico.

Il maresciallo Auchinleck, che per molti mesi cruciali fu il fiero avversario di Rommel nel deserto libico egiziano, ha scritto la prefazione: franca, aperta, generosa ed anche simpaticamente battagliera.

Ricordando la necessità in cui venne a trovarsi di emanare delle disposizioni ai Comandi dipendenti «quando il nome di Rommel stava acquistando dei poteri quasi magici nella mente dei soldati britannici» osserva che un generale nemico non assurge mai a tanta pericolosa popolarità in campo avverso a meno che non sia, come in questo caso, un uomo fuori dell'ordinario; ed afferma: «sino a quando, sfortunatamente, dovremo addestrare i nostri giovani alle armi ed i nostri ufficiali a condurli al fuoco, vi sarà molto da imparare da uno studio della sua personalità e dei suoi procedimenti».

Polemizza quindi garbatamente con coloro che, nel suo omaggio alle virtù dell'antico avversario, crederanno di scorgere il segno della sua appartenenza alla «trade union dei generali» come l'ebbe a definire il signor Bevin, mentre non è che un cavalleresco riconoscimento verso un valoroso, abile, onesto avversario. La prefazione così conclude: «Dò il mio benvenuto a questo libro perchè rende giustizia ad un prode nemico e perchè può contribuire a dimostrare alle nuove generazioni germaniche, che non sono le loro qualità combattive che a noi dispiacciono, ma solamente il ripetuto mal uso fattone dai loro governanti».

La battuta finale è sufficiente a definire il carattere di straordinaria, strumentale attualità del libro. Non è difficile prevedere che il suo successo commerciale sarà in Germania altrettanto clamoroso quanto in Inghilterra anche se i consensi non potranno essere così unanimi e proprio per il motivo che lo ha reso più gradevole al palato britannico.

L'A. è stato facilitato nel compito di trarre dalla barca di Caronte il nostro eroe, ov'era ammassato alla rinfusa con le altre anime dei dannati tedeschi, dal suicidio impostogli da Hitler per una presunta partecipazione al complotto del luglio '44.

Uno dei cospiratori, raccolto morente in seguito ad un fallito tentativo di togliersi la vita, pronuncia ripetutamente in stato di semincoscienza il nome di Rommel. Ciò fa includere il maresciallo, convalescente per una grave ferita, nella lista dei sospetti e gli procura alcuni mesi dopo, inaspettata, la visita di due colleghi generali. Recano da Ber-

lino una fiala di veleno da trangugiarsi entro mezz'ora ed uno splendido programma di funerale di Stato che gli sottopongono per l'approvazione.

In caso negativo, il giudizio pubblico sotto l'accusa infamante di tradimento.

Alla moglie sgomenta ed affranta, al giovanissimo figlio, che qualche mese dopo verrà catturato con le armi in pugno mentre combatte, volontario, l'ultima disperata battaglia contro gli invasori della sua terra, Rommel conferma, nell'estremo commiato, di non aver mai pensato ad una soluzione politica della guerra passante per il delitto.

Il sole di El Alamein è tramontato da tempo ormai, così come si è spenta nel suo cuore l'antica fiducia nel Fuhrer e di questo egli non aveva fatto segreto. Contro le strapotenti armate nemiche sbarcate sul suolo di Francia, nell'assurda disparità dei mezzi, non aveva potuto ripetere i miracoli africani. Non aveva taciuto al Capo la sua perplessità sulle sorti della Germania ormai condannata a rovina nel proseguimento dell'impari lotta sui due fronti. Hitler, in un colloquio con lui, ne conviene, ma nel suo fatale cammino verso un'ultima quasi folle speranza di salvezza o verso l'antico dissolvimento, ordina per il suo maresciallo meno nibelungico un rogo e la marcia funebre del Sigfrido. Rommel lo sale a sguardo dritto, come laggiù, sul carro, tante volte lo videro i combattenti d'Africa, nei giorni di « ghibli » e di battaglia: forse per sè, forse per non togliere ai veterani ed agli adolescenti, che si apprestano a morire in una leggendaria fedeltà alla patria, la luce di un mito.

Il suo biografo inglese non pensa certo ai miti ed ha giustamente valutato che, agli occhi del pubblico britannico, la figura del generale nemico poteva uscire monda di peccato per il suo ravvedimento « in articulo mortis » e per la fine spietata decretatagli dall'ingrato tiranno.

Forse, però, questo sudario lustrale buttato sulle spalle del maresciallo germanico potrebbe apparire come un'ombra molesta di fellonia offuscantene la gloria là, nella sua terra, ove la fedeltà al Capo è risaputo non essere un'invenzione dell'etica nazionalsocialista ma un patrimonio ancestrale della razza, come ci testimonia Tacito.

Per questo poniamo i nostri dubbi sulla transitabilità nei due sensi di questo lucente ponte sentimentale che il generale britannico ha lanciato perchè i cugini si incontrino in previsione di dure difficoltà per tutto il rissoso parentado.

Questo libro meriterebbe senz'altro una buona diffusione anche in Italia e, diciamolo subito, in una traduzione integrale, non risciacquata negli stagni patrii delle tradizionali amicizie o delle secolari inimicizie. Non solo perchè le nostre divisioni africane contribuirono con il loro valore ed il loro sacrificio in larga misura alla fama ed alla gloria del maresciallo Erwin Rommel; ma anche perchè vi si parla di noi, specialmente in un capitolo che, col noto senso di umorismo, anche se con deficiente ortografia, è intitolato « nostr'alleati

Qui, Rommel morto, racconta per bocca del generale inglese episodi e tradizionali barzellette da corpo di guardia sul conto del povero soldato italiano « badly officered and with a little heart for the war ».

In appendice, invece, parla, attraverso le sue memorie, Rommel vivo, quello di Tobruk e di El Alamein per intenderci. E così racconta:

« Per dovere di cameratismo debbo dire chiaro, anche perchè fui comandante degli Italiani, che taluni insuccessi non vanno in alcun modo addebitati al soldato italiano

« Il soldato italiano era volonteroso, altruista, buon camerata e, considerate le circostanze, il suo rendimento fu di gran lunga superiore alla media.

« Le imprese delle divisioni italiane, soprattutto quelle motorizzate, superarono in eroismo ogni altra prova del passato secolare di quell'esercito. Vi erano molti ufficiali e generali italiani che noi ammiravamo come uomini e come soldati

Ecco l'ultima El Alamein: « Il coraggio delle truppe germaniche e di molti Italiani in questa battaglia, anche nell'ora del disastro, fu particolarmente degno di ammirazione. Ciascuno di questi soldati sentiva che stava non solo difendendo la sua patria ma anche le tradizioni dell'armata d'Africa, che in un anno e mezzo si era guadagnata tanta gloria come raramente seppe fare nel passato qualsiasi esercito.

« La lotta della mia armata costituirà, malgrado la disfatta, una pagina di gloria per il popolo tedesco e per il popolo italiano »

Poichè il generale britannico ci ha detto che Rommel è un eroe e gli eroi, come è noto, non muoiono, egli ci permetta di ascoltare solo la voce di Rommel vivo.

A. CECCATO

Memorie di pace e di guerra. *Cordell Hull.* — Milano, Rizzoli Editore, 2 voll. di pagg. 376 e 384, L. 650 ciascuno.

I lettori non ci serberanno rancore se, per parlare delle memorie di pace e di guerra di Cordell Hull, abbiamo atteso che venisse pubblicato anche il secondo volume: il primo si riferisce a settant'anni di vita, il secondo a soli quattro anni, ma quelli cruciali che vanno dal 1941 al 1945.

L'edizione italiana non è la traduzione integrale di tutta l'opera, poichè, evidentemente allo scopo di ridurre la mole del libro, sono stati riassunti taluni capitoli; quelli che si riferiscono alla vita dell'A. dalla nascita alla sua nomina a segretario di Stato e alcuni che trattano particolarmente avvenimenti extra-europei.

Il primo volume riveste particolare interesse per quanto concerne le origini e le cause del secondo conflitto mondiale e vi è un capitolo il cui titolo è altamente indicativo: « *La Germania, fonte di guai* » e che così comincia: « *Vi erano molti elementi scoraggianti nella situazione europea, ma quello che più disturbava era la Germania di Hitler* »

Cordell Hull è violento e implacabile contro la Germania di Hitler, la cui mancanza di onestà è evidente in ogni atto politico. Egli rivela che il console americano a Berlino giudicava il governo del Reich, capace di mettersi fuori di ogni legge e testualmente scriveva su Hitler e i suoi adepti: « *Taluni di questi uomini sono casi psicopatici che, in condizioni normali, sarebbero ricoverati in case di cura. Altri sono degli esaltati, in uno stato mentale che non ammette ragionamento. La maggioranza è di uomini spaventosamente ignoranti ed impreparati ai compiti che debbono assolvere quotidianamente* »

L'A. condanna la Germania anche per il suo agire disonesto, in quanto non pagò i suoi debiti con l'estero, ammontanti a cinque miliardi di dollari, dei quali quasi tre miliardi dovuti ad Americani, ed impiegò questi capitali non già per la ricostruzione, ma per riarmarsi. Non è tenero neppure con l'Italia mussoliniana; per quanto, aggiungiamo, che su questo argomento la politica americana, non sempre rettilineamente contraria al fascismo e specialmente al suo capo, svolse una azione incerta e tentennante fra ricorso alla S.D.N. e Patto Kellogg

Hull, comunque, nell'imminenza della crisi etiopica, ammonì l'ambasciatore italiano a Washington che « *una guerra che scoppiasse in qualsiasi luogo, sarebbe spaventosamente pericolosa per tutti* », tentò di frenare la politica mussoliniana verso l'Abissinia,

fino a dichiararsi contrario al piano Laval-Hoare, sembrandogli che ogni concessione potesse venire interpretata come un premio all'« aggressione », e fa colpa a Francia ed Inghilterra di non avere applicato le sanzioni — compresa quella sul petrolio — fino in fondo e con la dovuta energia, unico mezzo, a suo parere, per fermare la guerra.

La guerra in A. O. divampò, mentre il Giappone continuava a sviluppare azioni militari ad ampissimo raggio in Estremo Oriente, il Reich riarmava e incorporava Austria e Cecoslovacchia, la Spagna era in eruzione; di fronte al « triumvirato degli aggressori », agli U.S.A. non rimaneva altra alternativa che riarmarsi per essere pronti nel momento dello scoppio, ormai inevitabile, del secondo conflitto mondiale.

L'A. ricorda i tentativi fatti per scongiurare questa tremenda evenienza; parla anche del messaggio di Roosevelt, rimesso, nell'agosto 1939, al Re d'Italia, per pregarlo di fare tutto il possibile per impedire la guerra e riferisce che il Re Vittorio Emanuele dichiarò che « non c'era in Italia una sola persona che volesse la guerra e che avrebbe consegnato il messaggio del Presidente al suo Governo; come monarca costituzionale non poteva fare di più ».

Ma tutto fu inutile e le luci si spensero in Europa.

L'accordo di Mosca aveva sciolto le mani di Hitler: i Sovietici non rimasero però spettatori inattivi e l'A. paragona la Russia al pescegatto dei fiumi americani, che si appiatta nel fango per ghermire qualunque preda si presenti. E dopo la Polonia fu la volta degli Stati baltici e della Finlandia, mentre in Occidente si trascinava la « *drôle de guerre* ». I soldati britannici cantavano una canzonetta, il cui ritornello, « *Stenderemo il bucato sulla linea Sigfrido* » lasciava ritenere come viva e sentita la necessità di una ripresa attiva della guerra, mentre la stasi delle operazioni non impediva il verificarsi di attriti fra belligeranti e neutri. Non la sola Italia risentì delle pretese della Gran Bretagna, poichè anche gli Stati Uniti si lamentarono, e talvolta aspramente, per il dirottamento di navi, per la censura nel servizio postale, anche in quello che si svolgeva fra le due Americhe, per il blocco delle esportazioni germaniche, per la detenzione di navi americane in Mediterraneo. Ma se noi, e *pour cause*, demmo ampia pubblicità ai « rapporti Pietromarchi », Washington, sapendo che Hitler e non l'Inghilterra aveva la responsabilità della guerra, giudicò politica ben misera aizzare la pubblica opinione statunitense contro la Gran Bretagna, mentre Hitler si preparava ad assalirla con le sue forze poderose. E così gli angoli si smussarono: l'Inghilterra rinunziò talvolta a considerare suo diritto visitare i carichi navali americani diretti da un porto neutrale a un altro porto neutrale o a condurre le navi americane da visitare entro la zona delle operazioni o a trattenerle per lunghi periodi, e gli Stati Uniti accedettero ad altre richieste, fino ad accettare un accordo anche nella difficile questione dei *navicerts*.

Poi gli avvenimenti precipitarono: la Francia fu schiantata e la Gran Bretagna vide ergersi di fronte alle bianche scogliere di Dover il fantasma gigante dell'invasione. Gli Stati Uniti giudicarono che se questo evento si fosse verificato, la loro sicurezza ne avrebbe sofferto e, dopo aver concluso un accordo col Canadà per la difesa comune, addivennero alla nota cessione di 50 vecchi cacciatorpediniere alla Gran Bretagna, ricevendone, senza alcun corrispettivo, le basi di Terranova e delle Bermude, e, in affitto, quelle del Mar dei Caraibi. Il governo britannico si impegnò altresì (e per desiderio di Churchill l'impegno rimase segreto) a non cedere e a non autoaffondare la propria flotta, in alcun caso.

Inoltre, afferma Cordell Hull, mai governo alcuno, per trattenere un altro governo dall'entrare in guerra, fece sforzi più sinceri di quelli che gli Stati Uniti compirono nel caso dell'Italia. « *Cinque mesi di appelli e di pressioni da parte nostra precedettero l'entrata di Mussolini nel conflitto* ». Giunse a richiedergli i desideri specifici assicurando che un eventuale accordo sarebbe stato garantito dagli Stati Uniti i quali promettevano l'accoglimento dell'Italia alla conferenza della pace, con diritti pari a quelli dei belligeranti. Era qualcosa di concreto e di specifico, ma Mussolini non ne tenne conto e il giudizio di Hull è aspro e le parole con le quali lo esprime assai aspre.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia e il crollo della Francia, si aprì per il Giappone « un'aurea opportunità »: quella di intervenire nell'estate stessa del 1940. L'A. confessa che l'aiuto americano alla Gran Bretagna avrebbe dovuto notevolmente assottigliarsi, quello dato successivamente alla Russia nel 1941 sarebbe stato seriamente ostacolato e gli stessi Stati Uniti sarebbero stati colti assai meno preparati di quando venne, anche per essi, la prova del fuoco.

Invece, dice Cordell Hull, ebbero aiuti, « *...Francia, America Latina, Balcania, isole dell'Atlantico e dell'Estremo Oriente: dovunque fosse possibile rafforzare gli Alleati esercitando la nostra influenza o le nostre pressioni oppure fornendo aiuti concreti, noi eravamo pronti a fare le mosse necessarie con tutto l'impegno... ed eravamo decisi a fare tutto quanto stava in noi, eccettuato l'invio di un corpo di spedizione in Europa o in Asia* ».

Gli Stati Uniti avevano scelto, fin dall'inizio del conflitto, la parte dalla quale schierarsi e finchè Pearl Harbour non diede loro la possibilità di fare l'ultimo passo, compirono atti e assunsero atteggiamenti che non si possono onestamente giudicare come strettamente compatibili con la posizione di uno stato neutrale. Ad esempio, per legittimare l'impianto di basi aeree in Groenlandia, concludono un accordo col ministro plenipotenziario danese a Washington, il quale firma senza averne avuto mandato dal suo Governo, perchè ritiene « *dando esecuzione all'accordo di far la miglior cosa possibile per il suo Re e per il suo paese* ». E quando viene sconfessato e richiamato dal suo Governo, tranquillamente resta al suo posto, perchè ritiene, e della stessa opinione si dichiara il Dipartimento di Stato, che il suo Governo agisca coartato dalle forze di occupazione germaniche. Inoltre Hull, per coonestare taluni atti del suo Governo, ne attribuisce di analoghi all'avversario: così afferma, e l'affermazione è tutt'altro che provata, che la Germania esercitava pressioni crescenti su Vichy e sulla Spagna, per avere basi in Mediterraneo, in Africa settentrionale, in Africa occidentale, e che minacciava la Groenlandia; ma, come si è visto, le basi in Groenlandia le stabilirono gli Stati Uniti.

Interessante è la narrazione delle trattative coi Giapponesi alla vigilia di Pearl Harbour; si apprende che, attraverso l'intercettazione e la decrittazione dei dispacci trasmessi da Tokio ai suoi rappresentanti a Washington, gli Americani acquisirono la certezza che non vi era altra uscita che la guerra. Ma volevano, anzi dovevano, essere attaccati, poichè solo così il Presidente avrebbe potuto giustificare di fronte al Congresso e al popolo la sconfessione dell'impegno assunto di non mandare neppure un solo cittadino a combattere fuori del territorio metropolitano.

Questa decisione seguì quasi immediatamente l'entrata in guerra degli Stati Uniti: durante la visita di Churchill a Roosevelt, a Natale del 1941, fu stabilito, infatti, che un corpo di spedizione anglo-americano venisse inviato nell'Africa settentrionale francese. Tuttavia continuarono i rapporti diplomatici con Vichy, sempre nella speranza di tirare dalla parte degli Alleati i Francesi fedeli a Pétain (ma Weygand, in risposta ad una lettera segretamente inviatagli da Roosevelt, rifiutò di ritornare nascostamente in Africa settentrionale per cooperare con le forze alleate, dichiarandosi cittadino privato assolu-

tamente fedele a Pétain) e, per contro, si tendevano le relazioni con De Gaulle, le cui pretese apparivano eccessive e l'atteggiamento insopportabile.

Il libro è una vera miniera di notizie ignorate o poco note sui retroscena della politica fra gli alleati e troppo lungo riuscirebbe riassumerli. Non vogliamo, però, chiudere questa recensione senza parlare del capitolo dedicato all'Italia, « nemica e amica ».

Vi sono riepilogati alcuni atti della nostra tragedia, visti dall'altra parte. Sono ricordati gli sforzi del Pontefice per preservare Roma dai bombardamenti aerei: la proposta trovò favorevole l'America ma contrari gli Inglesi, i quali opponevano che aviatori italiani avevano partecipato ai bombardamenti di Londra (e pare che ciò non sia vero).

Nei riguardi delle questioni italiane le divergenze fra Alleati furono frequenti e talvolta profonde. Grave quella con la Russia, quando riprese le relazioni diplomatiche con l'Italia all'insaputa degli Anglo-americani; serie anche quelle fra Inglesi e Americani circa il trattamento da usare al Re, al governo ed al popolo italiano. Cordell Hull non nasconde la sua ostilità per Vittorio Emanuele (non gli riconosce quasi alcun merito, fino ad attribuire a dimissioni di Mussolini la nomina di Badoglio a Capo del governo), in contrasto con Churchill che voleva lasciare impregiudicata la questione costituzionale, forse nell'intendimento di appoggiare la monarchia. Gli Americani favorivano il governo dei sei partiti, i cui esponenti venivano da essi ritenuti la migliore espressione dell'Italia democratica, mentre Churchill li considerava un « gruppo di uomini politici vecchi ed affamati ».

Anche nelle misure degli aiuti non v'era accordo, non volendo gli Inglesi favorire troppo la « nazione vinta », specie in paragone dei paesi che maggiormente avevano sofferto della guerra, come Francia, Jugoslavia e Grecia. Comunque dall'armistizio fino all'epoca delle sue dimissioni, nota Hull, le autorità militari spesero circa 158 milioni di dollari per forniture alla popolazione civile italiana, dei quali 120 milioni vennero dati dagli Stati Uniti.

E l'avvenire? Questo è il titolo dell'ultimo capitolo delle interessanti memorie dell'uomo che per 12 anni — e quali anni! — resse il Dipartimento di Stato. Egli si dimostra nettamente contrario all'isolamento volontario della sua patria, ritenendola pericolosa politica, ma esprime la fede assoluta che « *il nostro destino di nazione è ancora dinanzi a noi e non dietro a noi... Nessuna nostra impresa potrà essere più alta di quella di collaborazione con altre nazioni così che... discenda su noi una pace, nutrita di amicizia senza fine* ». Non ci resta che aggiungere: Dio esaudisca il suo voto!

LUIGI MONDINI

La « sea power » dans la seconde guerre mondiale. *W. D. Puleston.* (Traduzione di A. Cognet). — Paris, Ed. Payot, 1949. pagg. 266, Franchi 540.

L'opera del capitano di vascello Puleston, già capo del servizio informazioni della marina americana, è vòlta a dimostrare, sulla base dell'esperienza dell'ultimo conflitto, che — nonostante l'avvento di armi e mezzi nuovi — una *marina moderna* può ancor oggi esercitare il controllo dei mari, e che la nazione che possiede il controllo dei mari domina quella che basa la sua forza sulla potenza continentale. E' la conferma moderna della notissima concezione del « potere marittimo » espressa dal Mahan nel 1890.

Secondo la dichiarata intenzione dell'autore, il libro non vuol essere una storia o un esame critico delle operazioni navali della seconda guerra mondiale, ma si ripromette

di mostrare le diverse conseguenze delle battaglie di terra e di mare ai fini degli obiettivi politici finali prefissati.

In realtà, non si può dire che tali propositi siano stati rigidamente mantenuti, perchè la descrizione narrativa e cronologica delle battaglie navali prende spesso la mano all'oratore e si estende per la parte maggiore del volume.

Premesso un chiaro cenno riassuntivo sulla teoria del Mahan, sulla importanza del potere marittimo nella prima guerra mondiale e sull'influenza che esso ha avuto sugli avvenimenti dal 1919 al 1939, l'autore prende ad esaminare il decorso storico della guerra sul mare nel quadro della grande lotta iniziata in Polonia e finita in Giappone.

Riassumendo in grande sintesi il contenuto di numerosi e ampi capitoli, la guerra sul mare tra il 1940 e il 1945 può suddividersi in quattro fasi. Una prima fase difensiva nella quale la Gran Bretagna, pur pagando un elevatissimo tributo di perdite, riesce a sostenere e a salvare la madrepatria. Questo lungo periodo al quale successivamente parteciparono gli S.U.A. evolve lentamente nella seconda fase verso un equilibrio raggiunto nel 1942 in Atlantico, nel Pacifico (battaglie del Mar dei Coralli e delle Midway) e — sul fronte terrestre — nei campi di Russia. La successiva fase è tendenzialmente offensiva e raggiungendo la piena superiorità marittima ha diretti e positivi riflessi sulle operazioni terrestri (successi in A.S. e in Russia), mentre le conquiste giapponesi sono progressivamente annullate. La quarta fase, conclusiva, sfruttando la riconquistata libertà dei mari, vede lo sviluppo delle grandi operazioni anfibie in Africa, in Europa e nel Pacifico, che rendono possibile il raggiungimento della vittoria finale sui campi di battaglia terrestri.

Attraverso l'esame interpretativo dei recenti avvenimenti storici, l'autore ritiene di aver dimostrato la preminente importanza della marina — quale strumento fondamentale e insostituibile per il raggiungimento del potere marittimo — nel quadro delle guerre moderne e in quelle future. La tesi, tuttavia, non sembra che possa essere accettata in pieno senza lasciare ampio campo a contrastanti pareri. La marina, così come è concepita dall'autore, non è più uno strumento, diremo così, prettamente « navale » come poteva essere ai tempi del Mahan e fino alla fine della prima guerra mondiale; essa è uno organismo « marittimo » pluriarma, in cui concorrono navi, aerei in numero e raggio d'azione sempre crescenti, missili, ecc..

Nulla di strano, quindi, che alcuni raffigurino oggi la marina non più come nocciolo fondamentale, ma come elemento sussidiario — se pure, per ora, necessario — dell'aviazione, alla cui azione predominante spetta il raggiungimento e il mantenimento del controllo dei mari. Non ci vogliamo addentrare in sì spinoso e delicato problema, dove è certo difficile arrivare a una inattaccabile conclusione: lo si è solo accennato perchè l'importanza della tesi del Puleston ci fa sorgere il dubbio che il libro sia stato scritto per ragioni di politica interna, allo scopo di difendere e propagandare il rafforzamento della flotta degli S.U.A. nei confronti delle altre FF. AA.. E sono noti i contrasti che tali questioni hanno, anche recentemente, suscitato nelle sfere dirigenti dell'alta politica militare statunitense. Quello che si può sicuramente affermare è che il potere marittimo, oggi come ieri e come ai tempi degli Egizi e dei Romani, è certo determinante nelle lotte tra stati continentali e stati marittimi; ma che tale potere non si ottiene più con soli mezzi navali, bensì con l'impiego in cooperazione di una potenza navale e una potenza aerea; può forse essere non lontano il giorno in cui la potenza aerea potrà da sola mantenere il dominio anche dei grandi oceani, come è già — fin d'ora — per i mari chiusi.

Non si può chiudere questa breve recensione senza esprimere un vivo senso di rammarico per gli accenni negativi al comportamento delle nostre FF. AA. nella guerra sì aspramente combattuta.

E' luogo comune di molti scrittori stranieri — per alcuni per superficialità giornalistica e per altri per sciocca boria di vincitori o pseudovincitori — parlare con superficiale commiserazione delle cose nostre. Una marina che tenne in prudente rispetto l'Inghilterra durante la guerra d'Etiopia e quella di Spagna e che dette filo da torcere alle flotte alleate per tutto il conflitto; un esercito che per più di tre anni ha tenuto testa ai più forti eserciti del mondo in tutti i più aspri scacchieri e in assoluta inferiorità di mezzi; un'aeronautica che ha sacrificato pressochè tutti i suoi apparecchi attaccando e combattendo senza posa fino all'esaurimento; delle FF. AA. che contano la più alta percentuale di generali, ammiragli e ufficiali superiori caduti di fronte al nemico, meritano il più grande rispetto da parte degli avversari di ieri, e non autorizzano nessuno a mettere in discussione il valore e la capacità dei comandanti in campo e la volontà di battersi delle unità. Sarebbe ora che questa calunniosa leggenda venisse troncata prima che assuma la veste di verità accettata, e che su autorevoli libri italiani — dati storici alla mano e non rettorica — si potesse leggere, anche per l'estero, la giusta apoteosi dei soldati e dei comandanti italiani che — piaccia o non piaccia — non sono secondi a nessuno.

R. Guercio

Le Corps expéditionnaire français dans la campagne d'Italie (1943-1944).

Colonel Goutard. — Parigi, Charles-Lavauzelle & C. éditeurs, pagg. 250, 200 franchi.

Il Corpo di spedizione francese richiese una preparazione addestrativa da quattro a cinque mesi nell'Africa settentrionale e, data la penuria di quadri e di specialisti, impose la mobilitazione di venti classi francesi, dal '24 al '44; non si mancò neppure di fare appello al personale femminile. Nel corso dell'estate del '43, le unità, dotate di materiale americano, cominciarono ad essere concentrate nella regione di Orano. In definitiva, il Corpo di spedizione francese venne a risultare costituito di quattro divisioni, delle quali due marocchine ed una algerina, e di un raggruppamento pure marocchino.

Con la 4ª divisione marocchina le truppe italiane si erano trovate a combattere insieme contro i Tedeschi nel settembre-ottobre '43 in Corsica, e, nell'euforia del successo, avevano ricevuto ringraziamenti ed elogi assai calorosi per la valida collaborazione data. Nel corso della campagna in Italia, nel '44, le nostre truppe del I raggruppamento motorizzato italiano combatterono alle dipendenze della 2ª divisione marocchina e del raggruppamento « tabors » del gen. Guillaume.

Il Corpo di spedizione francese venne in Italia a scaglioni. La prima a giungere fu la 2ª divisione marocchina, la quale, sbarcata nel novembre '43 a Napoli, trovò ben presto impiego nella battaglia d'inverno in Abruzzo impegnandosi nei combattimenti di S. Michele, di Pantano, di Monna Casale e nella conquista delle Mainarde. A fine dicembre i Marocchini arrivarono ad occupare — ma per poco, perchè dovettero presto abbandonarlo — quel Monte Marrone che doveva essere poi occupato, a fine marzo '44, e saldamente tenuto, dalle nostre truppe del I raggruppamento.

Con l'arrivo della 3ª divisione algerina, avvenuto ai primi del gennaio '44, il Comando del Corpo di spedizione francese entrò in funzione assumendo il settore sull'estrema destra della 5ª armata americana, con le due divisioni schierate: la 2ª marocchina a nord, a contatto dell'8ª armata britannica, e la 3ª algerina a sud, a contatto con le unità americane.

Dopo l'offensiva preliminare del 12 gennaio, in cui furono prese le posizioni di Costa S. Pietro e Monna Casale, il Corpo francese partecipò alle tre offensive invernali su Cassino. Nella prima offensiva del 21-23 gennaio si trattò di attirare le riserve nemiche della regione di Roma, nel mentre veniva eseguita di sorpresa l'operazione di sbarco ad Anzio. L'offensiva però si risolse in uno scacco, e l'azione francese potè solo assolvere il ruolo di una semplice diversione a vantaggio dello sbarco di Anzio. Non così la seconda offensiva che, dando luogo alla battaglia del Belvedere (25-31 gennaio), conseguì un successo notevole, tanto che il gen. Juin propose al gen. Clark di approfittarne per prendere di rovescio le posizioni di Cassino con un'ardita manovra dall'alto, da nord a sud. Però il comando alleato non fu dello stesso parere, e, fidando sulla strapotenza della propria artiglieria ed aviazione, ritenne di poter far cadere Cassino, più che con la manovra, con una azione frontale di forza. Si assistette così ai grandi bombardamenti che caratterizzarono la terza offensiva, in cui venne distrutta dall'aviazione alleata, il 15 febbraio, la celebre Abbazia di Montecassino.

Fu in quel periodo che il nostro I raggruppamento motorizzato si inserì, dal 5 febbraio al 26 marzo '44, sulla estrema destra della 5ª armata americana, agendo alle dipendenze della 2ª divisione marocchina. Ma di ciò l'A. non fa cenno.

In primavera giunsero in Italia le altre due divisioni, la 4ª marocchina da montagna e la 1ª motorizzata, più il raggruppamento « tabors ». Sulla base della esperienza fatta nelle offensive precedenti, il Corpo francese preparò un piano operativo nel quale il successo era ricercato con la celerità e con la flessibilità di una manovra ardita e di sorpresa per l'alto, da attuarsi dopo una potente azione di rottura. Dato che il nemico organizzava le sue linee principali di difesa in contropendenza, da cui sferrava poi i suoi contrattacchi, anche con pochi elementi, sempre nel momento critico in cui l'attaccante arrivava in cresta, spossato dallo sforzo, si dispose in sintesi che il dispositivo offensivo fosse largo e profondo e disponesse di buone riserve e di solide basi di fuoco arretrate. La preparazione di quella che fu chiamata « la battaglia del Garigliano » fu fatta in modo quanto mai minuzioso.

La battaglia, nelle sue linee generali, ebbe una prima fase di rottura, dalla notte del l'11 al 13 maggio, con le azioni su Monte Faito, Castelforte, Cerasola e Monte Maio; una seconda fase, con lo spostamento del successo, attraverso le azioni su Monte Petrella, Ausonia, Esperia e il forzamento delle linee « Dora » e « Hitler »; una terza fase con l'avvolgimento delle difese del Liri e la presa di S. Giovanni, i cui sviluppi si conclusero poi con l'avanzata su Roma. Piano di manovra, dunque, ben concepito e « magnificamente realizzato ».

Dopo Roma, con due divisioni — la 3ª algerina e la 1ª motorizzata — venne formato un Corpo per l'inseguimento, agli ordini del gen. de Larminat. Il Corpo francese, vinti gli elementi ritardatari tedeschi, forzò nel giugno la strada n. 74, la posizione Amiata-Radicofani, l'Orcia, il Farma, e il 3 luglio entrò, dopo una manovra concentrica, a Siena.

Da Siena, le due divisioni marocchine — la 2ª e la 4ª — mossero, a scaglioni con la sinistra in avanti, verso Firenze, ad ovest, e, dopo la presa di Colle Val d'Elsa e le manovre di San Gimignano, di Poggibonsi e di Certaldo, pervennero il 22 luglio sino a Castel Fiorentino.

L'A. chiude la sua pubblicazione, largamente corredata di schizzi e fotografie, con

una rapida rassegna degli ammaestramenti d'ordine tecnico che si possono trarre dalla campagna in Italia.

Nel libro si fa spesso cenno all'amichevole atteggiamento della popolazione italiana verso le truppe alleate avanzanti: atteggiamento, come è noto, non sempre interpretato favorevolmente dalle truppe stesse ed in modo particolare da quelle francesi, che spesso si abbandonarono ad eccessi il cui ricordo non è spento.

E. C.

Soviet arms and Soviet power. (Armi sovietiche e potere sovietico). *Generale Augustin Guillaume.* — Washington, Infantry Journal Press, 1949, un volume di 212 pagine, Dollari 3,50.

Le armate tedesche, vittoriose in Polonia nel 1939, in Francia nel 1940 e nei Balcani nella primavera del 1941, a malgrado dell'assenza di un secondo fronte in Europa, furono arrestate e battute davanti a Leningrado ed a Mosca nel 1941, a Stalingrado nel 1942 ed a Kursk nel 1943. Nel 1944 e nel 1945 continuarono a subire gravi sconfitte fino a quando crollarono sotto gli sforzi riuniti dell'armata rossa e delle armate alleate che erano sbarcate sulle spiagge dell'Italia e della Francia.

Come potè l'armata rossa, dopo il disastro che l'aveva colpita nei primi mesi della guerra, riuscire a fermare lo slancio delle forze corazzate tedesche e successivamente a respingere le armate germaniche dal Volga fino all'Elba? Questa è la domanda alla quale l'autore cerca di rispondere.

L'autore è noto in America quale condottiero delle truppe marocchine nel Nord-Africa e in Italia, e quale valoroso comandante della 3ª divisione di fanteria francese durante le campagne di Francia e di Germania. Egli fu anche per due anni addetto militare presso l'Ambasciata francese nell'Unione Sovietica, e durante questo periodo potè visitare i luoghi dove si erano svolte le principali battaglie ed anche avere nozioni su alcuni particolari relativi alle operazioni della seconda guerra mondiale. Le notizie contenute in questo libro provengono pertanto da fonte autorevole.

Nella prima parte del libro l'autore cerca di spiegare l'atteggiamento dei condottieri sovietici dal 1939 al 1941, periodo in cui essi ebbero la sensazione della minaccia tedesca e delle conseguenze delle vittorie tedesche sulle varie fronti europee. Il piano che venne definito dai Tedeschi come « Barbarossa » e che costituisce la base dell'attacco germanico contro la Russia, rivela in modo completo quali erano le vere intenzioni di Hitler verso l'Unione Sovietica durante il suddetto periodo. L'Unione Sovietica, che, al fine di esser meglio preparata al conflitto, non era entrata in guerra prima, si trovò nel 1941 a sopportare da sola il peso dell'attacco delle armate tedesche.

Hitler credeva che le forze germaniche avrebbero trovato nelle immense pianure della Russia il terreno più favorevole per la guerra lampo; pensava inoltre che avrebbe potuto impossessarsi delle risorse dell'Ucraina e delle immense risorse industriali della Russia, per poter continuare la lotta contro le potenze occidentali nelle migliori condizioni. Egli credeva anche che le masse sovietiche si sarebbero rassegnate facilmente ad una sconfitta che le avrebbe liberate dal giogo del comunismo, e che i popoli non russi dell'Unione Sovietica sarebbero stati lieti di sfuggire alla tutela del Cremlino. Ma i fatti gli dettero una grave smentita.

Nella seconda parte dell'opera l'autore presenta in forma sintetica la descrizione

delle operazioni militari sulla fronte germanico-sovietica dal 1941 al 1945. Assistiamo così prima all'avanzata delle armate tedesche vittoriose a Minsk, a Kiev ed a Smolensk, al loro arresto di fronte a Mosca ed a Leningrado nel 1941 e davanti a Stalingrado nel 1942. Questo arresto significava il fallimento della guerra lampo.

Assistiamo poi alla battaglia dell'Ucraina del 1943. L'ultima grande offensiva tedesca veniva nettamente stroncata a Kursk ed il contrattacco sovietico, vittorioso ad Orel ed a Kharkov, segnava la decisiva svolta delle sorti della guerra.

Infatti da quel momento l'iniziativa rimaneva nelle mani del Comando sovietico. Seguivano le dieci battaglie di distruzione svolte dall'armata rossa nel 1944 dal Mar Nero all'Oceano Artico. La fronte tedesca cedeva in numerosi settori ed ogni attacco delle armate rosse era coronato da una vittoria. I nomi di queste vittorie sono eloquenti: Leningrado, Ucraina, Crimea, Carelia, Russia Bianca, Ucraina Occidentale, Iasi-Kishinev, Stati Baltici, Ungheria, Petsamo.

L'intero territorio dell'Unione Sovietica era liberato. L'armata rossa aveva raggiunto i Balcani, l'Ungheria e la Polonia. Le sue vittorie si adattavano pienamente a quelle delle armate alleate sulla seconda fronte, all'Occidente. Queste vittorie avevano preparato la strada per l'invasione della Germania e per portare l'organismo bellico germanico alla catastrofe.

La rapida avanzata delle forze sovietiche nel 1945 richiama alla mente i giorni della guerra lampo. In poche settimane la Prussia Orientale era occupata, il fiume Oder attraversato, Berlino conquistata, mentre a sud, dopo aver preso Budapest, le armate sovietiche si spingevano su Vienna e liberavano la Cecoslovacchia.

I Russi avevano ucciso un milione di uomini, avevano fatto 800.000 prigionieri e catturato 6.000 aerei, 12.000 tra carri armati e cannoni semoventi e 23.000 pezzi di artiglieria campale.

Nella terza parte l'autore analizza i fattori che contribuirono e che *tuttora contribuiscono* alla potenza dell'Unione Sovietica.

Egli prende in considerazione la industrializzazione del paese, rapidamente raggiunta mediante il piano dei cinque anni, e la preparazione delle masse sovietiche alla guerra. L'industrializzazione ha assicurato all'armata rossa armi sempre migliori e sempre più numerose. La preparazione delle masse ha dato alla Russia immense riserve di quadri e di specialisti. L'autore mette anche in rilievo il contributo dato dagli alleati alla Russia fornendo loro materiale bellico e specialmente mezzi di trasporto.

Un intero capitolo è dedicato alla preparazione militare della Russia; vi sono esposti i numerosi corsi di addestramento che vengono svolti in Russia, l'organizzazione degli specialisti per la difesa passiva, l'attività di numerose organizzazioni quali la Osoaviakhim ed i risultati che sono stati conseguiti.

La parte quarta dell'opera è dedicata alle forze armate sovietiche. In essa vengono esaminate successivamente i problemi del comando, quelli delle forze alle armi e del loro equipaggiamento ed organizzazione. E' altresì messa in evidenza l'azione personale di Stalin nella condotta delle operazioni militari; sono infine posti in rilievo i fattori che sostennero fino alla fine, attraverso le prove più difficili, il morale delle forze sovietiche.

Particolari capitoli sono dedicati alla strategia sovietica ed agli errori dei Tedeschi, all'impiego delle forze terrestri, aeree e marittime.

Mediante l'esame dei mezzi di guerra, che erano a disposizione dell'Alto Comando sovietico, è possibile identificare i concetti che guidarono l'impiego strategico e tattico di questi mezzi, ed è possibile infine individuare le cause della vittoria sovietica.

L'opera è corredata da appendici che sono di grandissimo interesse, tra cui: biografia dei marescialli e degli ammiragli sovietici; il numero delle grandi unità russe identificate dal servizio informazioni tedesco; le caratteristiche del materiale bellico russo; la composizione ed organizzazione delle maggiori unità.

G. SECCO

Novos aspectos da defesa costeira. *Coronel de Artilharia Afonso Jorge de Aguiar.* — Revista de Artilharia, Lisboa, 44°-45° 46° ano.

La « Rivista d'Artiglieria » portoghese ha, da tempo, in corso di pubblicazione uno studio analitico dal titolo « Nuovi aspetti della difesa costiera » del col. d'art. A. J. de Aguiar.

Scopo dell'A. è di rilevare se e fino a quale punto occorra oggi modificare i « principî su cui riposa la difesa costiera », già da lui espressi sulla Revista de Artilharia anni 1933, 1936 e 1940, ed ora ricordati.

Probabilmente l'A. vuole così richiamare l'attenzione del suo Paese a quegli insegnamenti della recente guerra mondiale che sono idonei al perfezionamento del progetto di difesa delle coste portoghesi, attualmente in preparazione. E' noto infatti che autorevoli voci di stampa, accennando al nuovo orizzonte politico nazionale ed internazionale, divulgano che la « penisola iberica » potrebbe divenire il *ridotto* dell'Europa Occidentale.

La cultura e la competenza dell'A. è indiscussa; l'esposizione che egli fa è vasta e dettagliata, svolta a puntate quasi fossero lezioni di arti militari; l'esame degli argomenti è coscienzioso, chiaro e permette al lettore di concepire e prevedere le necessità di una difesa costiera che dia buona garanzia di successo.

L'A. considera casi concreti di attacco e difesa di « zona costiera nell'invasione dal mare »; perciò espone tutte le recenti operazioni del genere; si tratta sempre di esaminare una azione combinata aero-navale-terrestre, che egli definisce « trifibia » — noi diremmo « tribia » — e la conseguente reazione della difesa costiera preparata o improvvisata, fissa o manovrata.

Passano così davanti alla mente del lettore, con minuta analisi, la guerra nel Pacifico con tutti i suoi numerosi *salti d'isola* e le guerre nell'Atlantico e nel Mediterraneo, In ciascuno dei casi, cronologicamente menzionati, l'A. espone, sia per l'attacco che per la difesa, le caratteristiche strategiche e tattiche della zona costiera, la preparazione delle forze e dei mezzi, le operazioni preventive, l'inizio (sorpresa o no), lo sviluppo e l'esito della lotta; sicchè l'A. può giungere effettivamente a conclusioni persuasive e praticamente efficienti.

A « justificaçao » del suo elaborato l'A. rammenta che durante la seconda guerra mondiale sono stati conseguiti progressi e pratiche applicazioni scientifiche che produrranno profondi mutamenti nelle forze armate. Egli, come noi, lamenta che ogni applicazione del progresso crei una febbrile attività nell'aumentare sempre più gli strumenti ed i mezzi di distruzione per impiegarli in nuovi conflitti; tuttavia così è, mentre non è possibile sottrarsi all'obbligo di considerare nuove modalità d'organizzazione a vantaggio della difesa del Paese.

Per gli Italiani, logicamente incuriositi, potremmo riportare qui in sunto almeno lo studio che l'A. fa sulle invasioni dal mare: *Nord Africa, Pantelleria, Sicilia, Salerno, Anzio;* ma la nostra « Rivista Militare » ha già tempestivamente recensito tutte le principali pubblicazioni estere e italiane in merito e consigliamo al lettore di volerle apprezzare.

Obiettivamente dobbiamo riconoscere che per un completo esame didattico sono più indicate le invasioni: *Okinawa*, dagli Americani chiamata la « Cassino del Pacifico »; *Normandia* (Francia del Nord); *Provenza* (Francia del Sud); poichè sono operazioni preparate ed eseguite, sia dall'attaccante che dal difensore, applicando in ciascuna gli ammaestramenti tratti dalla tragica esperienza delle precedenti invasioni.

Confessiamo che non ci siamo resi ragione dell'oblio in cui l'A. ha posto la « Battaglia strategica di Rabaul » — nel gruppo delle Isole Bismark — esaminata invece da scrittori stranieri ed in una bella recensione di P. M. sulla nostra « Rivista Marittima », n. 8, 1949.

Rabaul, sebbene affrettatamente organizzata quale base aeronavale, era divenuta di vitale importanza per l'azione giapponese nel mezzo degli arcipelaghi del Pacifico e fu difesa ad oltranza; subì dapprima una fase d'intenso attacco aereo — dal dicembre 1943 al marzo 1944 — poi una fase di logorante assedio inasprito da formidabili bombardamenti e da numerosi sbarchi combinati; ma Rabaul resistette fino al 6 settembre 1945, « 22 giorni dopo la capitolazione del Giappone ».

Con l'esame dell'invasione dal mare della Provenza l'A. termina la parte prima dello studio; cioè termina la documentazione necessaria per le deduzioni conclusive che egli vuole presentare nella parte seconda, iniziata adesso col fascicolo n. 296, febbraio 1950.

Anche di questa parte seconda, quando sarà stata ultimata, ci affretteremo a darne recensione e considerazioni, poichè l'argomento della « difesa costiera », sempre essenziale nel campo politico-militare, è particolarmente sentito e d'attualità anche in Italia, ed in questa nostra « Rivista Militare », infatti — n. 4, aprile 1950 — l'argomento venne abilmente esaminato nei suoi aspetti fondamentali dal magg. d'art. Enrico Ramella con l'articolo « Note sulla difesa costiera ».

LUIGI GUCCI

Autorità e individuo. *Bertrand Russell.* — Milano, Longanesi, 1949, pagg. 156. L. 300.

Tante volte il problema della composizione tra i due termini, da sempre antitetici, autorità e individuo, si è presentato a ciascuno di noi: se ne è discusso molto, se ne discuterà forse sempre di più.

La risoluzione del conflitto tra le diverse concezioni dei rapporti fra il cittadino e la società organizzata sta a cuore di tutti gli uomini di buona volontà: ed è confortante vedere quanti vi si dedicano, al di fuori di ogni posizione preconcetta, pensosi soltanto di anatomizzare il fenomeno e di suggerire nuove strade da battere per raggiungere questa necessaria e pur lontana mèta.

Bertrand Russell, il celebre filosofo inglese, non affronta quindi un tema nuovo, ma piuttosto ricava elementi nuovi per la soluzione di un problema antico, applicandovi la sua profonda preparazione e la sua logica serena: i sei saggi contenuti nel libretto sono stati consegnati per la prima volta al pubblico attraverso altrettante conferenze radiotrasmesse, facenti parte del ciclo iniziato nel 1947 dalla radio inglese, indicato come Conferenze Reith.

Lo scopo dichiaratamente divulgativo dello studio e la limpida traduzione di Camillo Pelizzi rendono la lettura del libretto facile, a differenza di quella di altre opere del Russell, in cui l'estensione e la profondità degli argomenti sono talvolta veramente rallentatrici.

Più che filosofo, forse, l'A. vorrebbe essere, in questo studio, essenzialmente storico: uno storico fine, alle prese con l'estrapolazione del diagramma dell'umanità. E il tentativo piace: anche quando non riesce — sia per la difficoltà della costruzione del diagramma stesso, funzione di infinite variabili, sia per le incertezze costituzionali della estrapolazione — si sente l'onestà della ricerca. Pur non concordando talora, si è costretti a non essere polemici: risultato pregevole, che va ascritto al merito del Russell, che non si è spaventato di cercare di conciliare quel tanto di iniziativa individuale che è la dinamica del progresso, e quel tanto di coesione sociale necessario affinchè la società possa vivere.

Partendo dall'indagine relativa ai raggruppamenti umani e giungendo sino ai nostri giorni, il Russell tratta anzitutto della coesione sociale nei riguardi della natura umana e del governo; esamina poi la funzione dell'individualità ed il conflitto tra tecnica e natura umana; definisce quindi le sfere rispettive tra controllo ed iniziativa; conclude con una analisi dell'etica individuale e dell'etica sociale.

In sostanza, attraverso la storia del divenire umano, il Russell constata che ci sono, in prima approssimazione, due gruppi di esigenze: il primo, che attiene alla sicurezza ed alla giustizia, le quali chiedono un controllo alla società, che sarebbe ottima se si giungesse alla creazione di un efficiente governo mondiale; il secondo che attiene al progresso, e che comporta le maggiori possibilità e la maggiore libertà alla iniziativa personale, fino al limite di non andar contro all'ordine sociale. I governi quindi non solo non devono ostacolare tale iniziativa personale, ma devono proteggerla e creare le condizioni di una piena concorrenza culturale ed intellettuale.

Il Russell dedica anche parte del suo lavoro a riconoscere una dualità in etica, cioè una morale personale ed una morale civica, entrambe necessarie: senza questa, le società periscono; senza quella, la vita delle comunità non ha alcun valore. Quanto l'A. cerca di esprimere in questa materia, sebbene si tratti di un esame condotto indipendentemente da credenze teologiche, si armonizza in modo stretto con l'etica cristiana.

Molte sono le constatazioni che il Russell propone e sulle quali non si può non convenire: che la vita tranquilla sia una vita il più delle volte noiosa, e che in mancanza di un certo grado di libertà personale la vita perda ogni sapore; che gli uomini eccezionali ci vogliono, ma devono essere convogliati verso la società e non costretti alla opposizione; che, così come stanno le cose, chi lavora senza l'aiuto di una società organizzata ha poca probabilità di raggiungere quella importanza che uomini di valore ebbero in tempi anteriori; che una società in cui tutti fossero resi uguali non per questo sarebbe una società buona; che le società che diventano monolitiche non sono più in grado di dare un contributo di vero valore alla vita collettiva della umanità; che il problema più importante in una società che tende ad essere sempre più industriale è quello di rendere interessante il lavoro per tutti.

Per non soffermarci che su un solo argomento, a conferma della fondatezza delle constatazioni del Russell, basta riflettere a quanti hanno sentito e sentono la necessità, di fronte al lavoro di ogni giorno, di una vita «parallela», quasi per ricaricarsi di energia per la normale fatica: è facile ritrovare nei concetti del Russell l'origine di questa inconsapevole tendenza.

Ma, al molto che si potrebbe scrivere circa le opinioni del filosofo inglese, preferiamo sostituire un breve consiglio: leggere il libretto; magari per dissentire; certo per riconoscere obiettivamente la esistenza di problemi che devono essere risolti per il bene dell'umanità; e per raggiungere una comprensione dei bisogni umani più ampia di quella che comunemente offrono opere di economisti e di politici.

E nello studio di tali problemi sorregga il grande invito di Seneca, che ai discepoli insegnava che a nessun uomo, nella lontananza dei secoli, sarà mai precluso di poter portare un sia pur piccolo contributo al progredire dell'umanità.

A. Galateri di Genola

Il mito di Roosevelt. *John J. Flynn.* — Milano, Longanesi, pagg. 644, L. 1.300.

Questo libro presenta un'immagine talmente meschina dell'uomo più rappresentativo degli Stati Uniti nell'ultimo ventennio che l'A. — il giornalista americano John J. Flynn — nell'apposita prefazione per l'edizione italiana ha sentito il bisogno di avvertire che non bisogna confondere Roosevelt con il popolo americano, all'insaputa del quale lo stesso Roosevelt avrebbe agito commettendo enormi ingiustizie e vergognosi tradimenti sia verso l'America che verso gli altri popoli.

Secondo l'A., Roosevelt, fin dal marzo 1933 (data della sua prima elezione), e con ritmo sempre crescente, costituì tipico esempio dell'uomo impreparato, superficiale, ambizioso, vanitoso, privo di moralità pubblica, incapace di resistere agli effetti deleteri del potere che fortuitamente aveva conquistato.

Eletto alla Presidenza dopo il repubblicano Hoover, ben presto Roosevelt avrebbe peggiorato la politica economica e sociale del suo predecessore, già aspramente criticata in periodo elettorale, con una serie di «trovate» che avrebbero costituito incredibili violazioni delle leggi economiche più elementari.

La più famosa di queste trovate sarebbe il New Deal nelle sue successive edizioni, frutto dell'opera di alcuni presuntuosi propugnatori di strane dottrine sociali-economiche (che l'A. causticamente chiama filosofi fiscali) in unione con altrettanti presuntuosi avventurieri politici. Lo spaventoso aumento del debito pubblico, l'enorme aumento di uffici e di impiegati (essenzialmente per «sistemare» i numerosi e famelici clienti politici), lo sperpero di milioni di dollari per sovvenzionare le industrie (costrette a non produrre per non fare abbassare i prezzi) e gli innumerevoli disoccupati, una generale corruzione assieme con una incosciente euforia, altrettanto generale, sarebbero stati i frutti della politica di Roosevelt durante le prime due presidenze.

L'A., anzi, affaccia l'ipotesi, un po' troppo azzardata probabilmente, che Roosevelt a bella posta tendesse a peggiorare la situazione generale del Paese, in modo da creare un insolvibile problema al suo successore del partito opposto che presumibilmente lo avrebbe battuto alla scadenza del suo secondo mandato.

Solo la guerra, creando altri e diversi problemi economici, avrebbe dato una soluzione a tale situazione.

Il Roosevelt — dice l'A. — avrebbe portato tutte le sue qualità negative nella politica internazionale, peggiorando, anzi, una sua caratteristica: quella di fare e disfare senza tener conto di precedenti impegni più o meno solennemente assunti e senza consultare gli organi rappresentativi prescritti dalla costituzione americana.

Era facile supporre, afferma l'A., come — durante la guerra — Stalin avrebbe messo

facilmente nel sacco Roosevelt ed i suoi intimi consiglieri, sfruttando la vanità, l'esibizionismo, l'improvvisazione e, negli ultimi anni, la impressionante — anche se accuratamente celata dagli intimi — decadenza fisica ed intellettuale del Presidente.

Gli alleati dell'America sarebbero stati spesso messi di fronte — in tal modo — a fatti compiuti che potrebbero essere considerati dei veri e propri tradimenti non solo agli interessi dei singoli Stati, ma anche a quei principî di libertà e di democrazia così solennemente proclamati nella dichiarazione atlantica.

Assieme col Presidente, viene accusato dall'A. anche l'ambiente familiare (moglie, figli, parenti, amici) che in dodici anni di carica avrebbero fatto diventare la Casa Bianca un centro di affari e di intrighi assai poco puliti.

Ciò nonostante, afferma il Flynn, una teatrale propaganda mai vista nella vita pubblica americana avrebbe creato il « mito » di Roosevelt, quale eccelsa guida del popolo americano e della umanità intera.

L'A. — a conferma della sua tesi che è una vera e propria stroncatura non solo di una politica, ma anche e soprattutto di un uomo — cita testimonianze di episodi, di persone, di documenti che possono considerarsi, almeno per noi europei, delle rivelazioni assai sorprendenti.

Sarà difficile — oggi — giudicare se l'infimo posto in cui l'A. colloca Roosevelt sia effettivamente quello appropriato alla personalità di chi ebbe così grande rinomanza e così grande influenza su i destini del mondo.

Però si deve constatare che le critiche all'opera del Presidente si fanno — in America e in Europa — sempre più severe ed insistenti.

Sotto questo punto di vista bisognerebbe, allora, concludere che, anche oltre oceano, « les Dieux s'en vont »?

Anche oltre oceano, per anni, milioni di uomini — di indiscussa maturità sociale e politica — si lasciarono governare da « parva sapientia »?

Solo da futuri avvenimenti potrà esserci data una risposta definitiva a queste domande.

L. Forlenza

VARIE

SOMMARI DI RIVISTE

L'UNIVERSO.

Gennaio-febbraio 1950.

Antonio Norcen: *I lavori geodetici e magnetici dell'Istituto Geografico Militare dal 1939 a tutto il 1949*; Amedeo Giannini: *Gli Stati baltici nell'U.R.S.S.*; Giuseppe Gianni: *La cartografia ufficiale italiana negli ultimi due secoli*; Renzo Padovan: *Sull'Himalaya del Punjab*; Domenico Ludovico: *Le carte aeronautiche per la navigazione osservata*; Aldo Rampioni: *La Cina*; Enrico Cecconi: *Il mascheramento stradale*. Rubriche varie.

RIVISTA MARITTIMA.

Marzo 1950.

R. Alberini: *Riflessioni sulla guerra come arte*; G. Rabbeno: *Vibrazioni torsionali dovute alle eliche*; L. De Leon: *Le regole di York e di Anversa del 1924*; F. Micali: *Note sull'organizzazione e sui compiti delle FF. AA. italiane*. Rubriche varie.

Aprile 1950.

A. Jachino: *Riflessioni sull'affondamento della « Bismark »*; E. Paolini: *Gli ultrasuoni e le loro moderne applicazioni*; F. Micali: *Note sull'organizzazione e sui compiti delle FF. AA. italiane*; L. Ronca: *La « Scienza delle navigazioni » e le libere Docenze universitarie*. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA.

Febbraio 1950.

Enrico Malintoppi: *La quinta sessione del Comitato Giuridico dell'O.A.C.I.*; Alberto Mondini: *Aviazione tattica e aviazione strategica*; Vittorio Somenzi: *Einstein l'Unificatore*. Rubriche varie.

Direttore responsabile: Colonnello Siro Bernabò

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42